

Passages

arti culture riflessioni

sito web www.passages.it

Nouri, Gilberto Di Petta, Paolo Servi, Giuseppe Manfridi, Paolo Puppa, Katia Blanc, Enzo Lamartora, Luigi Di Gregorio, Jake, Agata Spinnelli, Giacomo Marramao, Chiara Merighi, Antenore d'Olvallot, Gianfranco Lari, Lufti Alia, Ismail Kadaré;

Gerardo Marotta, Eugenio Borgna, Ettore Mo, Bruno Callieri, Aldo Masullo, Luciano Violante, Giacomo Marramao, Predrag Matvejevic'.

Jean Jacques Rousseau, Donald W. Winnicott, Georges Bataille, Sigmund Freud, Sandor Ferenczi, Vincent Van Gogh, Ghiannis Ritsos, Giuseppe Ungaretti, André Kertesz, Francis Bacon, Marc Chagall, Gilles Deleuze

Rivista di Arti Culture Riflessioni

Passages

Rivista Quadrimestrale

in copertina: André Kertesz,
distortion

N° 2 maggio - agosto 2006

Direttore **Enzo Lamartora**. Direttore Responsabile **Roberto Mancini**. Editing: **Gianfranco Lari**. Webmaster: **Paolo Servi**. Redazione e Amministrazione: via XXVI febbraio, 3 -11100- Aosta. Periodico Quadrimestrale registrazione Tribunale di Milano n.60 del 29/01/2002. Vendita in libreria o direttamente presso l'Editore. Stampa: **Gruppo Grafiche Editoriali**, Via G.B. Magnaghi 57/59 -00154-Roma, Tel. 06/51604719, Fax 06/5127378. **Joo Distribuzione**, via F. Argelati, 35 -20100- Milano Tel. 02.8375671, Fax. 02.58112324. Una copia **€ 12,00**. Copie arretrate **€ 12,00**. Spedizione in abb. postale 45% art. 2 comma 20/b legge 662/96. Abbonamento annuo (tre numeri) **€ 30,00** tramite vaglia o cc postale n° **59518878** intestato a **Passages Editore**, via XXVI febbraio, 3 -11100- Aosta. Direzione di **Passages**: tel. 339.3324710. E-mail: **lamartora@libero.it**, posta: via XXVI febbraio, 3 11100- Aosta.

L'abbonamento decorre dal 1° gennaio di ogni anno e dà diritto a tutti i numeri dell'annata compresi quelli già pubblicati.

Il rinnovo dell'abbonamento deve essere effettuato entro il 1° aprile di ogni anno.

I fascicoli non pervenuti all'abbonato devono essere reclamati entro 15 giorni dal ricevimento del fascicolo successivo. Decoro tale termine si spediscono contro rimessa dell'importo. All'Editore vanno indirizzate inoltre le comunicazioni per mutamenti di indirizzo. Per ogni effetto l'abbonato elegge domicilio presso l'Amministrazione della Rivista.

paolo servi

lo sguardo sul globo

passages

(il cielo di carta)

Nouri

Ma cosa deve fare in Italia un politico per suscitare un sentimento di profonda e diffusa indignazione nei cittadini? A che livello di disprezzo delle istituzioni, della democrazia, del bene comune deve arrivare? A quale condizione di stagnazione economica, di precarietà della vita deve condurre il Paese?

Il dato politico profondo di queste elezioni è che Forza Italia ha ottenuto il 24 per cento dei consensi e rimane saldamente il primo partito italiano, con un grande scarto nei confronti del secondo partito, i Ds con il loro 17,5 per cento.

Il dato culturale è che noi – noi che pensiamo che la gente scelga con la testa, tutt'alpiù con il cuore, ma mai, mai, con la pancia – non abbiamo capito assolutamente nulla di questa Italia. Metà del nostro Paese ha scelto di pancia. Quella pancia che ha iniziato a contorcgersi quando Prodi ha detto di voler tassare le alte rendite e di voler reintrodurre la tassa di successione. Attenzione: le potenziali “vittime” di questi provvedimenti, *ça va sans dire*, erano già tutti saldamente di fede berlusconiana. Sono gli altri, quelli che hanno dei piccoli risparmi in banca o una casa al mare da lasciare ai loro figli che si sono improvvisamente spaventati. Ragionando di pancia, appunto. La testa avrebbe ragionevolmente detto loro: “tranquilli, voi non c’entrate. Anzi, siete proprio coloro che beneficeranno dei maggiori servizi sociali che con quelle tasse si potranno finanziare”. Ma la pancia non analizza, non distingue, non puntualizza, non riflette, non usa la logica. Chi di noi (è sempre quel “noi” che sta in un Olimpo razionale, purtroppo fuori dal mondo) non si è fatto una grande risata a sentire Berlusconi che prometteva l’abolizione dell’Ici? (Peraltra con una astutissima mossa: sfruttare l’unico momento del dibattito televisivo in cui non avrebbe avuto contraddittorio, l’appello finale.) “Ma chi vuoi che gli creda!”, abbiamo pensato, “stavolta ha davvero toccato il fondo del ridicolo!”. E invece gli hanno creduto. E in tanti. Cinque anni di fatti contano

infinitamente meno di un paio di mesi di parole.

La lezione da trarne è dolorosa ma inevitabile. In attesa di un grande processo educativo che renda tutti i cittadini in grado di scegliere utilizzando solo la razionalità logica (e non basterebbe nemmeno: servirebbe poi anche una educazione “etica” che faccia preferire loro il bene comune all’interesse individuale o di gruppo), insomma in attesa che si realizzi una utopia razionalistica, in campagna elettorale bisogna essere demagogici. Spudoratamente demagogici. Dire e fare quello che è tatticamente più utile per vincere le elezioni. La sincerità, la verità, la coerenza non pagano. E abbiamo seriamente rischiato di avere altri cinque anni di governo Berlusconi, che sarebbe stato, se possibile, peggiore del precedente. E dobbiamo ancora stare in guardia: l’era Berlusconi non è affatto finita. Il Caimano risorgerà dalle sue ceneri.

Eugenio Scalfari nel suo editoriale di domenica 16 aprile scriveva che il vero problema del nostro Paese è che gli italiani non si fidano dello Stato. E’ profondamente vero. Ed è questa la forza di organizzazioni criminali che controllano il territorio come fossero uno Stato parallelo, Cosa nostra in testa. Su questa diffidenza Berlusconi ha fondato la sua forza. Si è presentato come il difensore della sacra sfera individuale contro l’ingerenza del Leviatano, considerato fastidioso ostacolo alla propria realizzazione. L’attacco costante ed estenuante contro la magistratura è l’aspetto più evidente di questo atteggiamento. Che è condiviso, se non addirittura giustificato, da gran parte degli italiani. Lo Stato è un nemico che sta lì solo per fregarti e la politica serve a trovare il modo migliore per difendersi da esso. Questa è l’Italia e sarebbe ora di iniziare a farci seriamente i conti.

Post scriptum

Sullo scorso numero di Passages, in preda all’entusiasmo, abbiamo ipotizzato una vittoria di Rita Borsellino alle prossime elezioni regionali in Sicilia, che si svolgeranno il 28 maggio. L’esito delle politiche ha seriamente compromesso quell’entusiasmo. In Sicilia la Casa delle libertà complessivamente ha ottenuto oltre il 56 per cento dei voti. Ci vorrebbe un miracolo, o forse basterebbe un po’ di demagogia.

sommario*

NUMERO 2 MAGGIO - AGOSTO 2006

(il cielo di carta)
Nouri

(agorà)
modi del corpo

Enzo Lamartora
Psicoanaliticamente

Gilberto Di Petta
Fenomenologicamente

(associazioni libere)
modi del corpo

Gilberto Di Petta
Le parole sono come farfalle

(pittura)
modi del corpo

Chiara Merighi
Dipinti

Introduzione
Katia Blanc

(il nuovo)
modi del corpo

Giuseppe Manfridi
Cose che il paesaggio

Luigi Di gregorio
Racconti



pag
221

(poesia)
modi del corpo

Agata Spinelli
Poesie

Introduzione
Katia Blanc

pag
227

(teatro)
modi del corpo

pag
245

Paolo Puppa
La scena di Abramo (studio)
Abramo



pag
271

(lettere impossibili)

Antenore d'Olvallot
Una lettera ritrovata di Sigmund Freud

pag
283

(recensioni, lettere,
notizie sugli Autori)

Lufti Alia
Un'opera dantesca di Ismail Kadaré

Enzo Lamartora
Ricordando Arnaldo Novelletto





modi del corpo

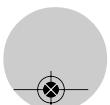
Enzo Lamartora

corpo, Sé-corporeo, mente.
un modello psicoanalitico

Gilberto Di Petta

gruppoanalisi dell'esserci.
fenomenologia delle
emozioni condivise

(agorà)





(corpo, Sé-corporeo*, mente. un modello psicoanalitico)

Che cos'è il corpo? Il corpo è ciò che siamo, l'insieme dei nostri organi e apparati, delle nostre funzioni fisiologiche, la matrice dei nostri ricordi, del nostro vocabolario, dei nostri gesti e atti, delle nostre emozioni e sensazioni, l'origine tutto ciò che proviamo, sentiamo, facciamo, pensiamo o diciamo momento dopo momento, quando per esempio ci assale l'angoscia di una perdita, la gioia di un'attesa, di una speranza, l'eccitazione per una carezza, un bacio, un orgasmo, la tensione per una distonia viscerale, per uno spasmo, un'infiammazione, un'amputazione, una ritenzione.

Il corpo è ciò che siamo, indipendentemente dal fatto di sentirlo o saperlo. Ogni nostro vissuto, ogni nostro gesto, ogni nostro pensiero, è *composto*, insieme *nostro e altrui*, primigenio e reattivo alla relazione con l'"altro": una parola formata da lettere proprie e altrui. Un corpo è *vivo*, quando i singoli elementi strutturali e funzionali che lo compongono stanno insieme e funzionano armonicamente, ma è *sentito* (e definibile come "io", "me", "mio" ecc.) quando uno squilibrio o un'affezione colpisce un organo o una funzione: in condizione di malattia, di mancanza o di bisogno una sensazione, un'emozione, un atto o un pensiero si fanno sentire invasivamente, insistentemente, dolorosamente: in quel caso, quella vissuta, quell'atto o quel pensiero, diventa per noi il *corpo intero*, diventa *tutto noi stessi*.

Noi *sentiamo* il corpo quando una sua parte si ammala, oppure quando una sensazione, una percezione, un'emozione o un'idea diventano imperanti rispetto a tutte le altre presenti in quel momento.

Dal corpo al Sé-corporeo

Come si passa dal corpo alla mente? Che cos'è la mente? Come si evolve dal corpo "originario", dal "corpo-oggetto" (eccetera) della vita intrauterina al corpo-soggetto, al Sé dell'età adolescenziale e adulta? Io credo che si possa descrivere questo processo così.



Sin dai primi mesi di vita uterina, e dalla nascita in avanti, esiste un corpo formato da un insieme di organi e apparati ancora imperfetti o incompleti nell'organizzazione strutturale e funzionale: muscoli, cuore, vasi, apparato digerente, pelle, cervello, organi di senso, apparato escretorio, ecc.; un corpo che *impara* a funzionare per la presenza di reti neuronali in cui in cui vengono appresi, organizzati, schemi neuronali e funzionali relativi alle funzioni basali (riflesse e non) necessarie alle operazioni utili ad incontrare l'oggetto-ambiente (stimoli sonori, chimici, tattili, olfattivi, gustativi, termici, ecc. provenienti dall'ambiente intrauterino e, dopo la nascita, dalla madre-ambiente) nel quale nutrirsi, proteggersi e crescere; un corpo percorso da flussi di energia, che *avverte* tali flussi come una sensazione sorda, indefinibile, come aumenti o diminuzioni di *tensione diffusa* a seconda che l'interazione con l'ambiente sia stata soddisfacente o frustrante; un corpo che *impara* a esprimere - con la cacca, la pipì, le contrazioni e le distensioni muscolari, i brividi, il pianto, il riso, ecc. - il proprio benessere (diminuzione della tensione diffusa) e il proprio malessere (aumento della tensione).

Questo corpo originario possiede un tessuto psichico, la *psiche* (cervello + sistema nervoso periferico) che presiede ai riflessi, alle funzioni necessarie per il funzionamento degli organi ed apparati, all'interazione con l'ambiente e quindi alla sopravvivenza; un tessuto psichico composto da reti neuronali che gli permettono di memorizzare gli stimoli-experienze gratificanti o frustranti provate con l'ambiente e di memorizzare/organizzare via via il funzionamento stesso degli organi e apparati. Questa capacità di memorizzazione fa sì che nella psiche del bambino, esperienza dopo esperienza, si organizzi, si *disegni* uno *schema morfo-funzionale* dei singoli organi interni, del corpo nel suo insieme e dell'oggetto-ambiente, un "omuncolo", un disegno della forma e delle funzioni del corpo che viene memorizzato, introiettato via via che la madre-ambiente stimola, accarezza, tocca, comprime, graffia, morde, lava, raffredda, riscalda o tralascia questa o quella parte del corpo del bambino, cioè via via che ne sollecita superfici e funzioni.

La stimolazione di un punto della superficie corporea del bambino o di una sua funzione (acustica, olfattiva, gustativa, tattile, motoria, digestiva, escretiva, ecc.) ripetendosi nel tempo:

1) permette che in alcune aree della psiche (corticali e sottocorticali) si organizzino, via via più stabilmente, delle reti neuronali relative (afferenti ed



efferenti) alla parte del corpo stimolata, permette cioè che in una parte della psiche si disegni *quella* parte del corpo stimolato, che se ne disegni/memorizzi/introietti la forma, dell'organo o della superficie corporea: la stimolazione ripetuta della bocca, del palato, dello stomaco e dell'intestino permette che nella psiche del bambino di disegnino la bocca, il palato, lo stomaco e l'intestino; la stimolazione ripetuta della pelle permette che nella psiche si disegni la superficie corporea; la stimolazione ripetuta dell'orecchio o dei genitali permette che si disegnino la forma dell'orecchio o dei genitali, e via dicendo: in ogni caso, la saldatura dei circuiti neuronali, cioè la forza del disegno/introietto, è proporzionale all'entità della reiterazione dello stimolo;

2) permette che in un'area della psiche del bambino si organizzino delle reti neuronali afferenti/efferenti a quella funzione del corpo che viene sollecitata, permette cioè che se ne disegni la funzione dell'organo o della superficie: la stimolazione ripetuta della bocca e dell'apparato gastro-enterico permette di memorizzare, organizzare il complesso funzionamento neurofisiologico della deglutizione, digestione, evacuazione; la stimolazione ripetuta dell'orecchio permette di memorizzare/organizzare il funzionamento neurofisiologico dell'ascolto e dell'apprendimento dei suoni, delle parole; la stimolazione ripetuta dei genitali permette di memorizzare/organizzare le diverse funzioni neurofisiologiche degli stessi;

3) permette che la *tensione diffusa* (energia psichica) si leghi via via all'organo stimolato e alla sua funzione, permette cioè che l'organo in questione, e la sua funzione, siano investiti di energia psichica, siano legati, e permette il passaggio dalla tensione alla pulsione, l'organizzarsi della pulsione (rappresentazione psichica della tensione localizzata, legata, finalizzata all'organo o all'area corporea, e alla sua funzione). Per esempio, la stimolazione della bocca, e dell'apparato gastroenterico, permette che il bambino apprenda a legare, correlare, investire una tensione psichica, fino a prima aspecifica e diffusa, alla bocca e all'apparato gastroenterico: ciò significa che, stimolazione dopo stimolazione, azione dopo azione, la tensione psichica prima aspecifica (suscitata da squilibri metabolici, neurovegetativi, ecc.) diventa una *pulsione*, diventa *quella sensazione sentita come "fame"*, una pulsione che adesso viene legata, finalizzata, investita al bisogno di tornare a nutrirsi e alla funzione dell'apparato deputato a nutrirsi; allo stesso modo, la stimolazione della pelle permette che il bambino apprenda a legare, associare, investire una tensione,

fino a prima diffusa, alla stimolazione della pelle e alla sua funzione: ciò significa che, stimolazione dopo stimolazione, contatto dopo contatto, la tensione prima aspecifica (suscitata dal caldo, freddo, umido, sporco, disidratazione, ecc.) diventi una pulsione, *quella sensazione sentita come "epidermica"*, e sia investita, legata, finalizzata al bisogno di essere avvolto, contenuto, lavato, grattato, e alla funzione dell'involturo deputato a contenere, integrare, definire; ancora, la stimolazione ripetuta dei genitali permette che il bambino apprenda a legare, a correlare, a investire una tensione, fino a prima aspecifica, alla stimolazione dei genitali: ciò significa che, stimolazione dopo stimolazione, la tensione prima aspecifica (legata alle sensazioni provenienti da quella zona) diventi una pulsione, *diventando quella sensazione avvertita* (come perineale, uretrale, genitale) e sia investita, legata, alle funzioni diverse del perineo e dei genitali (scaricare tensione, mingere, defecare, ottenere piacere eccitatorio e poi accoppiarsi); 4) permette che questa o quella pulsione (organizzatasi e investita) spinga il Sé, attraverso questo o quell'organo, a legare un oggetto necessario alla propria detensione, gratificazione, sopravvivenza, e permette al Sé di organizzare, memorizzare, introiettare dei modelli di relazione con l'oggetto esterno (per esempio il seno) o interno (per esempio il proprio retto e le proprie feci); 5) permette che, stimolazione dopo stimolazione, interazione dopo interazione, gratificazione dopo frustrazione, nella psiche del bambino si disegni, costruisca, introietti - contestualmente alla superficie di sé e all'interno del proprio Sé-corporeo - anche la forma, la funzione e la qualità dell'oggetto esterno, e la differenzi progressivamente da quella di sé e dei propri oggetti interni (nota: gli "oggetti interni" sono gli engrammi, gli introietti, degli organi, degli apparati, del loro funzionamento; della forma e del funzionamento del proprio corpo e dell'oggetto-ambiente).

In sostanza, l'interazione, la stimolazione continua (gratificante e frustrante) della madre-ambiente permette che nella psiche del bambino, nel giro di qualche anno dalla nascita, si disegni nella psiche, si memorizzi, si introietti, uno schema del proprio corpo, un Sé-corporeo - prima scisso, poi via via più integrato nella forma, nei moduli funzionali, nelle pulsioni, un Sé-corporeo differenziato tra il proprio mondo esterno e interno e differenziato da un altro Sé-corporeo -. Via via si organizzano reti neuronali che configurano un disegno, uno schema morfo-funzionale del proprio corpo, un Sé-corporeo dalla superficie, dagli



apparati morfofunzionali e dagli oggetti interni investiti pulsionalmente, capace di raggiungere e adattarsi all'oggetto-ambiente.

Ora, ogni stimolazione, sollecitata dal bambino e proveniente dall'ambiente, ha le caratteristiche della *opportunità, necessità, precisione, destrezza, congruenza, tempismo, ritmicità, forza, reiterazione* (quest'ultima qualità dello stimolo fa la differenza tra apprendimenti fugaci, temporanei, "imitativi", e apprendimenti stabili, cioè "introiettati"): una carezza, una frase, una nenia, una abluzione, un bacio, il baciare, un abbraccio, una poppata, l'allattare, il nutrire, il calmare, il contenere, mettere a letto, permettere di dormire, tutto ciò può essere *opportuno* se va incontro a una reale necessità fisiologica del bambino o meno, può essere *congruo* al grado di necessità fisiologica del bambino o meno, può essere fatto più o meno *coartatamente*, più o meno *precisamente*, più o meno *adeguatamente*, più o meno al *momento giusto*, può essere più o meno *meccanico, scisso o armonico o integrato* ad un'emozione congrua al bisogno del bambino e a ciò che si sta facendo, può essere più o meno armonico con il *contesto ambientale, affettivo, gestuale*, può essere più o meno *ritmico e prevedibile*, può essere più o meno *reiterato* e dar luogo a introietti più o meno stabili/rigidi.

Tutte queste caratteristiche dello stimolo dipendono dal grado di soddisfacimento di sé della madre-ambiente, dalla sua maturità, dal suo benessere, dalla coesione e integrazione delle proprie istanze, paure, desideri: dipendono insomma dalla sua personalità. E determinano il grado di bellezza (forma armonica vissuta), di buon funzionamento, di integrazione pulsionale, di differenziazione del proprio Sé-corporeo nei propri oggetti interni e esterni, di buona capacità relzionale con gli oggetti interni ed esterni.

Tutto ciò fa sì che all'interno del Sé-corporeo del bambino (di quella parte della psiche che compone il Sé-corporeo del bambino):

- 1) si possano mettere in memoria, introiettare e reperire degli oggetti buoni o cattivi (l'immagine di un seno memorizzato/introiettato, l'immagine di un contenitore epidermico che dà confine e protezione, l'immagine di un intestino che lavora le "cose", le trasforma, le digerisce e le integra) cui aggrapparsi, cui legare la tensione psichica (prima) e la pulsione (dopo) quand'è assente o inadeguato l'oggetto esterno: si costruisce, così, un mondo di oggetti interni cui riferirsi quando manchino o siano inadeguati gli oggetti esterni. Questo mondo



interno, questa casa più o meno adeguatamente arredata e completa è *l'ambito narcisistico del Sé*;

2) si possano mettere in memoria e organizzare delle funzioni buone o cattive (la funzione di un seno memorizzato/introiettato, la funzione di un contenitore epidermico che dà confine e protezione, la funzione di un intestino che lavora le "cose", le trasforma, le digerisce e le integra), delle funzioni contenitive e trasformative grazie alle quali lavorare, "alfabetizzare", gli oggetti "beta" (le "aree psicotiche", "inelaborate", i "nuclei agglutinati senso-motori", o come li vogliamo chiamare), attraverso le quali *distribuire* l'energia psichica, accumulata negli stessi circuiti ("beta" o "agglutinati" ecc.), su altri circuiti neuronali in cui siano appresi/introiettati schemi di reazioni neurovegetative (e quindi sensazioni, emozioni), schemi di reazioni motorie, sequenze di rappresentazioni simboliche. Queste funzioni contenitiva, connettiva, trasformativa, abreattiva ed espressiva, costituiscono *il funzionamento narcisistico del Sé*;

3) si possano mettere in memoria, organizzare e reperire delle immagini di oggetti, e diverse capacità funzionali (più o meno buone, adeguate), attraverso le quali giungere, relazionarsi, agli oggetti esterni. Questi oggetti e queste capacità sono gli elementi che organizzano *il funzionamento oggettuale del Sé*.

Ora, poiché non esiste una madre-ambiente perfetta, e quindi un insieme di stimoli adeguati in ogni caratteristica, non esisterà nemmeno un bambino che nella propria psiche apprenda, disegni, introietti, organizzi un Sé-corporeo perfetto nella forma, nel funzionamento, nell'integrazione delle proprie pulsioni, nella capacità funzionale di lavorare/distribuire/legare l'energia psichica in eccesso (lavorare i traumi), un Sé-corporeo dal mondo interno perfetto in cui rifugiarsi in caso di assenza o di inadeguatezza dell'oggetto, dal narcisismo perfettamente adeguato, un Sé perfetto nella capacità di legare e slegare l'oggetto, di adattarvisi.

Ogni bambino evolverà con aree dismorfiche e disfunzionali del Sé-corporeo, con una certa insufficiente pulsionalizzazione della tensione psichica, con una certa non-integrazione pulsionale, con un certo grado d'inadeguatezza degli oggetti interni ed esterni, con una certa incapacità di relazione con gli stessi.

Ognuno conterrà, nella propria psiche (in quella parte che ne compone il Sé-corporeo), degli insiemi di neuroni che, essendo scarsamente legati, integrati,



connessi agli altri insiemi, addenseranno dell'energia psichica più o meno inesprimibile/inelaborabile, dei *nuclei psicotici* ("beta", "agglutinati", ecc.) che si faranno *sentire* come "tensione" o "angoscia" senza oggetto e senza nome, in misura dell'energia psichica prodotta, non tra-dotta e in essi riverberantesi.

Per esempio.

Una madre che abbia una scarsa capacità di simbolizzazione, una madre taciturna che abbia la sostanziale necessità di (trat)tenere un figlio "morto", fermo e silenzioso, tenderà a sollecitare inadeguatamente *l'orecchio* del figlio e a scoraggiarne l'espressione linguistica: pertanto, "l'omuncolo" (il Sé-corporeo) che il bambino verrà disegnando nella sua psiche avrà un *orecchio piccolo* (diciamo così...) e poco recettivo, e avrà un apparato fonatorio-linguistico altrettanto inadeguato. Nel Sé-corporeo di questo bambino, l'area della psiche, relativa alle connessioni nervose (afferenti ed efferenti) degli organi deputati alla registrazione e all'apprendimento di suoni e simboli, sarà inadeguatamente stimolata, inadeguatamente investita dalla pulsione corrispondente (a sua volta poco organizzata), scarsamente connessa alle aree della psiche deputate all'apprendimento di suoni e simboli, a sua volta poco organizzate, poco pulsionalizzate, poco investite: in breve, il Sé-corporeo di quel bambino avrà un *orecchio* ed una *voce* inadeguate.

Per esempio.

Una madre ossessionata, angosciata, fobica verso gli escrementi tenderà a pulire maldestramente, incongruamente, inopportunamente la zona perineale e genitale del bambino, nella cui psiche si disegnerà un omuncolo (un Sé-corporeo) dalla zona perineale-genitale "cattiva" (cattiva significa: dismorfica nel disegno introiettato del Sé-corporeo proprio e altrui, disfunzionante, nella quale si produce, si accumula e da cui promana una tensione poco pulsionalizzata e poco integrata), una zona "cattiva" dai contenuti propri e altri "cattivi" (cioè tensivi, angoscianti, minacciosi, da trattenere o espellere-proiettare, poco accolti e inaccettabili, poco differenziati e poco integrati ad altri tipi di contenuti, suscettibili soltanto di fantasmatizzazioni "bizzarre" o angoscianti piuttosto che di trasformazioni vitalizzanti in fantasie o pensieri generativi), dal funzionamento "cattivo", cioè investito da una tensione poco pulsionalizzata, poco integrata, poco elaborata e poco simbolizzabile che, in quanto tale, coopera a rendere poco trasfornabili, poco simbolizzabili e meno traumatici la stessa area del Sé e gli stessi suoi contenuti.



Sia la zona perineale-genitale del Sé-corporeo (proprio e altrui), sia le funzioni ad essa connesse, sia le pulsioni ad essa legate, sia i prodotti, i contenuti, gli oggetti di queste zone, sia le sensazioni/emozioni ad essi connesse saranno “cattivi”, verranno più o meno rimossi, negati, scissi, fantasmatizzati, e l’involturo che li contiene, reale (perineo o genitale) o simbolico - interno ed esterno, proprio ed altrui - sarà sentito come inaccogliente, repulsivo, forclusivo, verrà vissuto come un ambiente nel quale è inopportuno, angoscioso o minaccioso esprimere tali contenuti e la tensione/sensazione/emozione (il vissuto) che li sottende o li accompagna.

Per esempio.

Una madre che sollecita troppo, continuamente, inopportunamente la bocca-gola-apparato digerente del bimbo - attaccandolo al seno e nutrendolo inopportunamente o incongruamente - produrrà nella psiche del bambino un omuncolo (un Sé-corporeo) proprio e altrui, dall’insieme labbra-bocca-gola-apparato digerente “cattivo” (cioè dismorfico nel disegno e nel vissuto del Sé-corporeo proprio e altrui), e dal funzionamento digerente-contenitivo-elaborativo “cattivo” (inadeguata capacità introiettiva e trasformativa), il che si accompagnerà anche ad una inadeguata pulsionalizzazione della tensione afferente/effrente alle zone e ai meccanismi funzionali oro-digerenti, ad una inadeguata integrazione della pulsione orale con altre pulsioni, al vissuto di oggetti interni “cattivi” (cioè tensivi, angoscianti, minacciosi, da trattenere o espellere/proiettare, poco accolti e inaccettabili, poco differenziati e poco integrati ad altri tipi di contenuti, suscettibili soltanto di fantasmatizzazioni “bizzarre” o angoscianti piuttosto che di trasformazioni in positivo, in fantasie o pensieri vitalizzanti, generativi) e ad una serie di meccanismi mentali attivati per compensare, difendersi o adattarsi alla qualità “cattiva” della zona disegnata, del suo funzionamento, della tensione ad essa connessa, dei suoi oggetti introiettati interni ed esterni, attivati per difendersi o adattarsi alla cattiva modalità di relazione introiettta con tali oggetti, e per compensare o adattarsi all’inadeguata simbolizzazione di tutto ciò.

Per esempio.

Una madre dura, fallica, dal super-Io arcaico, che impedisca al bimbo di muoversi, correre, rotolarsi, allontanarsi (ecc.), produrrà nel bambino un disegno del Sé-corporeo (proprio e altrui) dall’apparato muscolare inadeguato, morfologicamente e funzionalmente, un apparato muscolare disregolato,



disfunzionale, disadattivo, al quale sarà legata una tensione psichica poco pulsionalizzata, un apparato e una tensione “cattivi” perché penalizzanti in termini di angoscia, di inadeguatezza funzionale e adattativa, in termini di oggetti e funzioni interni ed esterni introiettati, in termini di scarsa simbolizzazione degli stessi, di inadeguata relazione oggettuale con gli stessi oggetti e in termini di meccanismi mentali attivati in via difensiva o compensatoria.

A partire da questo, saranno altre variabili, proprie o oggettuali, costituzionali, affettive o simboliche, a produrre le infinite variazioni cliniche che una tale dismorfia-disunzionamento muscolare può generare: dal bisogno continuo di muoversi all'impossibilità di respirare con l'intera estensione della cassa toracica, dall'instabilità relazionale alla claustrofobia.

Per esempio.

Una madre che non asseconda adeguatamente il bisogno di sonno del bimbo, o che non ne facilita le variazioni neurofisiologiche che lo introducono al sonno (organizzando un ambiente meno stimolante, modulando i propri gesti, voce, affetti), impedirà al bambino di addormentarsi, promuovendo un disegno un funzionamento cattivo del Sé-corporeo nel quale il passaggio di fase veglia-sonno sarà difficile o “catastrofico”, nel quale il mondo onirico sarà stipato di immagini o dispercezioni mostruose.

Per esempio.

Una madre che funziona in modo logico, freddo, scisso (gesti, parole e comportamenti anaffettivi, anemotivi) si curerà inadeguatamente dei bisogni corporei del bambino, tendendo a svolgere i propri compiti meccanicamente, senza accoglierne e trasformarne le sensazioni, le tensioni, (e poi le pulsioni, le emozioni), “premiandolo” con gesti, oggetti o parole concrete ma non contestualizzate a un’atmosfera sensoriale e affettiva concordante.

In tal modo, essa promuoverà nel bambino un disegno del Sé-corporeo mostruoso nella forma e soprattutto nell'integrazione funzionale, un omuncolo in cui i circuiti psichici relativi agli schemi neurovegetativi, motori e simbolici saranno poco associati tra di loro, e ognuno di essi, ognuna delle aree neurovegetativa, motoria e simbolica, funzionerà in modo scisso dalle altre e produrrà una tensione in-tra-ducibile.



La mente

Ho semplificato, naturalmente, e insieme mi sono dilungato.
 Ma mi premeva ripetermi per introdurre il concetto della mente.
 In una relazione ideale con la madre-ambiente, fatta di interazioni tutte adeguate, il bambino metterebbe in memoria (nella psiche), introetterebbe uno schema della forma e del funzionamento del proprio corpo (e di quello altrui), cioè un Sé-corporeo, ben disegnato, armonico, funzionante in ogni suo apparato e in ogni situazione ambientale (buono).
 In questo caso ideale, nella psiche del bambino verrebbe disegnato, appreso un Sé-corporeo che traduce, all'esterno e al proprio interno, un equilibrio energetico perfetti, un Sé dalle perfette capacità di adattamento e relazione con l'ambiente esterno. Soprattutto, il funzionamento di questo Sé (nella relazione narcisistica con i propri oggetti interni e in quella oggettuale con gli oggetti esterni) funzionerebbe in modo automatico, riflesso, non pensato, avrebbe un funzionamento *va da sé*, un funzionamento *ça va sans dire: non ci sarebbe la mente*, e la comunicazione con l'altro-da-sé, con altri Sé, sarebbe molto povera in parole, o meglio: le parole scambiate avrebbero un alto grado di sensorialità, di corporeità, avrebbero funzione comunicativa soprattutto per le loro qualità sensoriali e suggestive.

Che cosa è la mente? Da cosa e perché nasce la mente? Io la direi così.
 La mente nasce e si organizza proprio *invece* delle aree dismorphofunzionali del Sé-corporeo: è una protesi morfofunzionale del Sé-corporeo. La mente si organizza, rispetto al corpo-in-sé e al proprio funzionamento psichizzato-introiettato (Sé-corporeo), proprio nella misura in cui si disegnano, rimangano in memoria, delle dismorfie e dei disfunzionamenti del Se-corporeo, nella misura in cui, nel Sé-corporeo, permangano aree psichiche (circuiti relativi a forme e funzionamenti del corpo) dall'incompleta pulsionalizzazione della tensione psichica, dall'incompleta integrazione delle pulsioni (tra di esse e con gli organi del corpo e, attraverso di essi, con l'oggetto esterno) e dalla disgregata connessione tra i circuiti neuronali in cui sono messe introiettate le zone e le funzioni del corpo (e dei suoi apparati morfofunzionali) e quelli in cui sono appresi gli schemi sensoriali, neurovegetativi, motori e linguistici organizzati per tradurne l'energia.



La mente è l'insieme delle aree psichiche del Sé-corporeo in cui sono organizzati, introiettati, strategie rappresentative, sequenze di gesti e moduli neurovegetativi deputati a connettere, intercettare (distribuendone, traducendone l'energia in eccesso) quelle altre aree del Sé-corporeo in cui sono introiettati dismorfie e disfunzionamenti del corpo e in cui l'energia psichica rimane inespressa-inelaborabile (aree psicotiche, elementi beta, nuclei sensoriomotori agglutinati, ecc.).

La mente è dunque l'insieme delle aree psichiche organizzatesi per legare e distribuire l'energia psichica agglutinata in quei circuiti che abbiamo definito aree psicotiche o elementi "beta", e che possiamo immaginare come grumi, strappi, irregolarità nel disegno della tela.

Immaginiamola questa tela neuronale a più dimensioni:

- *la psiche* è l'intera estensione del tessuto nervoso;
- *il Sé-corporeo* è lo schema morfofunzionale introiettato del proprio corpo (dell'interno e dell'esterno) e dell'oggetto, la copia, la traduzione psichica della sua organizzazione strutturale/funzionale e delle sue interazioni con l'ambiente: questa copia psichica, questa rappresentazione psichica occupa, sebbene non omogeneamente, tutta la tela psichica, dato che, sebbene non con la stessa densità, ogni microarea della superficie o dell'interno del corpo è innervato;
- *l'inconscio* (come diremo dopo) è l'insieme dei circuiti neuronali (le aree "beta") - non (ancora), o insufficientemente, connessi/trasformati/integrati agli altri circuiti del Sé-corporeo -, relativi alle mancanze o inadeguatezze, strutturali e funzionali, del disegno/schema/copia del corpo nel Sé-corporeo: circuiti in cui si addensa dell'energia psichica non tradotta, non integrata;
- *la mente* è l'insieme di quei circuiti neurovegetativi, motori e simbolici del Sé-corporeo attivati/organizzati per connettere/integrare i circuiti inconsci del Sé-corporeo e tradurne/trasformarne l'energia psichica addensata (l'angoscia, non tradotta e non integrata). In tal modo, l'organizzazione/attivazione dei circuiti/aree mentali del Sé-corporeo si rivela utile per integrare plasticamente e adeguatamente i circuiti inconsci nel resto della trama psichica del disegno del Sé-corporeo, per tradurne/trasformarne l'energia addensata in altre aree dello stesso psichismo del Sé-corporeo e, in tal modo, per produrre delle trasformazioni nello stesso schema morfofunzionale del Sé-corporeo, e quindi nel vissuto di sé
- *il Sé* è l'insieme del corpo, del tessuto psichico, del corporeo introiettato - Sé-



corporeo -, dell'inconscio e della mente.

La mente è dunque l'insieme di sensazioni, emozioni, gesti e pensieri *attivati dalla stessa tensione psichica addensata* (angoscia non legata, non tra-dotta) in quelle aree psichiche inconsce del Sé-corporeo (aree cieche, psicotiche, nuclei senso-motori, ecc) correlate alle inadeguatezze morfologiche, strutturali e funzionali del corpo, a loro volta generate nel corpo da un'inadeguata interazione con l'ambiente. L'insieme di circuiti che compongono la mente pertanto è un insieme di circuiti difensivi, integrativi, trasformativi, in cui sono introiettati schemi più organizzati di reazioni neurovegetative, motorie e rappresentative (sensazioni, emozioni, atti e pensieri) e la cui organizzazione/attivazione (mossa dalla stessa angoscia delle aree inconsce del Sé-corporeo) si rivela utile nel produrre miglioramenti, trasformazioni del Sé-corporeo, attraverso una rimodulazione energetica prima (l'angoscia che viene tra-dotta e distribuita) e plastica poi (le connessioni dei circuiti mentali che raggiungono, connettono, aprono/trasformano/integrano quelli inconsci fino ad allora chiusi, non integrati).

Per fare un intermezzo di alleggerimento diciamola così: una madre-ambiente inadeguata produce degli squilibri morfo-funzionali nel/del corpo del bambino: questi squilibri si riflettono/inscrivono nello psichismo del Sé-corporeo, nel quale si creano dei grumi di neuroni (e informazioni, ed energia) non ben integrati, non ben omogenei al resto (dello psichismo) del Sé-corporeo. Allora, la stessa angoscia di questi grumi inconsci del Sé-corporeo organizza/attiva dei circuiti mentali (circostanti?) dello stesso proprio psichismo i quali, organizzandosi, ramificandosi, estendendosi raggiungono, connettono quelli inconsci, ne tra-ducono l'energia addensata e li aprono maggiormente, li integrano al restante psichismo del Sé-corporeo, producendo una rimodulazione morfo-funzionale dello stesso, e quindi una rimodulazione/trasformazione del vissuto di sé, e rendendo consci ciò che era inconscio, cioè integrando - mettendo in connessione/relazione di causa-ed-effetto - le informazioni morfolofunzionali contenute nei nuclei inconsci con quelle contenute nei restanti circuiti del Sé-corporeo, che in tal modo ridiventa un disegno corporeo (un vissuto) più bello e meglio funzionante/adattato all'ambiente.

La mente è dunque un insieme di circuiti, di schemi neurofisiologici, motori e rappresentativi attivati e organizzati per far fronte *in proprio*, per trasformare



l'inadeguatezza dell'integrazione morfofunzionale (pulsionale, elaborativa, rappresentativa, adattativa) del Sé-corporeo.

La mente è una funzione trasformativa del Sé-corporeo, una funzione supplente l'inadeguatezza strutturale, morfologica e funzionale non del corpo, ma del corpo disegnato nella psiche, vissuto, cioè del Sé-corporeo, inadeguatezza che corrisponde alla cattiva integrazione, nel restante disegno psichico del Sé-corporeo, dei nuclei inconsci (che a sua volta corrispondono a percetti, a tradotti psichici, non integrati o mal integrati provenienti dal corpo, e generati nel corpo da squilibri morfofunzionali dovuti a un ambiente insufficientemente adeguato).

La mente è una funzione attivata come *altra*, proprio perché è una funzione *abstratta* del Sé-corporeo più originario, profondo (*originario* nel senso della fase evolutiva in cui si organizzano e introiettano le prime aree psichiche del Sé-corporeo che traducono/riflettono aree e funzioni corrispondenti del corpo, e *profondo* nel senso che probabilmente queste aree sono collocate in aree filogenetiche più primigenie della psiche).

Parafrasando Winnicott, direi che la mente è quell'insieme di reazioni, emozioni, gesti e pensieri organizzati, attivati (dall'angoscia) nella misura in cui ci si sia dovuti organizzare da sé, nella misura in cui un bambino abbia dovuto provvedere a se stesso, non trovando nella madre un ambiente adeguato a permettere il buon funzionamento del corpo, a permettere un sufficiente equilibrio energetico, una buona organizzazione dei circuiti psichici in cui si organizzano/traducono le strutture/funzioni del corpo e tra i quali si realizzi una buona integrazione pulsionale.

Ritorniamo all'esempio di quella madre fobica, angosciata dal contatto del perineo, dei genitali e dei prodotti di queste aree del corpo del bambino.

Questa madre potrà essere inadeguata nella cura delle zone indicate e dei loro prodotti (urina, feci, liquidi genitali, eccitazione), e potrà addirittura "punire" il bimbo (quando si tratta di maneggiarne i genitali, l'ano, le feci, l'urina) usandogli gesti maldestri, freddi, meccanici, gridando o distanziandosene affettivamente. Nella psiche di questo bambino verrà disegnato un Sé-corporeo dismorfico, dai genitali dismorfici, malfunzionanti (cattivi), dal retto inadeguato, (cattivo), un corpo e un Sé-corporeo dal funzionamento erettivo e/o escretorio e/o eiaculatorio disregolato, dalla tensione zonale poco pulsionalizzata, inelaborabile, inesprimibile.



Ebbene, in questo bambino, si attiveranno/inscriveranno nello psichismo del Sé-corporeo - attraverso il rinforzo dell'ambiente - moduli neurovegetativi, motori e ideativi mentali, attivati per *connettere, trasformare e integrare* i "cattivi" oggetti interni ed esterni (nuclei psichici inconsci non sufficientemente integrati), la tensione poco pulsionalizzata in essi addensata, e in tal modo renderli più utili ad una una soddisfacente relazione con l'oggetto-ambiente.

Se l'insieme primigenio, più profondo e universale del Sé-corporeo è costituito dall'insieme di quelle aree psichiche in cui vengono copiate (dalla mano incoscia della madre-ambiente...) le aree morfologiche del corpo, i suoi schemi di funzionamento, le tensioni più o meno pulsionalizzate e integrate ad essi connesse, e i moduli di azione-reazione con essa, la mente è *invece* un insieme-altro di circuiti dello stesso Sé-corporeo, un insieme di circuiti psichici neurovegetativi, motori e rappresentativi necessari a difendersi, compensare e trasformare gli effetti energetici (angoscia) degli introietti morfologici, strutturali e funzionali precipitati/addensati nei nuclei inconsci, e generati nel corpo da un ambiente inadeguato.

L'inconscio.

Non ho parlato finora dell'inconscio.

Per come lo sento io, l'inconscio è l'insieme di quelle aree psichiche (corticali, sottocorticali e periferiche) disomogenee/dismorfiche del disegno del Sé-corporeo - aree che riflettono gli squilibri morfologici e funzionali (quindi energetici) del corpo (e generati nel corpo dalla inadeguata interazione con la madre-ambiente) - nelle quali sono fissati dei tradotti non (ancora) integrati o mal integrati di aree morfofunzionali del corpo, di organi o apparati: precipitati di frammenti di sequenze (inadeguatamente integrate) neurovegetative o motorie, percetti di suoni o immagini (non integrati o mal integrati) e addensati di energia psichica (angoscia).

Cosa distingue l'insieme dei circuiti neuronali, delle aree psichiche, che fanno l'inconscio (e dei precipitati di percetti e di energia in essi depositati), da quelle che costituiscono il Sé-corporeo (in cui sono *rappresentate-tradotte psichicamente*, le forme del corpo, le sue pulsioni, i suoi oggetti interni ed



esterni, le sue reazioni neurovegetative, i suoi schemi motori, le sue strategie relazionali e simboliche) e dalle aree psichiche che costituiscono la mente?

In buona sostanza, il *grado* di integrabilità/integrazione con lo psichismo circostante, cioè il grado di connettibilità ad altri circuiti dello psichismo del Sé-corporeo in cui siano introiettate reazioni neurovegetative più organizzate e adattative, schemi motori più organizzati e modulabili coscientemente, strategie relazionali più organizzate e adattative, strategie simboliche più organizzate e utilizzabili a fini di rappresentazione/autorappresentazione di oggetti interni ed esterni, pulsioni, vissuti, comportamenti, reazioni e pensieri, propri e altrui, all'altro e a se stesso.

La differenza quindi non sta nella materia dell'inconscio, del Sé-corporeo e della mente: sia l'uno che gli altri sono costituiti da insiemi di circuiti psichici, più o meno estesi, che ricevono e scambiano impulsi/informazioni ed energia; sia l'uno che gli altri introiettano/depositano/registrano elementi/informazioni della forma, della struttura e del funzionamento del corpo; nell'uno e negli altri tali elementi si producono grazie alla stimolazione (da parte della madre-ambiente) della forma e delle funzioni del corpo del bambino; in tutti e tre le diverse informazioni registrate, i diversi elementi si compongono dando luogo a sequenze più complesse dei singoli elementi; in tutti e tre, i circuiti neuronali stabiliscono connessioni con altri tipi di circuiti correlati a reazioni neurovegetative, motorie e simboliche, in tutti e tre i sistemi i circuiti si rinforzano a seconda della reiterazione dello stimolo, e tutti e tre sono collocati in tutta l'estensione dello psichismo (sebbene con densità e distribuzione differenti).

La differenza sta invece nella differente plasticità e connettività-integrabilità dei tre tipi di sistemi neuronali, nel senso che il sistema inconscio ha un grado minore di plasticità (e quindi di rimodulabilità a seguito di stimoli esterni) ed è meno connesso, meno integrabile/integrato al circostante/restante psichismo del Sé-corporeo. Pertanto, inconscio vuol dire minore integrazione, non assenza di rappresentabilità o simbolizzabilità, vuol dire minore logicità, minore istituibilità di connessioni (neuronali e di senso) di causa-effetto; insomma: un'istanza, un movimento muscolare, una fantasia, o quant'altro, non è inconscio perché non viene sentito o rappresentato, né perché è insensibile o irrappresentabile, somaticamente o simbolicamente, ma perché è più o meno traumatico (e riflette un trauma, dovuto all'inadeguatezza della madre-



ambiente), e lo è nella misura in cui condensa/trasporta un'energia eccessiva, meno elaborabile di quella addensata/trasportata da altri sistemi dello psichismo (Sé-corporeo e mente), lo è perché i sistemi neuronali inconsci che lo sottendono sono più rigidi, più saldi, meno raggiungibili, connettibili, integrabili o trasformabili: occorrono stimoli molto carichi affettivamente (cioè energeticamente) per attivare, nei circuiti psichici della mente, delle nuove ramificazioni/connessioni che raggiungano quelli dei nuclei inconsci del Sé-corporeo, li leghino, ne tra-ducano l'energia e li integrino al disegno psichico del Sé-corporeo.

Il Se-corporeo (e quindi il buon vissuto e il buon funzionamento corporeo e psicologico del paziente) avrà “guadagnato terreno” sull'inconscio se si mirerà a produrre integrazione degli elementi inconsci nel vissuto di sé, piuttosto che a produrre simbolizzazioni.

L'inconscio - ripeto - è l'insieme dei circuiti psichici poco integrati o non integrati del Sé-corporeo, l'insieme di aree dello psichismo che, essendo poco legate ad altri circuiti neurovegetativi, motori o rappresentativi stipa elementi frammentari, scissi, di sensazioni, emozioni, effetti, gesti, pensieri e linguaggio. È tutto lo psichismo che, *al momento*, non è sentito o riconosciuto dal soggetto nelle sue connessioni di causa ed effetto con altre proprie emozioni o sensazioni o comportamenti o pensieri.

Un tic esprime un conflitto inconscio non perché il soggetto non lo senta ma perché non ne riconosce le relazioni/connessioni di causa-effetto con altre sue emozioni, fantasie, pensieri. Un dolore da somatizzazione è inconscio non perché il soggetto non lo senta coscientemente ma perché non ne riconosce la genesi legata alla propria angoscia che sull'organo si scarica. Di un'osessione egodistonica la qualità inconscia non sta nel non essere vissuta coscientemente ma nel non essere riconosciuta come una difesa. Così, l'inconscio non è localizzato al piano inferiore della psiche ma è diffuso, collocato in ogni area dello psichismo. *L'inconscio è un aggettivo che esprime il grado di integrabilità di oggetti, istanze, pulsioni, fantasie, pensieri, o il loro grado di integrazione in quel momento.*

È chiaro, ovviamente, che se i circuiti inconsci dell'encefalo hanno, in determinate circostanze, la possibilità di venire connessi da altri circuiti più integrati, i circuiti neuronali dei visceri, del nodo del seno, del nodo carotideo



(ecc.) rimangono più inconsci perché più difficilmente possono essere “raggiunti” dallo stimolo ripetuto della madre-ambiente e quindi molto più difficilmente vengono raggiunti da connessioni dei circuiti della mente (dico *più difficilmente*, non *assolutamente*: per esempio, le esperienze di coloro che riescono a rallentare il respiro, la frequenza cardiaca, il metabolismo, e andare quasi in letargo, dimostrano che anche i circuiti nervosi più periferici, o distanti da quelli neocorticali, possono essere raggiunti/connessi, in particolari condizioni). L'inconscio è dunque l'insieme di quei nuclei neuronali poco o non ancora o male integrati che chiamiamo “beta” o “nuclei agglutinati senso-motori” o “macchie cieche”, nuclei che addensano energia psichica e che si fanno sentire più o meno insistentemente per le loro deboli o occasionali connessioni con altri circuiti del Sé-corporeo o della mente nei quali sono introiettati schemi di reazioni neurovegetative, motorie, rappresentative.

I nuclei neuronici dell'inconscio possono comunque essere attivati (da altri circuiti più integrati della psiche) *casualmente* (per esempio, per effetto di stimoli o traumi puntiformi che “distolgano” quote energetiche più o meno significative dalle vie di inter-connessione tra i circuiti neuronali del Sé-corporeo o della mente), *per effetto di oggetti esterni* (allucinogeni, amfetaminici, metalli, presenza o assenza di gas, ecc), *nel caso di processi interni*, per es. nel caso in cui sia fisiologico che si indeboliscano gli investimenti energetici sui circuiti del Sé-corporeo o della mente (è ciò che succede nel sonno, quando, per effetto dell'indebolimento della “barriera” energetica che tiene interconnessi i circuiti del Sé-corporeo e della mente, separandoli da quelli dell'inconscio, si “aprano”, vengono investite energeticamente, connessioni laterali attraverso le quali l'inconscio irrompe nella coscienza, con i suoi elementi sensoriali, emotivi, motori o rappresentativi, dando origine alle sequenze del sogno) o *nel caso in cui una situazione di forte e prolungata pressione affettiva (energetica), proveniente dall'inconscio o dall'ambiente*, produca “sfondamenti” della barriera di contatto e permetta l'irrompere (cioè il passaggio di impulsi, di energia/informazioni) dell'inconscio alla coscienza e viceversa: è ciò che succede nella clinica, per esempio negli stati dissociativi, nelle bouffées deliranti/allucinatorie, nelle dispercezioni visive, ecc.



Quest'ultimo caso ci è particolarmente utile per comprendere l'inconscio, la sua possibilità di legarlo/integrarlo e per aprire una parentesi sulla prassi analitica.

Ho parlato di “pressione affettiva, cioè energetica” proveniente dall'interno-inconscio ma anche dall'esterno-ambiente. Pressione affettiva significa investimento energetico, significa che dall'ambiente può arrivare uno stimolo-investimento carico affettivamente (energeticamente) che, per intensità e durata, porta a sfondare la barriera di cui parlavano prima (quella barriera energetica costituita dalla continua circolazione di impulsi tra i circuiti di interconnessione del Sé-corporeo e della mente, barriera che assicura l'equilibrio, l'integrazione, lo status quo morfofunzionale del Sé-corporeo e della mente), promuovendo il passaggio di energia/informazioni su nuove via di connessione fino ad allora deboli (quelle da e verso i circuiti inconsci) e rinsaldando/rinforzando queste nuove connessioni grazie alla plasticità sinaptica che, com'è noto, è favorita dalla reiterazione dello stimolo attraverso i neuroni.

Tradotto in parole più povere, ciò significa che ogni stimolo ambientale, un gesto, una parola, un'immagine, un suono (ecc.), purché carico affettivamente, produce dei cambiamenti plastici della psiche tali per cui delle aree dell'inconscio (nuclei agglutinati, arre psicotiche, elementi beta ecc.) e i loro depositi (sensazioni, affetti, sequenze motorie, frammenti di immagini, di ricordi, di pensieri) vengono conquistate alla coscienza, conquistate a un vissuto e a una rappresentazione cosciente (riconoscimento di causa-effetto) e integrate nel Sé-corporeo. Questa conquista (*dov'era l'Es sarà l'Io...*) e questa integrazione non producono solo cambiamenti nei nuclei inconsci che vengono integrati (passaggio beta-alfa) ma anche nel Sé-corporeo che li integra, e nella mente. Integrare sensazioni, affetti, sequenze motorie, immagini, suoni, fantasie e fantasmi inconsci nel Sé e nella mente significa ridisegnare il Sé e la mente, significa produrre delle trasformazioni morfologiche e funzionali del Sé-corporeo e della mente, rendendo migliori (più buoni) la forma, il funzionamento e i contenuti del Sé-corporeo e, di conseguenza, meno difensivi e meno pervasivi i meccanismi della mente.

È questa la possibilità di trasformazione che la psicoanalisi ha.
Ma questa possibilità si realizza nella misura in cui lo stimolo-ambiente sia



“carico” affettivamente, cioè nella misura in cui l’analista abbia integrato a sufficienza il proprio inconscio nel proprio Sé-corporeo ed abbia “ridotto” la pervasività, la stereotipia dei propri meccanismi mentali difensivi, cioè nella misura in cui l’analista (l’altro, in generale) sia caldo e sufficientemente vicino, nella misura in cui l’analista sappia lasciare spazio, sappia accogliere le cose e gli affetti del paziente ben più che le parole e sappia lavorarli insieme al paziente, nella misura in cui l’analista sappia mettere le mani nel Sé-corporeo del paziente, accogliendone la angoscia, la bruttezza, gli scarti, nella misura in cui l’analista sappia evocare, far emergere in seduta, soprattutto le sensazioni e le emozioni (ben più che le parole), i vissuti corporei del paziente (gli affetti legati alle dismorphie e ai disfunzionamenti del Sé-corporeo e dei suoi contenuti), presentando/rispondendo con le proprie sensazioni, con le proprie emozioni, con le proprie fantasie a quelle del paziente, e costruendo in analisi un nuovo Sé-corporeo (*costruzioni, non ricostruzioni!*).

Un’analisi funziona, produce trasformazioni, non tanto perché al paziente viene permesso di vincere le proprie resistenze, accedere ai propri conflitti/elementi inconsci e simbolizzarli: anzi! Chi ha esperienza di lavoro con i pazienti difficili (adolescenti creativi, pazienti borderline, pazienti dipendenti, ecc.) sa per esperienza quanto un procedere di tal fatta rischi di produrre soltanto ulteriori scissioni, portando spesso il paziente a diventare un omunculus mostruoso dottissimo, intelligentissimo, capace di rappresentarsi simbolicamente tutto il possibile e inconscio di sé ma imprigionato ancora e per sempre nelle proprie emozioni scisse e nei propri schemi di relazione!

Lo scopo dell’analisi non è tanto attaccare simboli alle cose, favorire una maggiore capacità di simbolizzazione quanto favorire un cambiamento, una trasformazione dei vissuti del Sé-corporeo e, soprattutto, dei moduli di funzionamento del proprio Sé-corporeo: è dall’introiezione di queste modalità del Sé-corporeo che si generano l’angoscia e le conseguenti vite sfasciate degli uomini, ed è attraverso la rimodulazione morfofunzionale delle stesse che possiamo produrre cambiamenti clinici significativi. Inoltre, le trasformazioni in analisi si producono solo nell’atmosfera e nella comunicazione permessa da quella sola modalità di scambio, trasferimento e condivisione possibile dei contenuti e degli affetti del Sé del paziente che chiamiamo “identificazione proiettiva” e che, solo per difesa, consideriamo un “meccanismo di difesa”!



In assenza di una buona integrazione del Sé-corporeo del paziente, e quindi di un buon vissuto e di una buona rappresentazione di sé e del proprio mondo interno, l'identificazione proiettiva è la modalità elettiva di funzionamento del Sé-corporeo del paziente, e quindi anche quella maggiormente sollecitata nella relazione analitica. Questa modalità di comunicazione, benché rischi di generare confusione e collusione, garantisce l'esistenza di una membrana psichica condivisa, di un contenitore psichico comune che permette al paziente di spostare angoscia non legata sugli oggetti interni del Sé-corporeo dell'analista e ricevere da questo quegli investimenti affettivi utili ad aprire nuove connessioni neuronali e a integrare l'inconscio nel proprio Sé. L'identificazione proiettiva è, dunque, la scena del corpo-a-corpo, del corpo-a-due, del Sé-corporeo-condiviso tra paziente e analista, nella quale presentare il proprio Sé, i propri contenuti cattivi, la propria angoscia senza oggetto e senza nome e i propri modelli di relazione oggettuale; è il solo teatro (quello del Sé-corporeo), il solo modo (quello del Sé-corporeo) presentativo, trasferale e esperienziale nel quale ridisegnare/riorganizzare se stesso e la relazione con gli oggetti, l'ambito corporeo situato al di qua del riconoscimento o rappresentazione di parola e dunque o-sceno, nascosto al rischio di essere esposti al pensiero, agli affetti e all'azione minacciosa del primo oggetto traumatico (quello pre-edipico, l'oggetto ambiente dei primi tempi di vita, quello che ha prodotto il Sé-corporeo dismorfico e disfunzionale).

Nella misura in cui le aree ed i moduli funzionali del Sé-corporeo sono cattivi, e nella misura in cui la mente si è dovuta sviluppare, ogni reazione, ogni gesto, ogni comportamento, e soprattutto ogni pensiero e ogni parola che il paziente dirà, e che l'analista dovrà dire se vorrà essere utile al paziente, saranno *impastati* di corporeo, di emozione, di senso, saranno attivati/espressi insieme a quelle sensazioni ed emozioni (moduli neurovegetativi) immagazzinate nelle aree più inconsce del Sé-corporeo, nelle aree di memoria più profonde della psiche.

Il grado di mentalizzazione, cioè di difensività, di scissione, di ciò che siamo, facciamo pensiamo o diciamo, è indice di quanto mostruoso è il nostro "homunculus" appreso, disegnato, vissuto.

Per tale ragione, il pensiero logico, il discorso raffinato, il Logos, sono per



eccellenza espressioni elettive della mente, ma sono in buona misura difensivi, scissi, e poco trasformativi nei confronti degli oggetti, delle istanze e delle tensioni proprie e altrui.

I gesti veri, le parole vere, quelle che veicolano e generano emozioni, sono *parole-corpo*, quelle indistinguibili da un gesto, quelle che veicolano tensione (e paura, eccitazione, forza, necessità), sono quelle più *propriamente* legate alle “cose” (engrammi) depositate nella parte più profonda e primigenia del nostro Sé-corporeo. Queste parole-corpo sono *approssimative* (com’è diffusa e indefinibile, ma pregnante, un’emozione o una sensazione), *poco falsificabili*, brevi, *condensate*, poco logiche, “bi-logiche” o illogiche, senza struttura narrativa, che è propria della mente, poco organizzate ma anche poco difensive: sono parole-visceri, parole-sudore, parole-calore, parole-tensione o eccitazione, parole-contrazione o spasmo, parole-fame, parole-respiro: parole poietiche. Sono le parole che *sentiamo* (che sentiamo senza o al di là di una rappresentazione di pensiero: per identificazione proiettiva), sono gli elementi profondi e indefinibili di senso che ci rimangono o ci toccano “dentro”, quelle che rimangono nello stomaco, che non dimentichiamo ma che non sappiamo a chi ascrivere (come avviene per gli elementi nutritivi di un piatto di buona pasta...), quelle che rievocano le sensazioni, il senso profondo, originario, proprio del nostro Sé-corporeo; sono le parole-senso, le sensazioni-parole che ci legano profondamente all’altro (interno ed esterno), che ci permettono di con-prendere l’oggetto ed empatizzarvici/identificarvici: la loro sensorialità ed evocatività deriva dall’essere depositate ed attivate in circuiti ben integrati con quelli più profondi della psiche in cui sono appresi i moduli neurovegetativi ed emotivi: la loro qualità affettiva costituisce l’atmosfera sensoriale-emotiva di quella funzione contenitiva e comunicativa (non verbale) che chiamiamo “identificazione proiettiva”.

Al contrario, le parole con alto grado di mentalizzazione, astratte, sono quelle *invece-di*, quelle generate in maggior parte dall’attivazione dei circuiti della mente poco correlati (più scissi) ai circuiti emotivi della psiche più inconscia, sono rappresentazioni finalizzate a dare forma ad una dismorfia del Sé-corporeo o a regolare/organizzare una disregolazione/disfunzionamento dello stesso Sé-corporeo, ovvero per adattarsi in modo compensatorio e difensivo all’oggetto cattivo/inadeguato interno ed esterno.

Essendo parole a *basso grado corporeo*, esse sono intercambiabili, astratte,



falsificabili, prosaiche; apparentemente, tali parole sono più modulabili di un'emozione, di una sensazione dolorosa o di un gesto spastico del corpo, ma in realtà esse sono modulabili perché scisse dalle emozioni, dalle sensazioni, e lo sono nella misura in cui realizzano un tentativo di agganciare il senso (proprio e altrui) per via astratta, dall'esterno all'interno (del Sé, del tessuto psichico, del continuum parola-cosa rappresentata-cosa, nel continuum mente-Sé-corporeo-inconscio).

Modi del corpo. Un modello di scrittura dell'inconscio

Qual è la politica di questo discorso? Di questa perorazione del corporeo? Quella di riportare il discorso (analitico e non) a un maggior grado corporeo, dimodoché ciascuno possa comprendere più empaticamente e profondamente l'altro; quella di riportare l'uomo (e l'analista soprattutto) a prestare più senso/tensione/attenzione al *corporeo* delle relazioni e delle associazioni dell'altro, in modo che le parole e la scrittura siano meno astratte e inutili. Il tentativo - l'ennesimo nella storia umana - è scrivere, parlare e leggere corporeamente, meno difensivamente, il corpo (suggerimenti, emozioni, fantasie, fantasmi): *scrivere il corpo, anziché del corpo o sul corpo*; dire, leggere e scrivere presentando i "modi del corpo", i modi con cui il corpo esprime, invoca, evoca, mette in tensione, suscita rabbia, piacere, estasi, calma, sogno, speranza, noia, apatia, dolore, angoscia, attesa; proporre nuovi (ritrovati) modelli di pensiero e scrittura che esprimano modi del corpo, non fughe, rimozioni o negazioni del corporeo. E questo proprio a cominciare dalle discipline che più di altre dovrebbero saper recepire, accogliere, sentire la *clinica* del corpo: la poesia, la pittura, il teatro, la psicoanalisi, la fenomeologia clinica.

La psicoanalisi. La maggior parte dei libri della nostra disciplina sono elucubrazioni teoriche di cui dimentichiamo la maggior parte; talvolta sono scritti da autori che si impegnano ad essere incomprensibili o a fare gli esegeti di quei cinque-sei grandi padri della psicoanalisi novecentesca, variando questo o quel termine degli stessi "padri" o sostituendoli con propri neologismi. Libri noiosi, astratti, scritti da predicatori dell'inconscio che quello stesso inconscio sconfessano proprio scrivendone così astrattamente. Da pazienti, quanti



analisti stimati ci hanno stregato per i loro libri dottissimi e poi sconcertato per la loro angoscia nel difendersi dalle emozioni/associazioni del paziente! Per il loro stile nel difendersi col silenzio ostinato, col calpestio delle regole del setting, col distanziarsi freddamente dal nostro underground onirico, allucinatorio, doloroso, o richiamandosi ostinatamente alla “realità”?

Scrivere la psicoanalisi è scrivere psicoanaliticamente.

Scrivere la psicoanalisi teorizzando sull'inconscio-corpo significa, a mio avviso, aver malcompreso la lezione di Freud, Ferenczi, Bion, Winnicott, di questi padri che, pur essendo consapevoli che un certo grado di mentalizzazione/difensività è ineludibile in ogni teorizzazione, per lo meno ci invitano a scrivere, a dire e a far dire il corpo. Gli stessi grandi analisti citati hanno scritto dell'inconscio *scrivendo il proprio inconscio*, sono stati capaci di farlo parlando di sé, delle proprie paure, dei propri limiti, angosce, uomini capaci di osar esprimere le proprie fantasie, di scrivere il proprio corpo, e scriverlo corporeamente, sotto forma di diario, confessione, libere associazioni, fantasie.

Pertanto, la sola scrittura possibile *dell'inconscio* - a mio avviso - è quella di chi scrive *psicoanaliticamente*, da paziente, per libere associazioni, di chi scrive *anche di sé*, construendo testi non necessariamente organizzati, testi in cui non si tenda a fare “ricostruzioni in analisi” (ricostruzioni del *corpus* dottrinario) ma “costruzioni” di un corpo possibile, vivo, generativo, costruzioni composte da parole-corpo, parole-gesti, fantasie, parole-suggerimenti, parole poetiche di sé e dell'altro (paziente). Bisognerebbe scrivere del proprio Sé-corporeo, e lasciare che sia l'altro a identificarsi con noi, a comprenderci.

Scrivere secondo natura, alla maniera del corpo (psicoanaliticamente, fenomenologicamente, pittoricamente, poeticamente, teatralmente) significa fare e dire secondo il corpo, scendere a quel livello del Se-corporeo profondo, comunicativo perché suggestivo, emozionante, angosciante, irritante, repulsivo. Ma scrivere a questo livello del Sé-corporeo permette anche di ridurre le distanze, le differenze teoriche tra discipline diverse: se sono i modi del corpo a presentare queste discipline, allora esse non avranno sostanziali differenze.

Scrivendo alla maniera del corpo, le “cose” dette, scritte o fatte non hanno titoli, non hanno capitoli, non appartengono a questa o quella collana disciplina, hanno lo stile di opera unica, fulminante, immediata, complessa,



contraddittoria, com'è ogni moto, ogni tensione, pulsione, emozione o fantasia.
Associazioni, sì: ma *libere* davvero.



Enzo Lamartora





(gruppoanalisi dell'esserci. fenomenologia delle emozioni condivise)

Conosco a fondo, purtroppo, la sensazione di vuoto che prende chi, naufrago nella uguale e piatta vastità del mare, non sa più dove andare, cosa fare, come salvarsi.

Sotto questo profilo, allora, il percorso che segue è, insieme, una traccia e una deriva. Un segnale che si indebolisce e un andare senza ritorno: una perdita e un approdo.

Ho lavorato, per anni, in avamposti territoriali per i tossicomani dislocati al margine di problematiche aree metropolitane. del Sud, facendo fronte, come medico, ad un carico quotidiano di centinaia di esistenze intossicate e mancate¹.

Mi sono sempre portato addosso, oltretutto, il senso di esclusione dalla comunità dei miei colleghi psichiatri indovati nei Dipartimenti di salute mentale, per i quali la mia scelta di accettare l'incarico al Ser.T, preferendolo alla Salute Mentale, era stata, senza ombra di dubbio, il prevedibile risultato di una discreta, quanto piuttosto malrisolta, follia personale.

Avrei voluto tanto, in quei momenti di solitudine disperata, all'impatto oceanico con esistenze, come quelle dei tossici, latrici di ogni psicopatologia possibile, che qualcuno o qualcosa mi avessero detto, almeno, cosa vedere, come vedere, quando vedere.

Cosa sentire, come sentire, quando sentire.

Ma, soprattutto, chi curare, come curare, quando curare.

Alla fine, non trovandole in giro, queste pagine ho dovuto scriverle da me. Spero, tuttavia, non solo per me. Con le parole di Nietzsche, e deponendo la modestia, mi piace offrirle, a chi avrà la ventura di leggerle, come la stella, che è nata dal caos². Per poterle scrivere, comunque, e questo forse mi assolve, ho dovuto patirle, tutte sulla mia pelle. Anzi, con-patirle³. E ho potuto scrivere, naturalmente, solo quello che sono riuscito a vedere e a sentire o, forse, semplicemente, solo ciò che ho potuto raccontare a me stesso, ogni giorno, cercando, ogni volta, tra un incontro ed un altro, le parole per dirlo. A quel me stesso che ho ritrovato, tornando da ogni incontro vissuto, come da uno strano viaggio, irrimediabilmente mutato. Ho fatto, viaggiando così, la plasmaferesi a



molte mie idee, cambiando, forse, tra questi incontri, in questi gruppi, tra questi vissuti, lo statuto di fondo della mia costituzione affettiva.

Diventando, io stesso, un altro, come non mi era mai accaduto prima, neppure tra i tornanti della mia, ormai lontana, analisi personale⁴.

L'idea di una fenomenologia⁵ al plurale (il noi nella cura) declinata terapeuticamente nell'atmosfera avvolgente, circolare, calda ed empatica di un gruppo fatto da operatori e da utenti insieme, è nata, dentro di me, proprio dalla disperazione di questo incontro, quotidiano e drammaticamente mancato, tra la mia esistenza e tutte le esistenze da cui, in qualche modo, sono stato continuamente attraversato e schivato, travolto e scartato. Esistenze a cui volevo offrire, comunque, un luogo e un tempo. La possibilità di avvertire lo spessore dolorante di un corpo, una mano da stringere che non fosse solo e sempre la propria. Lacrime, mai piante o non più piante, semmai lacrime non proprie, da asciugare sul volto di un altro. Il modo, tutto umano, di piangere-per-qualcuno: per qualcun altro, che non fosse solo se stesso, dopo aver prosciugato di lacrime le vite degli altri.

Uno sballo, questa volta, a differenza di sempre, del tutto umano: uno sballo, mai provato prima, che non fosse la roba.

Ho capito, ad un tratto, anche che il linguaggio adatto per queste cose, cioè il linguaggio che dice, che racconta e che allude all'esperienza interna (il linguaggio che con-divide), deve avere il passo corto, la mente libera, la memoria opaca, lo sguardo breve. Ho dimenticato molte cose, pertanto, per poterne ritrovare altre. Queste altre più spesso dentro che fuori di me.

Più negli altri uomini, che, ancora una volta, in altri libri⁶.

Mi sono chiesto, da subito, come poter utilizzare un dispositivo potente, messo a punto in sede filosofica cento anni fa da un matematico che si chiamava Edmund Husserl per affrontare il problema (fondazionale) dell'evidenza del mondo nell'esperienza della coscienza che lo vede, calarlo nei mondi della vita (*Lebenswelten*) e della clinica, e declinarlo, questa volta, in senso eminentemente terapeutico⁷. Forse anche, perché no, a bruciapelo, nell'irreversibile qui e ora patico dell'incontro.

Il passaggio della fenomenologia filosofica attraverso la psichiatria e la psicopatologia, del resto, nel corso degli ultimi settant'anni, ha funzionato secondo me, come una lenta eluizione di quest'ultima. Gli aspetti più scabrosi, da un punto di vista logico, se ne sono andati. Gli aspetti più pregnanti, da un



punto di vista patico, sono rimasti: inglobati ai mondi schizofrenici, maniacali, melanconici. Ai percorsi degli uomini che ci hanno creduto.

Da questa mia esperienza in avanti, forse, anche nei mondi tossicomani.

Ma non è bastato.

L'idea che la fenomenologia potesse costituire di per sé⁸, senza ricorrere ad altri paradigmi metapsicologici o psicologistici latu sensu, un impianto propriamente terapeutico, è stata ventilata, in Italia, dai più illustri clinici (Barison, Calvi) ed a più riprese⁹. Nessuno, tuttavia, ha mai dato veramente uno spaccato prassico, una dimostrazione vissuta, cioè, di come potesse concretamente accadere che la fenomenologia si facesse terapia: cioè che intuire è comprendere, che comprendere è curare, che incontrarsi autenticamente, esistenza ad esistenza, è cambiare. Che l'esperienza vissuta, una volta intuita, vista, con-formata in fenomeno si combinasse con altre esperienze vissute (con altri fenomeni) secondo una sua propria (intenzionale) logica del vivente e conducesse ad una modificazione di stato di coscienza a ricaduta fortemente mutativa sulla disperazione, sul dolore e sul vuoto della condizione di partenza.

Come a dire: direttamente da coscienza a coscienza, da esistenza ad esistenza, da vissuto a vissuto. Direttamente ed immediatamente: da carne a carne, con evidenza vissuta e con-divisa in prima persona. E, in particolare, nessuno finora ha mostrato come la fenomenologia potesse declinarsi in presa clinica e chiave di volta esistenziale nella devastazione di un Servizio pubblico e con utenti, come i tossicomani o i tossicomani psicotici, considerati non propriamente complianti ad una presa in carico o ad un percorso psicoterapeutici propriamente detti.

Anzi, da qualche parte, la fenomenologia si è sempre portata addosso l'etichetta di essere una disciplina contemplativa, puramente descrittiva, renitente ed elusiva su drammatico piano del "ma che faccio adesso, adesso che ho finalmente compreso?¹⁰".

Non so se le pagine che seguiranno riusciranno ad esaudire, in qualche modo, anche solo alcuni di questi stringenti interrogativi. Ciò che segue, ad ogni modo, è la descrizione di ciò che è stato possibile, con le mani nude e la navigazione a vista della fenomenologia, fare: sul piano dell'aggancio, del trattamento e della con-vivenza con esistenze considerate sfuggenti a qualsivoglia approccio, soprattutto nella realtà degradata di un servizio



pubblico del Meridione d'Italia. Laddove, nella trincea di un Ser.T. perì metropolitano per tossicomani sieropositive, psicotici e alla deriva, la peculiarità fenomenologica del contatto (visivo) con il fenomeno, l'ingaggio corto tra me, soggetto vivente, e te fenomeno vivente, all'orizzonte di senso del mondo della vita (dove aree carnali e semantiche come quelle dell'esperienza vissuta, della sintomatologia psicopatologica, della coscienza, trovano un loro riscontro immediato e non necessitano di altri dati a conferma o a disconferma della propria esistenza) la formazione fenomenologica mi è stata di straordinaria utilità.

È solo questo che, con tutto me stesso, vorrei riuscire ad esprimere.

Pur trattando, questo testo, di un'esperienza di gruppo che ambisce a formalizzarsi come pratica terapeutica e che rimanda ad una struttura teorica di tipo filosofico (fenomenologico), va specificato che questo modo di fare gruppo non mutua né riconosce filiazione dalla gruppoanalisi psicodinamica o psicoterapia gruppoanalitica o psicoanalisi di gruppo. Al di là di possibili sovrapposizioni operative, tra psicoanalisi e Daseinsanalyse rimangono, a mio avviso, insormontabili ostacoli teorici. L'approccio fenomenologico è tutto, completamente, diretto alla coscienza e non presuppone l'esistenza di alcun inconscio. E il fenomenologo procede per visioni (eidetiche), non procede per interpretazioni. Nel clima gruppale che l'atmosfera fenomenologica costituisce la paticità è in rilievo assoluto e primario. Più che la parola o il discorso è l'emozione cruda che va a sboccare come un fiotto o come un rigurgito dentro al bacino di raccolta. C'è l'idea che l'esperienza vissuta, qualunque esperienza vissuta, è dotata di una carica intenzionale e trasformativa, vitale, che di per sé, ricombinandosi con altre esperienze vissute, produce cambiamento. Il bacino gruppale delle emozioni reflue e torbide, per così dire venose, ad un certo punto reimmette, nel gruppo stesso, nel corpo dei corpi, emozioni arteriose, emozioni scarlate. Un altro punto di allontanamento, rispetto all'assetto psicodinamico, è che il terapeuta qui, su questo scacchiere, è dentro, ovvero è tutto engageé, in gioco quanto il suo stesso paziente. Perché entrambi, ad un certo punto, si sospendono dai propri ruoli e ci sono umanamente, come persone che provano, che soffrono, che amano, che piangono, che si illudono e che si deludono.

E tomo alla trincea: perché fenomenologia ad alzo zero?

“Senza dubbio, quella militare, fortunatamente, non è un'esperienza per noi



quotidiana: tuttavia, la metafora militare ci può aiutare a comprendere alcune atmosfere, che si verificano nelle istituzioni” (Correale, 2001).

Quando in una condizione di guerra, il nemico si approssima sulla linea del fuoco, le armi, anche quelle a lunghissima gittata, vengono usate “ad alzo zero”, cioè gli organi (i più o meno sofisticati congegni) di mira vengono spianati, “azzerati”, poiché il bersaglio non è più un punto, virtuale all’infinito, da colpire con una parabola balistica, ma è proprio lì, cioè è qui, “a vista”, parato davanti alla bocca dell’arma. Sicuramente, in questi casi, non servono i dispositivi ottici di puntamento elaborati, metafora, qui, dei meticolosi costrutti metapsicologici e metateorici dei modelli psicoterapeutici già noti, che hanno, tutti, fatto la storia della psicologia del Novecento. L’ingaggio, in questi casi, è corto, veloce, immediato, diretto. L’altro uomo è a contatto visivo e corporeo. In questi casi, in guerra, vengono inastate le baionette sulla canna dei fucili. È la volta, quindi, del contatto pieno, senza soluzione di continuo, a lama fredda” tra uomo e uomo¹¹.

Il terapeuta in prima persona e il paziente in carne ed ossa sono gli uomini di cui qui si dice: è il momento, questo, tremendo e sublime, dell’incontro a cortocircuito, del corpo-a-corpo, del Dasein-à-Dasein, dell’essere coscienza-a-coscienza. Non ha senso più ripararsi, fuggire, nascondersi, resistere, trattenersi, sbandierare le mitiche regole del setting: è tutto qui e adesso, tra me e te. Ce la giochiamo ora, la nostra partita. Da uomo ad uomo. Spesso senza regole. Questa è l’unica regola: senza regole. Tutto è ammesso: tutto quello che riusciamo ad esprimere, con i nostri volti, le nostre lacrime, i nostri abbracci, i nostri silenzi, le nostre strette di mano. Il nostro dolore. Le traiettorie delle nostre vite che ci hanno portato fino a qui. Niente ci fa più da schermo. Qui saltano i nervi scoperti degli operatori, spesso super formati e preparati; qui gli utenti sperimentano, ancora una volta, la non-accoglienza, il non-incontro. Il tutto aggravato, naturalmente, quando non si ha un’équipe valida e integrata, dietro le spalle, a copertura. O quando, come purtroppo spesso accade, nel Servizio non aleggia un clima terapeutico rilassato e costruttivo, dove i conflitti e i confronti possono essere vissuti in modo maturativo e formativo.

Qui, invece, paradossalmente proprio qui, la disposizione della fenomenologia all’ascolto libero, alla vista e alla presa diretta, intuitiva, immediata, evidente, alla messa da parte di tutti i pregiudizi ingombranti, senza rimando ad altro che non



fosse tutto presente (qui) nell'incrocio delle (di queste) vite affrontate si è dimostrata essere la carta vincente. Nel senso che tutto questo mi ha conferito, rispetto ad altri operatori impastoiati, come gatti nei gomitoli, nell'inconfrontabilità epistemologica dei loro modelli di riferimento, un notevole e decisivo passo di libertà: un vero colpo d'ala, che mi ha consentito di raggiungere e di affiancarmi a chi, tra i tossici, già era oltre, già era perduto, fuori orizzonte.

Gli uomini che, da uomo ad uomo, ho incontrato in questi anni, in qualunque condizione fossero, considerandoli io comunque e sempre uomini, e in qualunque condizione fossi io, facendomi considerare sempre uomo, hanno avvertito, tutti, questa scioltezza e questa libertà: la possibilità di inventarci, noi-due o noi-tre o noi-quattro insieme, un incontro e una storia, un percorso o, al limite, a volte, anche un addio che avessero una loro propria, e di volta in volta diversa, struttura e forma vissute, condivise, reciproche, con l'essenza di un contatto unico, speciale, straordinariamente inalterabile da tutto il resto.

Non avendo, quindi, alcuna possibilità di vedere gli utenti singolarmente a colloquio settimanale, in quanto unico medico (non essendo, tra l'altro, normata nel Ser.T. la presenza dello psichiatra) decidevo, ad un certo punto, di dare loro la possibilità di uno spazio settimanale¹², di circa due ore, nel quale ritrovarsi, tutti insieme, per fare, semplicemente, un'esperienza nuova, estrema, radicalmente condivisa delle proprie emozioni colte nella loro crudezza di carne ed ossa.

L'idea era quella di uno spazio e di un tempo dove poter esserci noi-insieme dopo aver messo tra parentesi e sospeso o semplificato lo scacco matto del nostro reciproco e irraggiungibile essere operatore e utente. Uno spazio e un tempo dove lasciar cadere la domanda intellettuale: "Chi noi siamo?", per tentare di rispondere, invece, con il cuore, a quella, più viscerale: "Cosa noi proviamo?".

Dove quello che noi proviamo diventa, a partire dal nostro incontro in avanti, la cosa stessa a cui continuamente torniamo. L'unica che ci rimane, il fondo: l'essere per il nostro fondo. Non come un vicolo cieco o, meglio, non più come un vicolo cieco, ma come la ripresa originaria di una fondazione reciprocante, di un terreno staminale e germinativo in cui ci sono anche le parti indifferenziate degli altri; la via d'uscita del dolore. La libertà di frequentare, emotivamente, gli altri: quegli altri che ho perduto, quegli altri che non ho più



visto, proprio loro, quelli che mi hanno sempre schiacciato, quelli che io stesso ho manipolato, vilipeso, strumentalizzato, sfruttato.

Ci sono condizioni vitali, degradate ma pur ancora vitali, in cui il senso di identità di un uomo si sbriciola, anche senza produzione di sintomi psicotici, e l'unico modo per sentirsi vivere, in questi frangenti, diventa quello di lasciar risuonare la propria briciola vissuta dentro la vita di un altro. Ognuno, chiunque, in certe condizioni destrutturate diventa il nido dentro cui si rinuclea l'identità perduta dell'altro, chiunque l'altro sia. Il tutto su piani, per l'appunto, azzerati di discorso, ovvero su pianì di sbocco diretto sul patico, qualunque cosa questo significhi, anche nessuna cosa, come, a volte, una caduta libera, un lancio nel vuoto, un andare senza ritorno.

È nato, così, a poco a poco, da me e dagli uomini che ho incontrato in questi anni, ciò che in questo testo definisco come gruppo vissuto o, meglio, gruppoanalisi dell'esserci, dove gli strumenti della fenomenologia husseriana, della psicopatologia jaspersiana e schneideriana ma, soprattutto, della Daseinsanalyse¹³ binswangeriana sono diventati esperienza terapeutica e chiave di volta per la ristrutturazione esistenziale di destini, benché assai giovani, in apparenza irrimediabilmente compromessi. Una gruppoanalisi esistenziale fondata sulla condivisione radicale, bidirezionale e simmetrica della cura, della rabbia, dell'amicizia e dell'amore, senza più gradienti di ruolo, tra tossici, psicotici e lucidi.

E tutto questo sono riuscito a farlo perché ero, comunque, uno psichiatra¹⁴. Pur travolto, dunque, dalla marea oceanica degli utenti intossicati e pur coinvolto nella desertificazioni istituzionale non potevo, in nessun caso, rinunciare all'idea di capire, di trovare un bandolo, di iniziare a muovermi verso una direzione. Di conferire un senso (*Sinngeben*). Perché avevo io, innanzitutto, bisogno di dare un senso a quanto accadeva.

Nessuna preclusione, dunque.

Ho stabilito, da subito, che l'accesso alla stanza del gruppo fosse per chiunque, innanzitutto, senza filtro alcuno e senza alcun preavviso¹⁵. Ero nauseato di gruppuscoli virtuali che venivano messi in opera per gli utenti buoni, che erano quei tre che prendevano l'antaxone accompagnati dalle mamme ansiose-iperprotettive. Chiunque poteva venire al nostro gruppo, se lo voleva, a questo nuovo e primo gruppo istituzionale, accompagnato da chiunque voleva accompagnarla. Troppe vite, in questi anni, sono state gettate dichiarate già



perse. Troppi disinvestimenti affettivi e professionali sono stati rozzamente giustificati da diagnosi definitive quanto, ahimè, liquidatorie. Così come, del pari, nessuno, a questi gruppi nostri, è mai stato bollato come disertore se ha deciso di andarsene o se, semplicemente, ad un certo punto non si presentava più. O se veniva solo quando se lo sentiva.

Libertà chiama libertà.

Ho dovuto trovare una stanza, innanzitutto. Perché il primo atto di un'esistenza è sempre, comunque e dovunque, quello di occupare uno spazio. E in un Servizio pubblico per le tossicodipendenze ad altissimo carico di utenza strutturato, allora come in parte ancora adesso, sulla dispensazione di metadone a basso profilo, questa cosa non era affatto scontata.

La prima stanza, allora, è stata al piano terra del Ser.T., accanto alla somministrazione metadonica, di pomeriggio, quando non si somministrava. Il pavimento era sporco di impronte e colloso di metadone sputacchiato. Le scritte sui muri inneggiavano a rabbia, disperazione e impotenza, come quelle nelle carceri. Era, quella che ci veniva concessa, la stanza dove erano avvenuti gli accoltellamenti e le risse mattutine dei mendicanti di oppio a rota persa, prima del mattino. Poi, quando per mancanza di operatori è fallita l'apertura pomeridiana, ho trovato una stanza al piano di sopra, che era ingombra di faldoni inutilizzati e impoverati. Che poi è servita, anche questa, come stanza del responsabile. Data l'annessione al Ser.T. dei locali adiacenti della polizia sanitaria, ci è stata data una stanza in fondo al Ser.T., l'ultima stanza, senza finestre.

A mano a mano che gli ambienti venivano destinati ad altro ufficio, il nostro gruppo veniva spostato, retrocesso, occultato. La stanza, quindi, anzi, meglio, le stanze che ho trovato disponibili per i gruppi, cioè inutilizzate dagli altri o per altri scopi, sono state, comunque, sempre e immancabilmente sporche, squallide, disadorne; con la tipica aria sfatta che caratterizza servizi pubblici e questure del sud del mondo e dell'Est europeo. Le interruzioni, anche durante il gruppo, sono state frequenti, essendo io, spesso, l'unico medico in servizio, per un'overdose, per un problema alla somministrazione, per la porta, che si è aperta e si è chiusa. C'è sempre stato chi è mancato, tra gli utenti, certo, ma soprattutto tra gli operatori. Ho avuto il piacere di avere ai gruppi, in questi anni, una sola infermiera, Giovanna, sempre gli educatori, per un periodo uno psicologo, Pietro, che poi ha continuato a condurre gruppi a modo suo, con il



suo stile e la sua formazione e, di passaggio, qualche assistente sociale. Mai un medico per più di uno o due incontri. Ho avuto a che fare con operatori che si sono sempre rifiutati di fare un qualcosa, come il nostro gruppo vissuto, che il loro mansionario mentale non prevedeva che facessero (ma cosa, veramente, prevedeva?). D'altro canto il nostro gruppo è stato etichettato, di volta in volta, dagli operatori che ne avevano sentito parlare o che avevano avuto la ventura di prendervi parte, come gruppo selvaggio o sporco o assolutamente non terapeutico o addirittura iatrogeno di scompensi, poiché potente nella destrutturazione ma non altrettanto nella ristrutturazione, carente di una fase di elaborazione propriamente specifica di evoluzione maturativa.

Cose, probabilmente, anche vere, soprattutto nella fase iniziale, molto sperimentale e addirittura naive. Ma l'alternativa qual era?

La roba, le basi, lo spaccio, il furto, la rapina, l'overdose, il carcere, l'OPG, il nulla del non-intervento. Unica granitica certezza: lo stipendio preso a fine mese, lo studio accurato della busta paga, i cartellini fatti marcire da altri, le agende piene di appuntamenti virtuali, i carichi di lavoro gonfiati, l'assenza di controllo da parte della direzione sanitaria, le riunioni di équipe mai fatte. La morte che accorcia le cartelle cliniche digiune di inchiostro.

C'è sempre stato, ovviamente, tra i tossici partecipanti, chi arrivava in ritardo, chi all'ultimo minuto; chi sentiva, improvviso e incoercibile, il desiderio di uscire dalla stanza. Il gruppo ha, in qualche modo, fatto propri anche l'urgenza di una sigaretta, un conato di vomito, uno sbocco violento di lacrime, un urlo, una telefonata, la parete di cartongesso incrinata da un pugno o da un calcio: tutto è stato accadimento che l'atmosfera del gruppo ha trasmutato in Erlebnis. Tutto da semplicemente cronaca dei fatti è diventato, alla fine, secondo la grande lezione di Binswanger, storia interiore dei vissuti.

Il mio assioma, in tutti questi anni, è stato che nessuna sostanza, neppure l'eroina, la più potente delle sostanze, è potente quanto l'incontro vero tra due uomini. Che un abbraccio tra due uomini soli calma più dell'eroina. E che la vita stessa, in definitiva, qualunque vita, è l'eccitante più potente. Che la generazione condivisa di vissuti particolarmente carichi e densi da un punto di vista emozionale potesse antagonizzare non la sostanza in sé, ma tutto l'impianto e l'escalation emozionale correlato all'esperienza della sostanza.

Tutto stava a coglierli, questi vissuti, a costituirli, a renderli visibili, palpabili, fattibili, trasmissibili.



Il primo gruppo “vissuto”¹⁶ nato nel Ser.T. di Casavatore, nel mese di marzo del 1999, si è chiamato Ex-odòs. Un nome, sicuramente, abusato. Tuttavia un nome, per me, ancora pregnante. Oltre all’accezione più comune e simbolico di strada per il fuori, quindi di via d’uscita dall’inferno tossicomane verso la libertà, la mia risonanza interna di questo termine era quella di fuori-strada, ovvero di via di approccio oltre i metodi classici, di un approccio extra metodico, poiché in greco antico odus è la strada e la parola metodo significa proprio per una certa strada¹⁷.

La focalizzazione intensa della coscienza sul proprio vissuto emozionale¹⁸ la ricerca della struttura perduta del proprio esserci, la sintesi di se stesso e di un altro come un nuovo e co-esistenziale progetto-di-mondo, l’accettazione della propria fluttuazione come tensione di mutamento: questo abbiamo vissuto, tutti, operatori e utenti insieme, incontro dopo incontro. È stato come ritrovarci, ogni volta, per riperderci. Ogni volta, in un gioco senza fine di generoso e impagabile scambio di parti intime, dolorose, difficili.

L’assenza di filtro selettivo, l’elevata flessibilità e la relativa astrutturazione degli interventi, la presenza di una componente di partecipanti più stabile (comp. strutturale) e di una componente più fluida (comp. processuale), la presenza di lucidi accanto ai tossici, l’assunzione invertita del tempo vissuto della tossicomania (la cronicizzazione dell’acuzie o l’acutizzazione della cronicità) come tempo proprio del gruppo: sono questi, ed altri elementi, che hanno sempre fatto e che fanno della gruppoanalisi dell’esserci un mondo mimetico delle caratteristiche del mondo tossicomane e capace di sopravvivere al suo interno, parassitandolo e innestandovi intenzionalità mutative che faranno, poi, il loro decorso secondo itinerari propri, il più liberi possibili. Poiché alla libertà si può arrivare solo attraverso la libertà. Quindi libertà di movimento per conseguire la libertà come obiettivo.

Un gruppo così concepito, grazie alla relativa semplicità della sua costruzione ma, soprattutto, alla semplicità della sua manutenzione, ha mostrato, negli anni, una più che discreta capacità di sopravvivere sia agli attacchi esterni e sia alla propria colliquazione emorragica interna. È un gruppo, questo, che ha fatto proprio, in altri termini, l’andamento cronicamente acuto della tossicodipendenza e la sua istanza onnipotente di intossicarsi mantenendo la lucidità, e quindi il controllo dell’esperienza stessa pur lasciandosi completamente andare. Il suo vantaggio, inoltre, sta nel fatto che esso è andato



a costituire, nell'ambito di un servizio pubblico di frontiera, una sorta di trigger zone, ovvero una zona di attivazione o “zona grilletto,” alla quale hanno potuto essere demandate svariate funzioni (riassumibili tutte nella crucialità dell’esperienza di trasformazione) che troverebbero, purtroppo, serie difficoltà a configurarsi altrimenti.

Terapie individuali, terapie di coppia, terapie familiari sono stati filoni di intervento che si sono intersecati con la struttura di Ex-odòs secondo modalità di volta in volta proprie: il gruppo ha fatto da cassa di risonanza, da camera iperbarica e da camera di decompressione di tutta una serie di vicende emotive seguite fuori dal gruppo. Ex-odòs ha fornito la possibilità di mettere meglio a fuoco o di sviluppare filoni e tematiche che erano stati accennati nelle sedi esterne al gruppo. Ex-odòs ha consentito di raccogliere utenti drop out da terapie individuali, familiari o da trattamenti falliti, con buprenorfina, con metadone o con antaxone, o utenti non agganciati in nessun trattamento. In questo senso Ex-odòs ha funzionato come scavenger (spazzino) raccogliendo i frammenti e i residui sparsi di tutti i pasti consumati, da tutti i luoghi di consumo, soprattutto dalla strada.

Il 4 maggio 2003 è nato il secondo gruppo presso l’Unità operativa Ser.T. di Sant’Antimo, in un periodo, breve ma intenso¹⁹, in cui sono stato responsabile di quel Ser.T. Questo gruppo, denominato Albatros, è andato avanti per oltre un anno, fino al 12 luglio 2004. Poi, in mia assenza, è stato continuato dall’educatore che si era formato con me in quella struttura. Sua caratteristica peculiare, rispetto al gruppo storicamente precedente, Ex-odòs, è che questo si è svolto in parallelo con l’inizio di un’attività riabilitativa diurna interna al Servizio, quindi l’educatore che animava il gruppo in riabilitazione ha preso parte, fino in fondo, con tutto il suo gruppo, alla terapia.

A settembre 2004 è nato il gruppo Giano con gli utenti tossicomanipsicotici, nell’ambito della prima U.O. pubblica per la doppia diagnosi sul territorio italiano che ho avuto l’onore di dirigere. La gruppoanalisi dell’esserci qui ha tenuto la curva dei deliri e delle allucinazioni condivisi nell’atmosfera patica.

Ma questo è stato già un altro tempo²⁰.

I capitoli che seguiranno non pretendono, per chi se lo aspetta, di dare tecniche immediatamente applicabili e riproducibili²¹. La formazione per condurre e vivere un gruppo del genere passa per una partecipazione vissuta allo stesso.



In queste pagine si succederanno, forse senza troppa tregua, gli spaccati e i profili di alcune esperienze, vissute tutte fino infondo. Vorrei chiamarli, qui, in onore degli antichi e indimenticati maestri Karl Jaspers e di Kurt Schneider, Erlebnisse primari, cioè esperienza vissuta non derivabile, originarie, primarie. In realtà, questi vissuti, colti e descritti nella loro cristallina purezza, sono come dei traccianti, schegge nella notte: sufficienti a indicare solo una rotta possibile, la rotta. Una traiettoria guizzante, quella di un mirino luminoso puntato su di un'ombra.

Questo lavoro è dedicato, con il cuore, a tutti coloro, indistintamente operatori e utenti che, in questi anni, con me, hanno condiviso pavimenti sporchi e grida, insfferenza e indifferenza, lutti e vissuti, continuando a dialogare con se stessi, tenendo i morti seduti dritti sulle sedie.

Soprattutto a coloro che ad un tratto, come il mio amico Luca Paradiso, girandomi, non ho più visto accanto a me²².

La storia di questo modo di vivere il gruppo verrà tracciata, in queste pagine, né più né meno che alla stregua di una strada che si snoda tra le tante storie che hanno caratterizzato, che caratterizzano e che caratterizzeranno l'esistenza sincopata e disperata dei tossicomani e degli psicotici incontrati tutti i giorni nei Servizi.

Ecco perché quella che seguirà non sarà, quasi mai, una trattazione tecnica e sistematica.

Vissuta, questo sì, autenticamente e fino in fondo.

Come una via di non ritorno.



Ex-odòs: lo stato nascente

Periferia sterminata ed indistinta a nord di Napoli, 1999.

Il Ser.T. del Dsb 65, Casavatore, via G. Marconi 181, serve un' area intermetropolitana vastissima e socioculturalmente degradata, comprensiva dei comuni di Casoria, Casavatore, Cardito, Caivano (il Parco Verde), Arzano, Afragola (Le Salicelle)²³.

L'idea di fare un gruppo con tossici da droghe pesanti all'interno del Servizio è ciò a cui ho teso subito, fin da quando ho iniziato a lavorare in questo Ser.T. Il problema più rilevante che si è posto nell'attuazione di questo gruppo è stato quello del reclutamento dei soggetti, data la scarsissima compliance degli stessi ad ogni intervento non strettamente finalizzato alla saturazione rapida della sindrome astinenziale, seguita dall'altrettanto rapido scalaggio del metadone cloridrato, preludio all'instaurazione dell'abuso della sostanza.

A dispetto dell'estrema difficoltà ad agganciarli sul piano di una relazione terapeutica, i tossici si assemmbrano, in quota numerosa, a partire dalle otto del mattino, nello spazio antistante al Ser.T. A scopo di socializzazione tra di loro, ma anche di spaccio o scambio di informazioni varie, questo assembramento copre tutta la durata della somministrazione metadonica. Anche utenti che sono temporaneamente fuori dal programma metadonico sopraggiungono nella zona per unirsi agli altri. Arrivano a piedi, in auto o con ciclomotori. Mi è stato chiaro, da subito, che l'aggancio dovevo farlo fuori, sul piazzale, e non dentro, dividendo con loro le sigarette e l'attesa, a volte l'overdose e l'identificazione dei carabinieri. Ma chi sono questi tossici? La popolazione circostante il Ser.T. ha imparato a riconoscerli a distanza. Essi, perennemente infagottati nei loro giubbini come tacchini freddi e con le loro andature incerte e l'eloquio rallentato o, al contrario, schizzati, sono, a modo loro, un mondo nel mondo. Nel loro gergo essi cercano di appararsi, cioè di mettere insieme il denaro sufficiente per una dose. Nella maggior parte dei casi lo spaccio riguarda i cosiddetti "Roches" (Roipnol*) o le gocce di "Minias*", che essi iniettano in dosaggio massiccio, ottenendo una condizione di "sballo" grosso modo sovrapponibile a quello da oppiacei, con il vantaggio di un costo più accessibile (nel gergo questi preparati a base di benzodiazepine vengono detti "droga dei poveri"²⁴.



Ex-odòs nasce, fondamentalmente, come un gruppo di strada, cioè un gruppo sporco che ricicla di tutto: lo studente di psicologia ed il tossico, l'operatore ed il familiare, l'amico con funzioni di care-giver e il riabilitatore in fase di formazione²⁵.

Dunque, primo passo, l'aggancio, il reclutamento, la persuasione a prender parte ad un'esperienza diversa, tradizionalmente da loro associata più alla comunità che al Ser.T²⁶. La mancanza di operatori intermedi che potessero fare da trade union tra gli utenti e gli operatori laureati, il totale assorbimento del personale infermieristico (sotonumerario) nella somministrazione di metadone, la tradizionale diffidenza tra gli utenti e il Servizio sono stati elementi che hanno reso ancora più difficile il reclutamento²⁷.

Le donne, tra gli utenti, sono in netta minoranza, in parte perché riescono a procurare meglio il denaro per l'eroina, e quindi necessitano di meno dell'appoggio del Ser.T. In parte perché è come se in esse si instaurasse un'adesione profonda e totale all'esperienza tossicomane. Di fatto, mai nessuna ragazza ha preso parte al gruppo per più di una sola seduta.

Resomi conto dell'ingente numero di tossici da droghe pesanti in carico presso questo Ser.T. e di quanto fossero velleitari i tentativi di presa in carico individuale, sia farmacologica che psicoterapica²⁸; resomi conto dei bassissimi standard socioculturali e della conseguente scarsa compliance, ho iniziato a concepire il gruppo come una struttura fondamentalmente aperta e non discriminativa, senza filtro, esposta, pertanto, ad un altissimo livello di contaminazione e di discontinuità. L'idea di fondo era quella di cooptare, attraverso una rete a maglie larghissime, il maggior numero di utenti e farli circolare all'interno del Servizio non più solo per i soliti adempimenti burocratici o per la somministrazione di metadone, bensì per consentirgli di fare l'esperienza emotiva di sé-con-gli-altri densa di vissuti che potessero essere competitivi, per qualità e intensità, con l'esperienza tossica, considerata da loro come una peack experience sulla quale ritrarare tutto lo spettro della propria emotività.

L'intenzione alla base di un gruppo così strutturato, oltre a favorire l'alleanza terapeutica con il Servizio, è quella di recuperare ad un possibile discorso (terapeutico) anche quegli utenti più "stracciati", cioè segnati dall'ombra di una cronicità irreversibile e dalla vita da strada.



Operativamente Ex-odòs²⁹ non è stato possibile prima di marzo 1999, cioè quando il Servizio si è riaperto a dodici ore diurne, ed ha dovuto subire uno strozzamento quando il Ser.T., a giugno 1999, è stato nuovamente ridotto sulle sei ore. Se dovessi fermare alcuni punti del modo di manifestarsi di questo gruppo sporco direi:

1. focalizzazione dell'attenzione sul vissuto (esperienza vissuta o Erlebnis), sulle sue articolazioni linguistiche ed emotive; enfatizzazione del momento dialogico, inteso come confronto diretto, vis-a-vis, tra due persone alla volta che si affrontano con tutto il proprio sé al cospetto degli altri³⁰;
2. stile comunicativo semplice, diretto, efficace, con moderato utilizzo di metafore, privato da connotazioni psicologistiche, distanza dal livello interpretativo³¹;
3. enfatizzazione della comprensione ma anche accettazione dell'incomprensibile³²;
4. valorizzazione dell'esperienza emotiva come esperienza autenticamente trasformativa e competitiva con l'esperienza tossicomane³³.

Abbiamo iniziato a vederci il mercoledì dalle 15 alle 18. Il mercoledì è diventato, con l'incendere dei mesi, il giorno di un vero e proprio tempo simbolico. Abbiamo incominciato a riunirci proprio nella stanza dove al mattino i tossici si accumulano per poi prendere il metadone. Questo passo d'inizio³⁴ è stato cruciale per la storia di Ex-odòs.

Quest'idea della partenza, o idea dell'essere, comunque, sulla soglia di un transito, rientra nel cosiddetto mito fondante l'esperienza gruppale ed è, naturalmente, allusiva dell'idea di uscita dalla condizione di dipendenza verso la deriva o il naufragio sulla sponda della libertà. La meta è la libertà, non un luogo prestabilito. E in questo tipo di percorso l'importante è l'esperienza dei viaggio, non tanto il conseguimento della meta. Quindi la libertà è il viaggio stesso. Va più lontano chi è senza meta, dice un detto, e non si va mai così oltre come quando non si sa più dove si vada, recita un aforisma di Nietzsche³⁵.

La parola ex-odòs, tuttavia, scendendo nello specifico epistemologico, ri-manda anche ad un qualcosa di extra met-odico, di fuori dal met-odo e dai metodi codificati. Il termine metodo rimanda, terminologicamente, al raggiungimento di un obiettivo attraversando una strada determinata (metà-odòs), che è quella, sulla quale la metodologia riflette. In questo senso



l'epistemologia retrostante a questa impostazione è senza dubbio quella di Feyerabend e di Lakatos, più che quella di Popper, e per certi versi, l'ermeneutica di Gadamer³⁶.

11 marzo 1999. Gruppo Exodòs. Al primo incontro, dei venti utenti promessi se ne presenta uno soltanto, Giuseppe. Siamo, di contro, quattro operatori. Io, psichiatra; Giorgio e Maria Angela, psicologi; e Maria Teresa, medico. L'incarico di cercare gli utenti se l'era preso Totore detto ò pazz, il quale non solo non viene lui, ma non fa venire nessun altro. Il clima di partenza, pertanto, è molto pesante, ma partiamo lo stesso. Sperimentiamo subito il fallimento di non vedere tante persone che sarebbero dovute venire, e che non si sono presentate. L'inizio si annuncia fallimentare e disastroso. Come tutte le cose nuove che tentano di prendere piede nella sabbia mobile dell'istituzione. C'è imbarazzo, anche tra gli operatori, soprattutto per la consapevolezza di trovarsi in numero soverchiante rispetto alla componente degli utenti rappresentata, miseramente, dall'unico utente presente, Giuseppe, entrato quasi per caso, perché sta a rotta e ha bisogno di un trattamento. Gli operatori si conoscono solo da tre mesi e non hanno ancora la confidenza tale che consenta loro di esporsi anche sul piano di vissuti più intimi e personali. E c'è la rabbia, forse, di vedere ancora una volta una propria risorsa messa a disposizione dell'utenza andare così sprecata.

La storia di questo gruppo comincia proprio con un vissuto di rabbia e di frustrazione. Gli utenti sono già presenti in fondo, proprio attraverso la loro assenza. Il messaggio è chiaro: il livello emozionale proposto appare come soft, debole, rispetto al livello hard prescritto dall'imperiosità ciclica e recidivante del craving. L'utilizzo della dimensione emotiva come filtro visuale mi consente, tuttavia, di azzerare la differenza tra utenti ed operatori e di considerare l'insieme delle persone nella stanza, semplicemente, come plurali emotività dialoganti. Siamo, utenti ed operatori, solo esseri umani che stanno lì e che vogliono discutere del significato che ha la loro presenza lì, in quel luogo, l'uno con l'altro, ognuno per sé e con se stesso.

Giuseppe lavora su di sé, non si è mai trovato di fronte ad una tale abbondanza di ascolto. Immediatamente sorge il conflitto tra gli operatori. Maria Angela, di



formazione cognitivo comportamentale, rimane perplessa di fronte ad uno stile fondamentalmente fenomenologico, improntato alla semplice (non interpretativa né normativa) raccolta dei vissuti. Giuseppe, sorprendentemente, invece, si lascia coinvolgere a pieno e lavora sulla figura del padre. Dopo l'incontro Giuseppe viene medicato per una situazione inerente alla sua sindrome astinenziale. In realtà quello che il gruppo realizza nei confronti di Giuseppe, tenendolo nella propria stanza un po' di tempo, è un vero e proprio contenimento. Di fatto Giuseppe diventerà il portabandiera del gruppo per almeno sei sedute. Mentre scrivo questi appunti è da diverse sedute che Giuseppe non viene. L'ho incontrato per caso, ha ricominciato a farsi, dicendo che nel gruppo c'era un livello di tensione che egli non sarebbe riuscito a tollerare. Giuseppe è il "fondatore" del gruppo ma, forse proprio in quanto tale, è anche il primo drop out del gruppo stesso. Torna un po' di tempo per il metadone, poi non lo si vede più. Di fatto dentro di lui il prevalere eccessivo dell'ansia lo porta ad una medicazione analgesica con oppiacei. Dalla seconda seduta in poi il gruppo comincia ad animarsi. Le sue caratteristiche principali si risaltano nell'eterogeneità, in senso positivo e negativo.

Ad un certo punto, strada facendo, si sono aggiunti Annamaria e Carlo, che sono pazienti bulimici, obesi, giunti, nelle loro terapie individuali, ad una fase di stallo. Renè è un ragazzo ipersensibile che reagisce negativamente alla sua immissione in gruppo. Tenta di distanziarsene e fa un'overdose durante la sua assenza dal gruppo e come risposta al tentativo degli operatori di agganciarlo.

Il gruppo apre la strada dei conflitti con lo scontro tra Renè e Titus, utenti storici quanto cronici del Servizio. Renè è reduce da uno scontro con Titus. Titus è una figura a metà tra l'utente e l'operatore, figura importante, strutturale del gruppo. È un tossico storico, da fine anni Settanta, quando ancora l'eroina rappresentava simbolicamente un'alternativa al sistema. La non scelta di coloro che, non potendo modificare il mondo, annientavano se stessi. La vita di Titus è arenata da tempo. Titus è incagliato in un conflitto con il padre all'ultimo sangue. Nell'ottava seduta di gruppo Titus ci comunica della sua voglia di uccidere il padre.

Al gruppo prende parte anche Maria Rosaria, studentessa laureanda in



psicologia. Altra figura importante è quella di Nicoletta, tesista sulla sociologia delle fasce deboli. Successivamente si è aggregata Daniela, studentessa di psicologia e appassionata delle esistenze da strada.

Il gruppo Ex-odòs³⁷ si svela, pressoché subito, nella sua natura di gruppo emorragico: il numero di perdite è elevatissimo, continuo. La scelta di fare di esso un gruppo aperto è, ad un certo punto, anche una necessità pratica derivante dal fatto che, senza le nuove immissioni, il gruppo si sarebbe estinto. Anche gli elementi che giurano di venire, i più toccati da quello che accade nell'atmosfera del gruppo, poi scompaiono, dispersi, non fanno sapere più nulla di loro. In questo senso è un gruppo che, contrariamente alla struttura della dipendenza, addestra al contatto e al distacco. A caricare gli incontri del massimo significato possibile. L'unica esperienza che, allora, ha continuità nel gruppo è la separazione. Molti transitano, poi non vengono più. Ciò che emerge subito è che per un tossico lavorare su di sé è durissimo. Comprendo che per un tossico lavorare sulle proprie emozioni è come per un malato andare a sostenere un intervento chirurgico a crudo, senza anestesia.

Anche Titus rischia di venire meno. Il più assiduo è Gennaro. Vincenzo, che è stato, per diverse sedute, una personalità significativa, fino al punto di proporre la costruzione di magliette tipo t-shirt con la scritta "Ex-odòs - I -1999" sopra, ad un certo punto anche scompare, aveva voluto affrontare una terapia con metadone a scalare breve con eccessiva disinvolta e sicurezza. Era venuto con la ragazza. Sono diversi quelli che esortano altri, in gruppo, la ragazza o la sorella. Le perdite sono così elevate che mi impressionano. I rincalzi che fornisco sono i due pazienti con dipendenza da cibo, gli operatori, la volontaria, gli accompagnatori. La cognata di Raffaele e la fidanzata di Marco. Marco dopo qualche seduta passa al centro diurno Gulliver. Nonostante il suo desiderio di rimanere in entrambi i gruppi gli viene chiesta un'assunzione di responsabilità rispetto al proprio percorso. Il gruppo è come se avesse differenziato, nel tempo, una parte solida (a tenuta più forte) ed una parte fluida (a legame debole).

La parte solida è formata dagli utenti che hanno costituito la prima e più costante formazione del gruppo: Titus, Renè, Gennaro. Ultimo si è aggiunto Gerry. La parte fluida è costituita da tutte le presenza che svaniscono, ovvero



da coloro i quali, pur venendo, non dànno garanzia di stabilità. Nella parte solida possono essere inclusi anche gli operatori e quelli più vicini agli operatori: io, Maria Angela, Maria Teresa, Giorgio, Maria Rosaria, Nicoletta, Daniela. La parte fluida, nonostante tutto, dà e lascia molto al gruppo. Per ognuno di quelli che ci stanno già dentro è importante sentirsi raccontare la propria storia. Con il tempo anche il fronte degli operatori si scinde: la parte solida si ridurrà a me, a Giorgio, a Maria Teresa, la parte fluida si allargherà a Pietro, a Maria Angela, ad Anna.

A giugno ci chiudono il Servizio di pomeriggio³⁸.

Giugno 1999, 16. Ultima seduta pomeridiana del gruppo Ex-odòs³⁹. Mercoledì prossimo il Ser.T. è chiuso. Ho fatto lavorare i ragazzi. Come se nulla dovesse accadere. Titus e Gennaro si sono affrontati nuovamente sul conflitto irriducibile tra metadone, eroina e lucidità mentale. Gennaro sosteneva che Tito non era se stesso con il metadone. Titus ha difeso ad oltranza l'autenticità delle proprie emozioni pur ad un dosaggio alto di metadone. Titus ha ribadito l'opportunità di una terapia a dosaggi alti di metadone. Poi si sono affrontati Gennaro e Gerry sulla tematica della paura. Dentro il loro sentirsi diversi era contenuta la paura, la paura di cedere, l'eroina come tentazione indimenticabile. Con Maria Angela al centro, lasciando a Giorgio la conduzione del gruppo e affrontando l'ostilità di Maria Teresa, ho esposto ad alta voce la mia rabbia e la mia desolazione per questa improvvisa chiusura. Il clima del servizio è tesoissimo. L'indomani alcuni operatori chiamano malattia, altri vanno per servizi esterni.

Luglio 1999, 1. Abbiamo tenuto due incontri di mattina. La variazione del setting è stata catastrofica. Abbiamo perduto Gennaro oltre ad altri utenti. Continuano a venire utenti. Come testimone di questa seconda fase della storia del gruppo c'è Daniela, principessa del Guatemala, studentessa del secondo anno di psicologia. Emerge un vissuto depressivo pesante, legato alla perdita e al clima di precarietà che si respira nel servizio. Anche gli operatori sono svuotati. Maria Angela, dopo aver dichiarato un senso di morte e di fine, tenta di sdrammatizzare l'atmosfera plumbea, di cappa. Io cerco invece di starci. Voglio affondarci. Voglio toccare il fondo. Ho la netta sensazione di essere entrato in un banco di nebbia, addirittura di esserci incagliati sul fondo. Maria Angela



cerca di ripartire subito. Io, invece, voglio assestarmi sul fondo, resistere in apnea, nella nebbia. Il gruppo produce due sogni: Titus ed il padre precipitano da un paracadute che non li tiene. Annamaria entra, invitata dalla madre che poi scompare, trova una grande statua maschile, di legno. La tocca, infrangendo il divieto della madre, poi la statua si compone in tre figure maschili. Uno sono io, una è Titus, la più grande, un'altra è Giorgio. Questi due sogni segnano la caduta del volo. Icaro, che con le ali di cera costruite dal padre Dedalo, punta verso il sole, è caduto. L'illusione del volo si è dissolta, per lo meno l'illusione dei volo facile. Adesso è l'arido approdo in una sabbia che per chilometri è rimasta deserta, piena di detriti e di carcasse abbandonate, di cocci portati dal mare. Il padre non c'è più, l'eroina, oltre il mito del gruppo in maniacale in fuga verso la libertà, si è riaffacciata con l'ombra lunga della caduta. L'autonomia e l'indipendenza si sono dissolte. L'esistenza si appiattisce nella dipendenza e la libertà si accartoccia sul destino. L'istituzione con le sue pastoie burocratiche ha fatto sentire il suo passo pesante. Gli operatori si sono disgregati di fronte al carico del doppio fronte, quello interno dell'utenza e quello esterno dell'istituzione. Nella depressione del gruppo, emerge il vissuto depressivo di ognuno, dell'operatore, di fronte alla propria doppia impotenza, impotenza verso l'utente ed impotenza verso l'operatore, ed il vissuto depressivo dell'utente che si trova nel vuoto post-eroinico dove ogni appiglio sfugge, sia quello dell'operatore come figura onnipotente, sia quello del gruppo come elemento collettore che non è più un utero che tutto può accogliere.

Luglio 1999, 19. Oggi il gruppo ha avuto ben sei nuove immissioni. Il nucleo forte si è spappolato in due tronconi: Titus e Renè, per ora, sono andati via, Gerry e Antonio sono rimasti. Non c'erano mai state sei nuove immissioni. Gli utenti storici hanno visto il gruppo mutare di configurazione e si sono trovati di fronte ad un'estraneità. Nonostante i nuovi abbiamo affondato lo stesso lo scandaglio.

Luglio 1999, 29. Delle sei nuove immissioni tre hanno fatto ritorno. Dei vecchi abbiamo perso, per ora, Renè. In Ex-odòs la perdita è transitoria come l'acquisto. Titus è tornato più convinto e più disposto. Miracolosamente Massimo e Matteo parlano di sé e del proprio non incontro con figure paterne presenti assenti. La tematica del rapporto al padre è un giro di boa. Nicoletta



lavora ancora su di sé, anche Giorgio. Le volontarie psicologhe realizzano l'entità e la tortuosità di un percorso emozionale rispetto ad un percorso didattico classico, fatto di nozioni e apprendimento teorico, e iniziano a comunicare sulla propria dipendenza opposizione rispetto alle famiglie d'origine.

Agosto 1999, 19. Max e Matteo non sono più venuti. A poco a poco i vecchi sono tornati. Questa dinamica tra vecchi e nuovi si annuncia come uno degli elementi più caratterizzanti del gruppo. In fondo è vero che chi se ne va o, meglio, chi non torna più tradisce gli altri, però è anche vero che quello che lascia di se stesso è già tanto, o almeno è tanto da dare a tutti quello che prende da tutti. A poco a poco la prospettiva cambia: non sono più solo i vecchi ad essere messi in crisi dall'immissione di nuovi, sono anche i nuovi che trovano ogni volta un'atmosfera già calda, già pronta per un affondo emotivo. Le ultime sedute sono state caratterizzate dalla presenza di Nicola e del padre. È una straordinaria coppia padre figlio che viene a celebrare il suo dramma nell'ambito del Ser.T.

Agosto 1999, 26. I pantaloni macchiati di sangue di Vittorio e le ventimila lire che, nel corso dell'incontro, passano dal portafogli di Tommaso al borsellino della sua vecchia madre sono le immagini terminali di questo incontro, che racchiudono tutto il senso di questa sfida. Vittorio entra fatto, nuovamente, come per Fiore e per tutti quelli che sono entrati fatti nel gruppo, il sorriso beffardo della morte, il ghigno della narcosi entrano a irridersi di ogni tentativo fatto per smuovere questo impasse. Neanche noi ce la faremo, neanche voi. Questo sembra significare Vittorio addormentato sulla sedia. Questo evoca la rabbia furibonda di Gennaro. 1 soldi che Tommaso passa alla madre, rimanendo senza niente, sono il prezzo che egli paga al se stesso lucido di oggi. La sua disponibilità a rimanere lucido, oggi, gli è costata ventimila lire. Sono venuti tre genitori, una madre, per la prima volta, che ha esordito piangendo e due padri. I padri sono stati messi a confronto, poi i figli. È tornata Anna Maria, Gennaro andrà via. Titus va via non tollerando lo spettacolo di Vittorio fatto, o forse non tollerando il fatto che non domina la situazione. Oggi il gruppo comincia a funzionare senza di lui e, forse, anche senza di me.



Attraverso questo gruppo, il suo snodarsi, in qualche modo racconto anche la mia esperienza di attraversamento della tossicomania. Dal mio scontro fisico con Ognì, da cui ho avuto quindici giorni di prognosi, le cose sono cambiate. Ora guardo tutto con maggiore distacco. Ognì ho cercato di contattarlo in tutti i modi, di agganciarlo per il gruppo, di disintossicarlo con un ricovero in clinica: tutto inutile. Una volta gli comprai tutti gli oggetti che doveva vendere, conquistandomi le tre ore della sua vita per il gruppo. È venuto solo allora e poi non è venuto più. Mercoledì scorso non sono andato. Ho lasciato il gruppo a se stesso, lo ha condotto Giorgio. Negli ultimi gruppi sta venendo anche Pietro. Ho aperto le barriere a tutti gli operatori del Servizio. Ho anche reinvitato Maria Angela.

Il gruppo di ieri è stato duro. Ho dovuto dominare due nuovi elementi visibilmente fatti, che disturbavano la conversazione. Poi sì è lavorato su Stefano. Stefano era sul confine, io e gli altri cercavamo di tirarlo dentro. Mi sono scontrato con Titus. Tito cercava di allentare una pressione che avvertiva evidentemente su di sé. Poi parlava con insistenza. Io gli ho detto che parlava come se fosse fatto. A queste parole si è arrabbiato ed è andato via. Dopo di lui si è lavorato, come se la sua presenza facesse da tampone. Stefano non riusciva a parlare, sentiva la sua presenza inutile, poi gli altri gli hanno dato un ritorno fortissimo. Sul filo di una commozione spezzata, Stefano ha narrato l'andata via da casa del padre, il dolore della madre. Forse in questo entra anche la droga. Alla fine l'emozione è coinvolgente per tutti. Annamaria e Nicoletta comunicano sull'odio per i rispettivi padri abbandonati. Alla fine Pietro abbraccia Stefano e Nicoletta.

Settembre 1999. La vicenda del gruppo Ex-odò si è snodata attraverso tutte le vicissitudini del Servizio. Questo ha significato, inevitabilmente, precarietà, instabilità, continuo sentimento di perdita. Abbiamo affrontato i lavori di ristrutturazione della sede. Siamo diventati, così, veramente migranti, una volta ci hanno ospitato anche i veterinari: abbiamo sul serio rischiato di fare l'incontro sotto il ponte. È sempre più difficile, a questo punto del percorso, fare un'epicrisi dotata di senso. Giorgio è sicuramente una delle figure che è emersa sempre di più nel corso dei gruppi, reggendo il percorso quando io ci sono mancato.



Novembre 1999. Ho cominciato a restituire al gruppo la propria responsabilità di essere e di fare un gruppo. C'è stato, poi, il rientro in gruppo di Maria Angela, seguito da una sua nuova fuoriuscita rispetto alla considerazione della piega presa dal gruppo: disordine, sregolatezza, incursioni violente nell'intimo, assenza di contenimento adeguato.

Maria Teresa continua a partecipare con interesse e Pietro spesso entra nella stanza e si trattiene fino alla fine della seduta dando il suo contributo. Del gruppo storico, a tutt'oggi, è rimasto solo Titus. Renè, dopo essere rientrato, è nuovamente fuoriuscito.

Le nuove immissioni non sono mancate, ma sono coperte dal numero di perdite, che rimane altissimo. Una vera e propria emorragia che non consente mai di raggiungere un'atmosfera definita, stabile, coesa e coerente. Per certi versi questo gruppo, se si può definire tale, incarna nelle sue parti e nel suo tutto lo stato d'animo dell'uomo del Novecento: precarietà, assenza di fondamento, frammentazione, quantizzazione dell'esperienza. L'esperienza tossicomane, con la dimensione puntiforme del tempo, dell'ora che non ha più sorelle (Cioran) e che si ripresenta, puntuale, all'ora successiva sembra essere la stessa struttura temporale del gruppo Ex-odòs. In un certo senso questo gruppo ricalca la struttura temporale puntiforme del vissuto, dell'esperienza vissuta come sporgenza acuminata dell'esserci all'orizzonte del nulla. Proprio per questo le difficoltà che si incontrano lungo questo percorso sono notevoli e rischiano di inficiare continuamente il prosieguo. Nonostante queste considerazioni il gruppo presenta aspetti di notevole interesse e di fascinazione, che vengono colti immancabilmente anche dagli avventori occasionali. Anche se, di fatto, le nuove immissioni riportano il gruppo continuamente al centro della sua finalità: essere una struttura flessibile ed accogliente nei confronti di chi, reduce dalle comunità o dalla strada, è rimasto sprovvisto di punti di riferimento. La componente volontaria, costituita da laureande in psicologia o in materie affini, che aveva raggiunto, al pieno del suo regime di frequenza, la quota di quattro unità (Maria Rosaria, Daniela, Nicoletta e Loredana) è ridotta ad una sola unità (Nicoletta) saltuariamente accompagnata dalla presenza di Daniela. Anche Annamaria e Carlo, i pazienti obesi, hanno reso la loro partecipazione saltuaria. L'intermittenza nella partecipazione di questi elementi



non tossicodipendenti dà, in un certo senso, il polso della procedura: le emozioni evocate sono scottanti e non facilmente reggibili. Il fuoco del lavoro, inizialmente centrato sull'esperienza tossicomane, non ha risparmiato alcuna area dello spettro emotivo umano, anche in modo diretto, in mediato e drammatico.

Continuiamo a darci appuntamento di mercoledì in mercoledì, alle ore undici, e continuiamo, da un po' di tempo, a direi che dovremmo fare qualcosa per modificare la struttura del gruppo, per darci delle regole⁴⁰. Dagli utenti stessi oltre che dagli operatori vengono chieste regole. Sta di fatto che poi nessuno pone queste benedette regole, nessuno trova una regola valida, unanimemente condivisa. Sembra che per un oscuro, ma comune sentire, il senso di questo gruppo debba continuare ad essere quello dell'anarchia e dell'assenza di direzionalità. L'unica regola possibile, forse, proprio quella dell'assenza di regole, dell'impossibilità di porre in essere delle regole condivise e rispettabili. Gli utenti continuano ad essere multipli: cocainomani, eroinomani, gente pulita, gente fatta, gente in antaxone e gente in metadone. Gli operatori continuano ad essere vari e variabili. Recentemente si è aggiunta anche Anna, una psicologa che era entrata in servizio con noi a dicembre 1998 e che era stata via tutto questo tempo per la maternità⁴¹.

Novembre 1999, 23. L'ultima seduta pare aver segnato una svolta nel faticoso ed incespicato incedere di questo gruppo. È stata, innanzitutto, la prima seduta di tre ore dopo il periodo di chiusura anticipata causa lavori di ristrutturazione interna al Servizio. Ha visto la partecipazione di quindici utenti e cinque operatori. La centralità delle sedie ha avuto un accesso immediato: Luca, nuovo drop in e Titus, pilastro strutturale del gruppo, si sono confrontati. Luca si presenta come uno squatter che ha vissuto gli ultimi sei anni della sua vita in giro per centri sociali, stazioni, ponti, edifici occupati. L'ultimo anno ha incontrato l'eroina e l'ha condivisa con la propria compagna. Ha contratto l'epatite C, ha 27 anni. Ad un tratto si è sentito perso ed è rientrato nel nucleo familiare formulando una non meglio precisata richiesta di aiuto. Di fatto Luca si trova accanto soltanto la madre. Una donna distinta, con l'aria di un'insegnante ma con una dignitosa e stupefatta costernazione per trovarsi ad essere, suo malgrado, ospite e spettatrice di una tragedia che ha coinvolto la



parte più cara di sé, Luca. Il racconto di Luca si stende sincopato da numerose interruzioni e contrassegnato dalla presenza intermittente della madre. Quando Luca non ne regge la presenza, la madre esce, quando il racconto di Luca si sofferma su di una pausa riposante, la madre rientra. Titus viene meno alla sua funzione interlocutoria, prova disagio, inizia un parlare differito e circostanziato che raffredda la carica potenziale che Luca, con la sua sola presenza e con il peso della sua storia, esprime. Titus addirittura impedisce a Luca di parlare. Sono costretto a fare due interventi esortativi ma anche interpretativi rispetto alla necessità di Titus di occultare il proprio disagio dentro una nube di parole. Titus non regge il mio intervento e si allontana, frustrato e deluso. Insieme ha perso la sua centralità nel gruppo ed ha perso la sensazione di essere riuscito a stare vicino alla propria emozionalità. Rocco prende il posto di Luca. Rocco è sempre stato uno scettico, in questo incontro contrassegna con il silenzio la sua partecipazione. Dopo Rocco prende il posto, di fronte a Luca, Gerry: un vero ritorno, un drop out che ridiventato drop in. È tornato mortificato e fiacco, racconta tutto il suo dolore, la sua mortificazione, la sua umiliazione. I compagni lo ascoltano in silenzio. Ci sono molti nuovi, nel giro, rivolgendomi ai ragazzi, sono costretto a chiedere, ogni volta, a ciascuno: "Chi sei, cosa ci fai qui, perché sei venuto, tornerai mercoledì prossimo?" Anna, la psicologa nuova, rimane favorevolmente colpita dall'andamento della seduta, vede le emozioni evocarsi e distendersi nella stanza, anche se non nasconde la sua perplessità per il modo irregolare di condurre l'incontro. Giorgio e Maria Teresa manifestano il loro coinvolgimento con un atto di riconoscimento nei confronti dei ragazzi e delle storie. La tematica dei viaggio, quella della ribellione ai modelli genitoriali, la fuga, la sensazione di smarrimento e di perdita del sé, il ritorno, la nostalgia del pericolo corso e la voglia di caderci dentro di nuovo. Renè annuncia il proprio desiderio di stare un po' fuori dal gruppo, di seguire il gruppo di Maria Angela caratterizzato da alcolisti.

Ad un certo punto anche Gerry è scomparso senza spiegazione, in modo apparentemente incomprensibile⁴². Gennaro ha manifestato l'impossibilità di partecipare per causa di lavoro. L'unica cosa che noi operatori stiamo imparando, qui, è la delusione continua senza, tuttavia, perdere la capacità di continuare ad illuderci. Ad ogni nuovo elemento che entra nel gruppo noi continuiamo, nonostante le prove depongano a nostro e a suo sfavore, a credere che quella persona non ci lascerà. L'assenza di regole e l'assenza di



filtro, l'assenza di barriere e di condanna, l'assenza di un programma preciso e di coordinate definite rendono, nonostante tutto, questo gruppo una struttura permeabile e flessibile, capace, cioè, di occupare una posizione spugna all'interno del Ser.T.⁴³.

La figura mitologica a cui è sovrapponibile l'andamento di questo gruppo è quella dell'Idra di Lerna, il mostro dalle mille teste, che ricrescevano una volta tagliate. Il gruppo Ex-odòs, di fatto, è sopravvissuto a perdite continue, conservando la capacità di mettersi in gioco ancora e di mettersi in gioco e mettersi a nudo ogni volta di fronte a persone nuove sapendo che la maggior parte di quelle persone alla seduta successiva non ci saranno.

Dicembre 1999, 3. L'ultimo incontro ha segnato, inaspettatamente, il crinale più alto raggiunto dal gruppo: la scultura centrale è stata fatta da Max e da tre operatori a supporto, Pietro, Giorgio e io. Il resto del gruppo a corolla, intorno. Questo gruppo nel gruppo di quattro uomini ha lavorato con una delicatezza incredibile. Un padre ancora troppo giovane per morire ed il suo bambino, troppo piccolo per vivere solo, si sono detti addio sulla soglia della vita e della morte, e si sono confermati la loro reciproca appartenenza per sempre. Poi un padre anziano ha abbracciato suo figlio fattosi uomo durante la sua assenza. La vita è continuata per entrambi: per il figlio di vita biologica, per il padre di una vita spirituale. Il ciclo vitale del padre di Max è stato tenuto alimentato dal costante pensiero del figlio. Max ha albergato dentro la vita del padre, Max lo ha tenuto in vita, vivendo per lui. Il padre di Luca è il padre prodigo, il padre che torna dopo una lunga assenza, il padre che ha vissuto altrove. Luca vacilla quando il proprio odiato padre abbraccia un altro Luca, abbracciando Massimo. Titus vacilla. L'odiato padre è capace di suscitare un'indicibile tenerezza quando scompare e quando ritorna. Renè è rientrato nel gruppo. La partecipazione degli utenti è massiccia e riottosa. Gli operatori, stanchi, hanno annunciato la resa non lontana, quando una madre ha indicato loro la via di un ennesimo confronto. È scesa in campo per andare incontro ad un figlio che come suo figlio l'aspettava sulla soglia della vita e della morte. La famiglia di Luca è stata cortocircuitata e coinvolta appieno, come la famiglia tossicomane per eccellenza, la quale, non dissimilmente alla famiglia psicotica, ha i propri processi comunicativi intasati. Il lavoro è partito dalla rabbia e dal dolore. Il



gruppo, in modo disgregato, aveva espresso vissuti frustranti ed incontenibili di rabbia e di dolore. La madre di Luca, al centro, ha lavorato con la rabbia sorda e profonda di Massimo, la rabbia per il tradimento che il padre gli avrebbe fatto, morendo prematuramente e lasciandolo solo, esposto ad una mancanza incolmabile. La rabbia per il padre scomparso, contro il padre scomparso, si è canalizzato verso un altro oggetto paterno, il padre putativo di Max, il nuovo e odiato uomo della madre. Max per riscattare la madre alla libertà è disposto a tutto, anche ad uscire dall'eroina. Quando Pietro, di spalle, impersona il padre morto, allora la rabbia di Max raggiunge il proprio oggetto reale. Max si accascia sulle spalle di Pietro e piange in modo rotto e squassante. Il padre accoglie la rabbia ed il dolore, restituisce la propria impotenza, la propria accoglienza, la fatalità irrevocabile della vita, la sua durezza, ma anche la volontà a continuare in un investimento emotivo che va oltre i limiti della stessa fisicità. L'incontro di Ulisse e di Enea con le madri morte, nell'Ade, l'incontro di Dante e di Virgilio alle soglie dell'inferno, l'incontro di Orfeo e di Euridice, sono gli incontri della leggenda e della mitologia, della letteratura che possono darci conto dell'incontro di Massimo, del piccolo Max e dei padri in un interregno, che è quello puramente emozionale. Mentre Max parlava, gridava e piangeva il suo cuore, tra i palmi delle mie mani, ha battuto tutte le età e tutti i tempi della vita. Il gruppo tra il silenzio partecipe e la fuga di alcuni fuori dalla stanza per un eccesso di emozionalità ha vissuto all'unisono una discesa ed una risalita. Roberto, dopo tutto questo, vuole parlare, Roberto che non voleva parlare, che era stato assimilato ad un paesaggio lunare, vuole essere un fiume in piena. Gli operatori, stanchi, si sono rimessi in gioco sul piano personale, ancora una volta, senza risarcimenti.

Maria Teresa riflette che la differenza tra il teatro della tragedia greca, lo psicodramma e l'atmosfera impregnata di vissuto (la *Stimmung* del gruppo) va a collocarsi proprio sullo spettro che separa la persona dalla maschera, il personaggio dal sé. L'emergenza del vissuto⁴⁴ come elemento frammentario, acentrico, marginale, dotato di vita e di luce propria, elemento condivisibile come pure sperimentabile in solitudine⁴⁵.

Il gruppo sta avendo luogo con costanza di partecipazione. Abbiamo tutti la sensazione che il gruppo sia nato, finalmente, sopravvivendo a tutti i tentativi di



aborto. Non solo che sia nato, ma che funzioni, sia nella sua capacità di accoglimento, che di contenimento. Ci sono, come sempre, persone nuove che vengono ammesse a presentarsi in forma di racconto della loro storia e della loro vita. La loro identità, in questo racconto, ha la possibilità di essere reinventata un'altra volta, per l'ennesima volta; e forse, in questo nuovo racconto a gente nuova, ancora una volta mutata. Più viviamo l'atmosfera di questi incontri e più noi operatori ci convinciamo che un gruppo del genere, così costituito e radicato nella sua provvisorietà, stabile nella sua instabilità, è candidato alla sopravvivenza nel mondo-senza-mondo delle condotte tossicomani. Forse ciò che è nato è una creatura chimerica o mostruosa, tuttavia esso vive, oggi, di una vita propria.

Dicembre 1999, 17. L'evento centrale dell'incontro si è strutturato attorno alla presenza di Enzo, fratello "per bene" di Luca. In assenza di Luca, che sta lavorando, e dei genitori. Avevo avuto voglia di invitare Enzo perché aveva espresso giudizi durissimi nei confronti del fratello perso e dei tossici in generale. Mi ha stupito che lui abbia accettato l'invito; in realtà, con una punta di compiaciuta aggressività, l'ho catapultato in un mondo a lui sconosciuto e ostile. Volevo metterlo vis-a-vis con il nemico, fargli guardare negli occhi chi lui ha così severamente condannato e fargli riconoscere segmenti della propria emotività, nell'altro. Ma soprattutto volevo che facesse esperienza della propria impotenza, che si rendesse conto di quanto la sua forza è debole e di quanto si è impotenti di fronte a fenomeni e comportamenti auto ed eterodistruttivi che esulano le leggi naturali della conservazione di se stessi e della specie. Lo chiamo, dunque, a centro, su una delle sedie al centro, dove affronta, di volta in volta Vincenzo l'avvocato, Daniele, Roberto, Renè e Titus. Finalmente non siamo più solo noi operatori a doverci confrontare con il problema della tossicodipendenza attiva. Attraverso Enzo, il fratello buono di Luca, si realizza, secondo me, la precisa restituzione al mittente di un mandato inaccettabile che è caduto tutto su noi medici: curare, come se avesse un'etiopatogenesi organica, ciò che invece è venuto fuori da una socio culturo genesi. Che vengano le persone normali ad usurare le proprie superfici umane a contatto diretto con i tossici, anziché aviarli nel circuiti di sparizione della medicalità e della cura. Enzo incarna, simbolicamente, un pezzo di territorio che entra a circolare dentro una struttura sanitaria. A poco a poco i gradienti e le osmosi di



questo incontro trascolorano. Le emozioni prevalenti sono: la rabbia, la frustrazione, l'impotenza, l'aggressività, la disperazione. Siamo su di uno spettro francamente negativo. Tuttavia la scoperta che si avvera nel cuore di Enzo è che i tossici hanno un'anima, un'emozionalità straziata e vibrante che neppure il percorso della disintegrazione eroinica e dell'annichilimento sociale sono riusciti ad azzerare. A Titus le foglie sono cadute tutte, Titus ha pianto di fronte alla prospettiva di un viaggio che lo attende a Milano, con il padre. Di fronte alle lacrime di Titus la rabbia di Enzo si ammorbidisce. Il confronto tra la ragione e l'insensatezza, come suggerisce Pietro, ha avuto luogo in modo serrato. Durante il gruppo in molti si alzano, escono, entrano, non reggono il progressivo farsi incandescente dell'atmosfera. Ce ne andiamo tutti con la sensazione durevole, dentro, di aver gettato un ponte, o una corda tesa, sull'abisso che separa un uomo dalle sue ragioni e dalle sue emozioni.

É un abisso che finisce, poi, per separare un uomo dal proprio mondo, un uomo dagli altri uomini, un uomo da se stesso. In fondo la differenza tra la parte sana e le parti malate si azzera quando il discorso dalle droghe si sposta sulle emozioni: due uomini si ritrovano deboli, a dispetto delle rispettive forze, di fronte alla capacità di emozionarsi autenticamente insieme allestire.

Si è tenuto anche l'ultimo incontro del Novecento. Tra Natale e Capodanno, la partecipazione è stata intensa, sentita, e variegata di "lucidi" e di "tossici". Le due componenti del gruppo non sono più, ormai, quella solida e quella liquida, ma, come dal linguaggio di Luca, quella lucida e quella tossica. Sorelle, fratelli, padri, partner si affacciano sorpresi, turbati, emozionati e annichiliti sul bordo di quel cratere che l'eroina ha aperto e continua ad aprire nella rete degli affetti, nelle trame relazionali. Il gruppo si apre con l'acuzie di Renè, che, dopo aver condotto a termine il programma a scalare con il metadone, è ricaduto nell'eroina.

Dicembre 1999, 31. Renè si è rifatto ed esordisce nel gruppo dicendo: "Ho una voglia matta di andarmi a fare". Dopo poco si alza e fa per uscire. Io sono accanto alla porta e gli impedisco fisicamente di uscire invitandolo a rimanere fino alla fine del gruppo. Avverto la solidarietà contenitiva di tutti gli altri. Renè rimane un certo tempo in piedi rifiutando le istanze che gli vengono, accoratamente, da tutti gli altri, di rimanere nella stanza, almeno per il tempo



che dura il gruppo. È chiara a tutti l'intenzione di Renè e abbiamo l'impressione che lasciarlo uscire significhi perderlo, o comunque rappresenti, per il gruppo e per la sua capacità contenitiva, l'ennesima sconfitta. Mentre il gruppo continua a lavorare Renè dà segni di insofferenza, fino a quando minaccia di chiamare le Forze dell'ordine per farsi liberare dalla stanza. La volontà mia e quella comune non cedono. Il gruppo, attraversato da una tensione altissima, continua a lavorare finché è interrotto dall'irruzione dei carabinieri chiamati da Renè. Non è mai accaduta una cosa simile. La realtà esterna, rappresentata dal carabiniere e da tutto il personale del SerT. Esterno al gruppo in stato di visibile e preoccupata tensione, si innesta direttamente sul flusso di Ex-odòs. Il gruppo si è allargato e la componente di ansia acuta di Renè si estende a macchia d'olio, a cerchi concentrici, coinvolgendo strati sempre più esterni del mondo. La notizia di quanto sta accadendo arriva anche al responsabile, che sta fuori sede, al Distretto, a colloquio con il Direttore sanitario. Fuori dalla stanza del gruppo io, Renè ed il carabiniere. Mi autoaccuso di sequestro di persona nei confronti di Renè. La cosa poi scivola. Renato ha ottenuto la sua libertà, io rientro nel gruppo. Intanto incontro Anna nel corridoio. Anna aveva cercato di entrare mentre io esercitavo una pressione di contenimento su Renè, e non era potuta entrare. Poi era entrata con l'irruzione dei carabinieri ed era fuoriuscita dopo che io e Renè eravamo usciti dalla stanza. Dicendo che non se la sentiva di rimanere. Intanto Renè, incrociandola, la capta subito. Le chiede di parlare e lei accetta. Io rientrando in aula sottolineo a Renè che non ha più tutta questa urgenza di andarsene. In stanza lavoriamo con la coppia Maurizio e la sorella. L'emotività rompe gli argini quando la sorella lo abbraccia e lo bacia, dicendogli che gli è sempre vicina. Maurizio si è drogato quando è rimasto solo: tutti i fratelli se ne sono andati, sposandosi rapidamente, e lui si è visto solo. L'creatività raggiunge l'acme e coinvolge tutti. Il gruppo si chiude in un'atmosfera di grande coesione. L'ultimo incontro ha segnato la cifra inquietante e estrema di questo gruppo. Il tentativo di trattenere Renè oltre ogni limite ha segnato lo sforzo estremo fatto dal gruppo per trattenere qualcuno sulla riva degli affetti e della vita. Tutti sono sotto shock perché hanno toccato con mano l'impotenza in cui esitano, fatalmente, tutti i loro tentativi ed i loro entusiasmi. È continuata la partecipazione di Enzo, il fratello buono di Luca, e di Gaetano, il padre, che ha sacrificato un altro dei suoi giorni festivi per dare il suo contributo umano a quella che è una causa comune e che, aperta



nelle sue ragioni essenziali, porta il fuoco sul senso e sul non senso della vita, sulla crucialità dell'esperienza emotiva tra esistenza e dipendenza, tra libertà e destino. Durante uno degli ultimi incontri Maria Teresa paragona il gruppo, nella sua evoluzione attuale, ad un corpo organismo, ovvero ad un insieme di organi di cui si comincia a respirare la fisiologia. Le chiedo con quale organo lei si identifica. La risposta è: il sangue.

Ma anche l'eroina sceglie il sangue. Il confronto tra l'operatore e l'eroina avviene, allora, sul sangue: il sangue è la vita. Le emozioni sono ciò che ci fa sentire vivi. Attraverso la metafora del sangue l'eroina e l'operatore si confrontano sul campo rappresentato dall'utente e dalla sua vita. La favola nella quale il pifferaio, adirato con la città, la svuota di tutti i suoi bambini portandoli al mare ovvero verso la fusione oceanica con il nulla da cui provenivano, prima di essere vivi, si presta a descrivere l'ambivalenza secondo la quale l'operatore e l'eroina scelgono il sangue come terreno della vita e dello scontro. A volte abbiamo avuto l'impressione dell'eroina come di un antagonista passivo, come di un'interlocutrice sempre presente, e i periodi di astinenza e di lucidità dei nostri utenti come di transitorie eclissi. Da qualche parte abbiamo imparato anche noi a considerare l'eroina come una persona, a personificarla. L'immagine del pifferaio magico si presta bene in questo senso. Il pifferaio siamo noi operatori e il pifferaio è, al tempo stesso, l'eroina. L'eroina richiama verso il nulla e noi cerchiamo di trattenere sulla riva della vita e della libertà chi irreversibilmente se ne sta andando. Un'altra immagine forte, in questo senso, è quella di Ulisse e dei suoi compagni che navigano nei pressi dell'isola delle sirene. Se Ulisse è l'operatore, l'operatore non può farsi legare all'albero. Se l'equipaggio sono gli utenti, noi non possiamo chiudere loro le orecchie con la cera. Il nostro viaggio è continuamente inondato del canto irresistibile dell'eroina. Entrambe queste metafore, quella delle sirene e quella del pifferaio, rimandano allo stesso milieu invisibile e irresistibile. Neppure l'eroina la vediamo e la tocchiamo, eppure ci sottrae continuamente il lavoro, tanto da far pensare all'operatore "cronico" Ser.T. come affetto da una particolare

sindrome di Sisifo: costretto a veder rotolare il sasso che penosamente ha trasportato verso la cima. Ma, come diceva Sartre, anche la lotta verso la cima basta a riempire il cuore dell'uomo.



La forma dei vissuto

Allora, finalmente, una stanza⁴⁶.

La nostra.

Neanche sempre la stessa. Ma in fondo, quella interna, quella nostra, quella vissuta è sempre la stessa. Una stanza. La stanza. È il luogo dove sappiamo, finalmente, di esistere. Non più esistere-per-una-cosa: la sostanza. Ma esistere per qualcuno. Per noi stessi. È il luogo da dove fuggiamo. È il luogo dove, fatalmente, ogni volta, ricadiamo. Ma è un luogo, questo luogo, che proprio noi, normalmente, non vediamo; il luogo interdetto, quello che non tocchiamo: di cui, se ci chiedono, noi stessi, a volte, non sappiamo mai dire. Neanche a noi stessi. Ci contraddiciamo, piuttosto, e ci isoliamo; ci pentiamo. E ci disperiamo: ci facciamo. Perché quando stiamo fatti, noi, tutto il mondo è questo luogo. Ed esso, questo luogo che non conosciamo, ci invade; e noi stessi, questo luogo, siamo allora il resto del mondo. Noi: il mondo. Com'è possibile che noi stessi siamo il mondo? Che noi proviamo il mondo? Il mondo. Tout-le-monde. Che il mondo, nella sua interezza, in questo luogo ha un sapore, un colore, un odore, una forma?

Si sgretola, allora, il confine. L'"io", il mio "io", il tuo "io", i nostri io che rinveniamo qui dentro, adesso, sono degli "io" che non hanno più nessun dove. Di chi sono figli? Di chi sono padri? Nessuno può chiamarci per nome, noi senza patria e senza nome. Dove ti trovo, dove ti perdo? Da dove provengo? Verso dove vado? È il dis-farsi, questo non-luogo, di chi vive fatto. Ma non come angosciosamente accade nell'esperienza psicotica, piuttosto come accade nella dilatazione del tempo e dello spazio di un essere dis-locato, di un essere che non ha più un centro di pulsazione del dolore. Noi ci ritroviamo a questo luogo, nostro, improvvisamente, un giorno: e riconosciamo il luogo, proprio quel luogo, da cui siamo evasi. È un luogo che ri-facciamo, ogni volta che ci incontriamo, nostro. Dove, bucando il silenzio, nasciamo al dolore, alla follia, alla tossicità, alla lucidità. Un luogo dove poter esserci, noi stessi, in quanto noi e basta. Noi soli. Qualunque cosa siamo, da dovunque noi veniamo. Un gruppo nomadico, per quanti ve ne fanno parte, e per le stanze diverse che, di volta in volta, ci accolgono. Ma un gruppo.

Il gruppo.

È stata questa particolare atmosfera, fatta-di-noi⁴⁷, a rendere uguali e idonee



tutte le stanze che abbiamo avuto.

Quell'intonaco opaco, sgretolato, segnato da impronte di scarpe. Sulle pareti iscrizioni lapidarie, da ultima labile traccia del proprio passaggio nel mondo. Di nomadi, sempre fermi alla boa di partenza. Di grandi viaggiatori. Intrappolati nel guado, tra una riva ed un'altra. Per anni. Di viandanti, tra un'andata e un ritorno, ancorati alla tappa obbligata: il Ser.T. Stazione di posta, terminale di slanci, bacino di ricadute.

La finestra che dà sul ponte, a Casavatore, o sul cimitero delle betoniere, a Sant'Antimo, è ampia, a parete, velata di veneziane chiuse. Veneziane violate, impolverate, con le cordicelle attorcigliate e sporche. La luce meridiana, la grande luce del Sud che filtra, sottile e diffusa, in lame che ci profilano appena. Profili. Adombamenti. I nostri volti, i nostri visi. Noi, operatori, noi, utenti: noi, uomini e donne; noi diversi da quelli scorsi, noi uguali a quelli di adesso. Intenti. Siamo tutti silenziosi e intenti. Le sedie, disposte in cerchio, in realtà in rettangolo o in quadrato, lungo le pareti, seguendo l'andamento sghembo e riattato di queste. Venti o trenta sedie. Tutte quelle che, ogni volta, si riescono a reperire. Magari rubandole dalle scrivanie disabitate delle stanze affianco. Ognuna di una forma o di un colore diverso. Di plastica, di legno. Poltroncine di vilpelle con i poggiabraccia smidollati di gommapiuma. Qualcuno è seduto anche a terra, accoccolato. Con la testa poggiata alle ginocchia di qualcun altro. Con le ginocchia piegate e le braccia a sigillo del corpo, raccolto come una busta chiusa, scritta, pronta per essere spedita.

C'è attesa. È un'attesa intenzionale. Carica di significati.

E sempre un'emozione forte, dentro di me come dentro ognuno, vedere venti o trenta o, anche, a volte, quaranta persone raccolte in circolo, in silenzio, che attendono qualcosa di se stessi accadere⁴⁸. Qualcosa che può accadere solo lì, qui, ora. Come un evento. Per chi siete qui? Per chi siamo qui? Tossici, detenuti, pregiudicati, puttane, psicotici, lucidi, senzatetto, sieropositivi, volontari: uomini e donne che sono lì, che sono qui, che siete qui, per nessuno. Solo per se stessi. Per voi stessi. Per noi stessi. Per nessun altro.

Chi vi ha chiamati? Chiamati da nessuno. Volti, senza nemmeno un nome. Che cosa c'è da fare, qui e ora? Qui non c'è roba, in questo convito. A non incorpare nessuna sostanza, se non l'acre odore di se stessi. Né a tirare, né a sniffare, né a bucarsi: a flasharsi sì, però.

Di se stessi e degli altri.



Si può un uomo fare di un altro uomo? Si può, quell'uomo che si è fatto di un altro uomo, tornando, farsi di se stesso? Farsi, di ritorno, dell'effetto che egli stesso ha fatto ad un altro? Se stessi, quel se stessi che non si conosce, che non si ricorda più, come l'ultima delle sostanze di cui uno ha voglia di farsi. Uomini e donne, ragazzi e ragazze, tossici e lucidi che sono lì, qui e ora, non obbligati da alcun provvedimento giuridico di affidamento, da nessuna minaccia, da nessuna promessa. Ognuno, che è venuto, si è sentito di venire. Anche se, all'ultimo minuto, avrebbe non voluto venire. Fino all'ultimo. Come ad un appuntamento sempre differito. Sempre mancato o evitato. Sempre obliato o appannato. Eppure intravisto, ogni volta. Illuso, deluso, scambiato, sempre, per qualcos'altro. Come la sostanza, che da estranea, negli anni e per anni, è diventata di colpo l'unica parte di sé, la più costante, quella quotidiana, dopo che tutte le altre, a mano a mano, sono andate perdute⁴⁹.

Molti degli utenti presenti hanno precedenti penali, sono entrati e usciti da galera, non si esprimono in italiano. Alcuni hanno avuto anche una decina di overdose. Hanno fatto le comunità, si sono redenti e si sono rifatti. Alcuni stanno a rota. Sono insofferenti, agitati, sudati. Qualcuno si piega, su se stesso, per il dolore alla schiena, per i crampi all'addome, per il freddo. Qualcuno ha appena preso la sua dose di metadone. Qualcuno si è fatto, anche prima di venire, perché solo fatto può affrontare il gruppo. Ad un tratto, infatti, reclina il capo sul tronco oppure appoggia la nuca al muro e chiude gli occhi nell'oblio artificiale degli oppiacei. Capelli a zero. Capelli lunghi. Capelli neri, castani e biondi. I colori umani, policromi e sfumati sui giubbini, sugli anfibi, sui jeans, sulle t-shirt stampate di scritte. L'odore è quello umano. Del sudore, d'estate. Dei piedi nudi, delle ascelle madide. Dell'asfalto bagnato dalla pioggia, d'inverno. Della polvere fatta a pozzanghera e finita tra i carrarmati di gomma delle scarpe.

Nella stanza siedono, in ordine sparso e indifferente, tossici e lucidi.

C'è stato qualche cambio di posto. Qualcuno ha attraversato la stanza e si è seduto al posto di qualcun altro, nei panni di qualcun altro. Qualcuno sta cercando di guardare il gruppo, la stanza, la forma ancora informe di quello che sta venendo fuori con gli occhi di qualcun altro. Cosa significa essere in gruppo senza filtro, cioè senza preselezione alcuna?

Il soggetto è, in sé, cioè nella sua essenza, la sua propria esperienza vissuta, non solo l'esperienza della dipendenza in sé. Tutti ammessi, dunque, in qualunque



stato di coscienza⁵⁰. Dato il comune denominatore dell'esperienza vissuta al gruppo sono ammessi anche soggetti non tossici e chiunque mostri interesse a lavorare sulla propria esperienza vissuta. L'unica condizione fissa di ammissione è la disponibilità del soggetto, operatore compreso, a giocarsi la propria esperienza vissuta, a comunicarla, a metterne in chiaro il significato e la risonanza. Tirocinanti, volontari, operatori. Un gruppo che sia, essenzialmente, un gruppo umano. La sezione di un gruppo umano all'interno della generale alienata disumanità dell'istituzione. Dell'istituzione che, nella forma degli operatori, si chiude a difesa rispetto ad un disagio che non è in grado di fronteggiare.

I tossici sono tossici, fino a quel momento uguali, come i cinesi, come i neri, ma i lucidi, chi sono i lucidi? I lucidi sono, fondamentalmente, operatori in formazione⁵¹ e amici o parenti dei tossici, persone che li hanno accompagnati o che li stanno accompagnando in questo percorso. Balza avanti, dentro e tra di loro, il contatto, la presa diretta con il proprio Dasein, mai sentita così prensile come in quel momento; con il proprio sudore, con il proprio tremore, con il proprio nodo alla gola, con la propria voglia di scomparire, con la propria domanda di fondo: che ci faccio qui? Chi sono io? Dove voglio arrivare? Da dove sto venendo? Che strada ho fatto per arrivare fino a qui? Mi ci sono trovato per caso? Era questo quello che volevo? Avevo bisogno di questa penombra per denudarmi senza troppa vergogna?

Qualcuno dei presenti è nuovo, non l'ho mai visto, né so chi lo ha inviato al gruppo. Lo vedo che si guarda intorno. Che cerca. Per la prima volta non una sostanza. Lo guardo che cerca qualcuno. Chi cerca?

Se stesso? Un altro?

Questi sono gli uomini e le donne che ogni settimana, alla stessa ora, mi hanno aspettato per anni. Questi sono stati i miei veri colleghi, i miei compagni di ricerca, di traccia. Se il martedì o il mercoledì cadevano di feriale, erano lì; se cadevano di festivo, erano sempre lì. E io con loro. In servizio. Non in servizio. Contemporaneamente il resto del Servizio viveva la sua routine, adrenalinica e indifferente. Anzi, in parte sorpreso e in parte seccato di questa strana riunione, stranamente mai del tutto disertata, che si teneva nella stanza al piano di sopra. Le sedie al centro⁵².

Al centro della stanza ci sono quattro sedie, due affrontate, che si guardano, aspettando due uomini che le occupino e che si dispongano ad un incontro, e



due sedie di rinforzo, posteriori a quelle centrali, come due virgolette, sistemate a corolla, a parentesi, a supporto.

Un patibolo montato: una forca, che aspetta una testa. Un braccio della morte, tra ali di incappucciati. Una sedia elettrica che aspetta l'odore della carne. Ma anche l'ombelico, in un ventre piatto; un sassolino a cerchi concentrici, sulla plaga increspata di un lago: tutto è tensione (*Spannung*); tutto è attesa. Il primo eidos del gruppo è proprio questo taglio centrale, questo epicentro. Questa retrazione che curva lo spazio intorno al sé al plurale e il tempo intorno al sé plurale.

All'inizio dei gruppo questa immagine centrale è vissuta con una certa angoscia. Tutto è pieno. La stanza è affollata come presa dall'horror vacui. Le uniche sedie vuote sono quelle centrali, ombelicali, quelle che aspettano qualcuno: chi? Perché stanno lì quelle sedie? Cosa significano quelle sedie? Ma poi, in fondo, che importa? Dopo tutto quello che è successo, dopo tutto quello che è mancato. Dopo tutto quello che è stato perduto. Dopo le sedie nei tribunali, nelle celle, dopo le panchine ai parchi pubblici, sotto i metrò, dopo i gradini delle chiese. Dopo le chiese sconsacrate, le fabbriche dismesse, dopo le tazze dei cessi pubblici, dopo i cartoni, sotto le stazioni...

Dopo tutto che vuoi che siano quelle quattro sedie al centro?

Eppure... è sempre difficile affrontare se stessi. Perché se quelle sedie aspettano qualcuno aspettano se stessi. Aspettano me. E se anche sarà un altro a sedersi, sarò, alla fine, sempre io in quanto "me", l'argomento che si toccherà. Dentro di me, conduttore, si crea, allora, me ne accorgo a mano a mano che passano i minuti, uno sfondo, una risonanza, una tavolozza che, a colore, sovrappone colore; che, a tono, sovrappone tono; che, a silenzio, sovrappone silenzio.

Anche io cerco: cerco di vedere, cerco di avere chiaro esattamente e vividamente quello che mi colpisce, quello che mi risuona, quello che mi rimbomba. Le parole, quelle di chiunque, hanno, tutte, un suono, uno spessore. Il silenzio stesso tra le parole ha un suono, una consistenza. I volti, i profili, le mani. La penombra: tutto significa. Tutto si fa gravido.

Pratico la sospensione del giudizio.

Pratico l'epochè.

Mi allontano, così, da tutto e accantono tutto. Metto tutto da parte. Faccio vuoto, suzione, gorgo, risucchio.



Solo per questo e per null'altro⁵³.

Io non sono, adesso, più il loro medico.

Questo non è più il servizio.

In questa stanza non ci sono utenti.

La differenza tra tossici e lucidi, il gradiente tra qualunque cosa che possiamo essere noi, quindi, a poco a poco, si azzerà, in questa sorta di ultrafiltrazione osmotica. La porosità è data dall'atmosfera stessa che, a poco a poco, si nebulizza. Quanto invece queste emozioni estreme, vissute sempre oltre le convenzioni, che comunque non hanno distrutto la persona che si racconta, potranno sfondare la barriera o la pellicola che incarta le emozioni dei lucidi, che le preserva invissute⁵⁴?

Si comincia.

Comincia il conduttore, comincio io.

Cerco, nell'atmosfera, un vissuto con il quale dare inizio. Comincio da ciò che affiora nella mia mente, dopo che ho allontanato tutto. Ciò che emerge, nella penombra della luce soffusa. Riducendo riducendo, ad un certo punto, mi rimane solo la tratta della mia coscienza fatta mondo. A questa tratta abbandonato metto le mani, afferro, un'esperienza: l'esperienza di questo tratto io-voi, che ha un colore, una forma, un odore, uno spessore, un gusto, un suono.

Tutti attendono, in silenzio, che io parli e dica qualcosa.

Colpi di tosse, scricchiolii di sedie, cellulari che si spengono, gambe che si accavallano.

Lunga pausa. Mantenuta, senza sforzo, fino alla perfezione del silenzio.

È il silenzio che apre.

Qual è la perfezione del silenzio, qual è la profondità del silenzio?

E l'attesa, penosa, poi via via più calma, di tutti, mi preme dentro come una molla che ad un tratto io stesso non riesco più a controllare.

Vedo, nel crepuscolo, i profili dei volti, di ognuno.

Intuisco gli occhi, che brillano. I corpi, che respirano.

Racconto, allora, a tutti, con parole semplici, piane, scandite, il mio proprio vissuto, la mia esperienza interna, quello che io ho, in quel momento, nel cuore, con le parole del cuore. In un certo senso, faccio breccia. Mi denudo per primo.

Sono io, a questo punto, il primo paziente che si disvela.



Il mio pudore, la mia vergogna, la mia colpa, il mio dolore, la mia rabbia⁵⁵. La messa tra parentesi anche del mio essere il medico mi ha denudato come uomo. Dichiaro, solo come uomo tra gli uomini, quello che sto semplicemente, in quel momento, provando. Dopo che ho detto, dopo che li ho guardati tutti in volto, invito⁵⁶, come conduttore, tutti i partecipanti a fare quello che io ho fatto, a mettere tutto da parte⁵⁷ e ad accogliere, dentro, solo l'irrompere della propria esperienza emotiva⁵⁸, quello che provano, nel qui e ora, qualunque cosa sia. Solo quello che provano, cosa provano, come lo provano, dove lo provano. Senza timore che questa cosa che provano possa essere giusta o sbagliata, lucida o tossica, psicotica o normale. Come ognuno viene accettato e nessuno viene rifiutato perché fatto o perché si è rifatto, perché è andato via o si è sottratto, così ogni emozione provata è legittima. Ogni vissuto, in quanto tale, è vero è come tale va accettato. Non ci sono emozioni tossiche ed emozioni lucide, emozioni giuste ed emozioni sbagliate; emozioni vere ed emozioni false. Emozioni maschili o emozioni femminili. Ognuno viene visto, in questo clima, ogni volta, come per la prima volta. Perché ogni emozione è nuova. Come tutto ciò che nasce in quel momento. Così le tue, le mie, le sue, le nostre emozioni vengono accolte nel circolo emotivo che fluisce.

Il primo spaesamento o disorientamento, dopo la messa tra parentesi del proprio ruolo, sta proprio nel dare voce a ciò che più oscuramente si muove dentro di sé, ma anche che più densamente e più significativamente preme per essere espresso, a volte tappando il canale: gli occhi, la bocca, le orecchie. Dopo ogni espressione l'atmosfera si tinge sempre più di colore, si impregna di peculiarità unica e inconfondibile.

Perché ogni gruppo è diverso da un altro?

Perché io sono diverso da quello della volta scorsa?

Perché io mi sento me stesso, adesso, pur essendo diverso?

Lo spazio e il tempo per le parole di ognuno sono limitati. Sul piano linguistico⁵⁹ le frasi e i periodi che escono sono corti, le parole dense, piene, cariche di emotività. Le gole sono annodate. Tutto viene versato nello spazio comune, condiviso, a disposizione di chiunque voglia prenderlo, di chiunque voglia farlo proprio.

Il Keramòs, il vasaio, a questo punto gira la ceramica, gira l'impasto. La tempera del tempo. Lo taglia, cioè lo mescola⁶⁰. L'atmosfera si satura, dopo un po', generalmente e invariabilmente di dolore e di rabbia. Sono questi, in questi



gruppi, i vissuti di fondo. Il dolore, la rabbia. Il dolore che ha a che fare con la morte. E la rabbia che ha a che fare con la vita perduta. Se qualcuno ha difficoltà, lo aiuto. Dopo avergli fatto sperimentare per un po' la sua difficoltà a comunicare con le parole, con i gesti, con lo sguardo, con il volto. Se non riesce a dire nulla, lo lascio al cospetto del suo silenzio. Se inizia a parlare di testa dopo un po', con dolcezza, lo blocco, lo invito a dire solo quello che prova, non quello che pensa, perché la verità è nel vissuto patito. Lo invito, nuovamente, anche a dire solo il nome di un'emozione: disagio, imbarazzo, rabbia, quello che sia, purché segno del suo esserci, va bene. Ognuno, dopo che ha parlato, rimane silenzioso, in ascolto di ciò che viene detto da un altro.

Durante questo primo giro di vissuti allo stato bruto, grezzo, io, il terapeuta, raccolgo elementi per capire chi, dei presenti, sta vivendo, dentro di sé o rispetto a qualcun altro, la massima intensità emotiva. Tutti hanno detto, invitati da me, uno dopo l'altro. Chiamati per nome o con un cenno della testa. A qualcuno, dove lo sentivo, ho dato un rimando. Ora le sedie al centro attendono. Che cosa? L'incontro. L'atmosfera è già carica, presaga. Le sensazioni, le emozioni, i sentimenti espressi o abbozzati sono confluiti in un crogiuolo. Adesso si attende che prendano forma, che si delinei il profilo plastico di ciò che ognuno oscuramente sente, perché ognuno possa vederlo, dalla sua angolatura, dalla sua posizione, farlo proprio.

Chi, allora, si siede al centro? Chi si incontra, adesso, e con chi? Chi ha urgenza di portare, senza maschera, se stesso ad infrangersi sulla scogliera dell'altro? Quindi il passo successivo è quello di invitare questa persona, questo "tu" che più si è lasciata andare alla frana della propria emotività, al centro del gruppo. A sedersi su di una delle sedie ombelicali affrontate.

Scelgo, se nessuno si alza spontaneamente. Scelgo io. Chiamo. Invito.

Vieni tu.

"Tu" e "tu".

Un istante, lungo di silenzio. Due profili, lenti, titubanti, si staccano dallo sfondo, pesanti. Stagliati e silenziosi. Siedono di fronte. Ancora non si incontrano. Non sono più le sedie affrontate a definire, a-priori, che ci sarà un incontro. È l'intero gruppo, a questo punto, la condizione di possibilità dell'incontro. L'incontro accadrà. Sarà esso l'acme, la climax, il punto più alto, il vertice che determinerà la catalisi o la catarsi rapida di tutta l'atmosfera, la sua folgorazione. Nessuno sa quando accadrà, però, questo incontro. Né se accadrà. Oppure a che punto



dell'incontro, accadrà l'incontro. Come ogni fenomeno, l'incontro avrà la struttura del dono, dello stupore, della grazia e del mistero. L'incontro non è quando due persone si siedono o prendono posizione l'una di fronte all'altra. L'incontro è quando si toccano, queste due persone che prima si ignoravano, completamente. Quando si prendono per le mani, o quando si accostano con le teste, testa-a-testa.

Non c'è un argomento o un tema di conversazione.

Non c'è conversazione.

L'invito è ancora quello di comunicare sulla propria esperienza emotiva di quel momento. Le parole sono semplici: "Che emozione stai vivendo? Che cosa stai vivendo? Qual è il tuo vissuto, adesso, in questo momento che stai seduto lì, dove stai seduto tu, davanti a me, davanti a lui, davanti a loro? Come ti senti, che cosa stai provando?"

Inizia così il discorso dell'incontro.

Le frasi, le prime frasi che escono, sono slegate. Affondano le loro radici direttamente ed evidentemente nel mondo interno. La temperatura emozionale si alza di colpo. È calore che invade, a quel punto, che fonde e che fonda.

Tutti ascoltano, tesi, attenti, intenti, con il cuore in mano.

Altri due profili umani, da soli o invitati da me, si staccano e vanno a sedersi dietro. Appoggiano le mani con le palme aperte sulle spalle dei due che si stanno incontrando. In silenzio. A volte la fronte al centro della schiena di chi sta parlando. Come un sasso nell'ansa del fiume. Testimoniano, così, tutta la loro vicinanza, tutta la loro comprensione⁶².

Le parole, prima trattenute, escono, adesso, a fiotti, come il sangue, oppure spezzate, frantumate, frastagliate, singhiozzate, sincopate, miste alle lacrime. Cocco di sintonizzarmi con l'esperienza vissuta⁶³ della persona che è al centro, attivata, impegnata. Ingaggiata. Se necessario mi avvicino, siedo dietro le sue spalle, prego io il posto di chi gli sta dietro. Lo tocco, in maniera ferma e leggera. Lo sostengo e lo sospingo. Questo solo se chi lo regge è tracimato. Mi sento bene. Qualunque cosa ho intravisto e intuito mi sento bene. Questo è strano. Come ci si può sentire bene nel dolore? Se io mi sento bene è l'intero gruppo che mi sostiene. Il gruppo, di fatto, ce la fa a reggere ciò che il gruppo stesso sta mettendo in campo. Entro. Provoco. Stimolo. Vedo. Cocco di intuire



e di arrivare al vissuto. Lascio defluire. Non interpreto. Mai. Il mio assetto interno di questo momento è assolutamente patico, non cognitivo. Cerco di fare in modo, solo, che l'esperienza vissuta prenda forma. Il concetto di forma del vissuto è quello veramente essenziale in questo percorso. La intenzione, questa forma, dentro di me, e, intenzionandola, la costituisco. La formo io stesso la forma. Mi diventa chiara, si chiarifica. Aiuto a partorirla, dall'atmosfera che la contiene nel suo utero. Quando chi sta sul punto di parlare, di sboccare, tace, se io ho afferrato evidentemente e nitidamente il suo vissuto, a volte lo verbalizzo io addirittura al posto suo. Lo guido attraverso alcuni passaggi difficili. Questo mi consente, a volte, di precipitare rapidamente verso il fondo. Di più. E di affondare l'intero gruppo con me.

Intanto intorno c'è stupore, spavento, commozione, coinvolgimento meraviglia. Gli antichi Greci direbbero: "Taumazein...".

Tutto questo è emozione allo stato puro⁶⁴ allo stato libero. Qualcuno interviene.

Faccio in modo, ad un certo punto, da cambiare i soggetti al centro e procurare una scaturigine affettiva più intensa. O diversa. Una variatio. Quando un'esperienza vissuta è stata definita nella sua forma, essa è compiuta. Non è necessario indugiarci troppo, fino a farla defluire. Bisogna passare oltre. Fino a saturare. Fino a sentire che si è detto tutto il dicibile, in quanto all'essenziale. Sulla traccia di ciò a cui quella singola determinata esperienza vissuta rimanda. Se qualcuno cerca di dialogizzare o di dialettizzare lo stronco subito. Con delicatezza, ma con fermezza. Non bisogna far svaporare il clima. Gli Erlebnisse stanno reciprocamente inter-agendo, come forze straordinariamente intenzionali e mutative.

Devo sforzarmi di mantenere il flusso dei vissuti ad un livello eruttivo e di tensione di base. L'atmosfera, ad un tratto, muta di segno. Bisogna varcare il guado del dolore e arrivare alla temperie del benessere, quando l'angoscia si scioglie proprio come un ghiacciaio.

Ma vengo, con calma, al nocciolo teoretico forte di questo discorso, ovvero al nucleo metafisico di questa teoria. Il punto di leva dell'azione, qui, è l'esperienza vissuta, o Erlebnis, fortemente connotata sul piano emozionale, che qui chiamo pathico, conservando la lettera h nella trascrizione della parola per conferire a questo termine la risonanza più piena. Il pathico non è immediatamente vedibile, tangibile o cogibile dal soggetti. Il conduttore fenomenologo lo



intuisce e aiuta gli altri a costituirlo, a renderlo, in alcuni momenti, plastico, cioè apparente, sotto gli occhi di tutti, a volte anche attraverso una conformazione o una configurazione gruppale corporea che, in genere, occupa lo spazio centrale della stanza, è fatta di uomini e di donne variamente atteggiati, di spazio e di tempo deformati da elementi vissuti. Il pathico si sviluppa pienamente a partire dall'incontro. L'incontro al centro del gruppo ad essere caricato della pathicità di tutto il mondo gruppale. L'incontro al centro è il gruppo e il gruppo è l'incontro al centro.

Può accadere che alcune persone, i cui vissuti sono connessi a quanto si sta svolgendo, prendano posto distesi sul pavimento, o si affianchino ai soggetti che si affrontano nella scena centrale. I corpi, tutti in contatto tra di loro, vivono da agonisti il vissuto centrale del gruppo, il vissuto di base.

Lo incarnano.

Io, conduttore, non interpreto nulla di quello che sta accadendo nel qui ed ora, davanti a me. Non sono in grado e non voglio. Colgo, intuisco, vedo, comprendo. Lascio vivere.

Ci sono stati degli abbracci, degli spostamenti di sedie. Ci sono state mani che si sono distese a palmo e si sono poggiate sulle spalle di chi avevano affianco. Ogni vissuto viene lasciato⁶⁵ quindi, liberamente fluire e liberamente ricombinarsi e saturarsi con altri vissuti. Non è tanto la cronaca dei fatti, come e dove e quando si sono svolti ad essere importante, ma piuttosto la forma, la storia interiore dei vissuti che appaiono, ad essere veramente cruciale. Le forme ingranano tra di loro, si indentano, come le tessere di un mosaico. A poco a poco, allora, si forma il quadro. E il mosaico è riflesso in ogni sua tessera. Anche un frammento rimanda alla totalità: la stessa totalità è un frammento.

Vissuto chiama vissuto. Vissuto cerca vissuto. Vissuto evoca vissuto.

Vissuto diventa vissuto.

Se un'esperienza vissuta è autentica, autenticamente provata, essa è intrinsecamente dotata, in sé, di una risorsa, di una carica lenitiva e terapeutica. La funzione del conduttore, a questo punto, è solo quella di esplicitare il vissuto, di scovarlo, scolpirlo, di con figurarlo e co-stituirlo, anzi di co-costituirlo con gli altri. Di dare senso, alla fine, anche al dolore e alla rabbia, e in questo modo di conferirgli dignità e terapeuticità, quasi come se fossero anch'essi parte, la parte ultima e più indigesta, dell'amore.

Parte, la parte più sporgente, dell'essere.



Il vissuto, ogni vissuto, è dotato di una carica trasformativa e riparativa. Questa è la fede del fenomenologo che abbraccia la pratica dell'intervento terapeutico. È il suo essere immanente e trascendente: il suo essere sempre anche intenzionalità progettante, oltre che intenzionalità vivente, e quindi il suo essere un andare anche al di là di sé, in un altro o in un altrove.

Accadono delle cose⁶⁶. Sono accadute delle cose. Delle cose, anche ora che non accade più nulla, continuano ad accadere dentro, oppure nello spazio assottigliato del tra-di-noi, nello spazio del tra me-e-te.

Tutti le seguono con apprensione.

Gli Erlebnisse si formano, si scolpiscono, prendono volume, aria, consistenza, peso, colore, forma.

Procedo, con il giro finale.

Lentamente risaliamo. I nodi si sciolgono.

Sentiamo benessere pervaderci, ad un certo punto, come una doccia calda per chi ha camminato nel freddo e nella neve, per chi ha rischiato la perfrigerazione. Neanche sappiamo percome e perché.

Il gruppo si chiude quando per tutti è compiuto questo parto dell'esperienza vissuta, quando tutti sono stati toccati.

Concludo, raccontando, semplicemente, ancora un mio vissuto, un vissuto complesso che, come una rete, ha preso a strascico, d'infilata, i vissuti degli altri, perlomeno alcuni di questi vissuti. Quelli più evidenti, quelli che tutti hanno vissuto.

Sono trascorse due ore, circa. La porta si è aperta e chiusa alcune volte. C'è chi è uscito, mosso dalla tensione intrattenibile. C'è chi è entrato, anche a metà gruppo, perché non gli era possibile tutto il gruppo ma neanche rimanerne senza.

Molti si sono cambiati di posto. Molti abbracciati. Qualcuno, rimasto a torace nudo si sta rivestendo. Qualcuno piange in silenzio, abbracciato a qualcun altro. Lo spazio è mutato, non è più lo spazio iniziale. Così il tempo.

È all'interno che si avverte il mutamento di fondo, o di Stimmung. La transizione, il passaggio da uno stato ad un altro. Da un non stato ad uno stato. Chi lo pensava che mescolare il dolore, la rabbia, il disagio, la disperazione, lo sconforto, alla fine desse la gioia?

Che cosa dà questa gioia finale, questa gioia di fondo?



Come è possibile che da una miscela esplosiva, tossica e velenosa si possa arrivare a questo sentimento di bene, di unione, di ecumenismo e universalità? Perché raccontare nudamente il dolore, gridarlo, raccontare nudamente la rabbia, gridarla, alla fine dà gioia? ⁶⁷.

É forse questo, anche, quello del dolore e della rabbia, il mondo della vita?



Gilberto Di Petta



note

¹ Questo mio percorso comincia nel 1998, quando vengo assegnato come dirigente medico ad un'unità operativa per le farmacotossicodipendenze e l'alcolismo dell'hinterland sul confine nord di Napoli (ASL NA3). Per un lunghissimo periodo, oltre al mio responsabile, ci sono stato solo io come medico. Il Ser.T, in sottoorganico, è arrivato a contare seicento presenze quotidiane iscritte ogni giorno al registro di carico e scarico degli stupefacenti. È in questa compagine disgregata, solitaria, a tratti disperata, che è nata, il 14 marzo 1999, l'avventura della fenomenologia come cura con la fondazione del gruppo esperienziale-terapeutico Ex-odòs.

² Ho vissuto l'esperienza di Servizi pubblici afflitti da cronico sottorganico, coagulati dall'emergenza, la cui quotidianità è segnata da pratiche "terapeutiche" spesso autolegittimate e selvagge, senza nessun protocollo di riferimento, colluse con la manipolatività del tossicomane a col circuito detossificazione-catarsi-ricaduta, sulla slitta di trattamenti sostitutivi tutti a scalare breve, infinitamente ripetuti. Cronicamente fallimentari.

³ Ho dovuto sopravvivere, come un esploratore temerario, al viaggio attraverso una terra di nebbia, non segnata sulle carte. Tra l'indifferenza delle istituzioni, del metastatico territorio circostante e la tragedia di esistenze drogate, senza tempo, senza progetto e senza mondo, le cui traiettorie venivano ad incenerirsi tra litri di metadone e conati di vomito, fiale di narcan all'ultimo minuto e dolce oblio della morte appena sfiorata. Non avevo, certo, studiato medicina, neurologia, psichiatria e fenomenologia per questo. Perciò quello che è veramente esistito, per me, in questi anni, è stato solo il percorrere, mai il percorso. Il farsi strada, come dice il poeta Machado, solo andando, mai in vista della meta. Ho dovuto, faticosamente, ogni volta, dopo ogni "viaggio", fare ritorno, lasciare dietro di me molte parti di me, accanto a chi per strada ho perduto.

⁴ Dal 1993 al 1997 ho effettuato un'analisi personale con progetto didattico a Roma, in via Bevagna 15, con Luciano Leppo, analista didatta SPI, al ritmo di quattro sedute a settimana, dopo aver superato la prima tema dei colloqui di ammissione al training con Arnaldo Novelletto, Annamaria Galdo e Domenico Chianese. L'analisi è stata da me interrotta dopo il crollo della motivazione a diventare analista, andata via con alcuni tratti rigidi della mia personalità. A Leppo, che non ho più visto e che è successivamente deceduto, sono grato per avermi insegnato, durante i miei lunghi monologhi, il valore del silenzio.

⁵ Se in futuro ci sarà uno sviluppo terapeutico della fenomenologia, il suo primum movens sarà legato al Dasein tossicomane che qui e altrove ho tematizzato e a tutte quelle esistenze che, durante questo percorso, sono mancate e si sono ritrovate. Alla deriva libera e solitaria di un



semplice e umile psicopatologo clinico, segnata dall'altera vicenda della disperazione e della fede.

6 Sono stati, questi, anni di totale isolamento. Il contatto ininterrotto con il mio grande maestro Bruno Callieri e la collaborazione didattica e l'intesa affettiva che si è instaurata con alcuni docenti della Facoltà di Psicologia dell'Università di Padova, come Maria Armezzani, Giorgio Ferlini e Sadi Marhaba, oltre che con numerosi giovani psicologi tirocinanti e tesisti, mi hanno stimolato a cercare instancabilmente di conferire un senso ed una forma a quello che, mosso dallo slancio fenomenologico, quotidianamente, navigando a vista, con i pazienti che incontravo andavo vivendo.

7 Sono almeno sei anni che questo approccio terapeutico fondato sulla fenomenologia da me applicato tiene in vita coloro sui quali ha avuto una presa, e che hanno accettato, insieme agli operatori volontari, di condividere, con me, questa disperata caccia all'Erlebnis e al suo tempo, al suo spazio, al suo mondo in frangenti istituzionali segnati da confusione ed emergenza, tra coscienze crepuscolari e overdose, allucinazioni e deliri, abbracci e fughe.

8 Ho appreso la psicopatologia fenomenologica direttamente dai grandi maestri italiani, Callieri, Calvi e Borgna, che hanno attraversato tutta la vicenda psichiatrica del Secondo novecento. Ho conosciuto personalmente Blankenburg, Janzarik, Gross, Huber e Lanteri-Laura. Ho letto e riletto Jaspers e Schneider, Binswanger e Minkowski, Husserl ed Heidegger. Sono amico di Aldo Masullo e di altri lucidi fenomenologi, come Angela Ales Bello e Bianca Maria d'Ippolito. Ho preso parte a molti gruppi tenuti a Napoli da Guelfo Margherita e a Monaco, a Berlino e a Paestum da Gunter Ammon e da Egon Fabian. Non ho appreso da nessuno, tuttavia, la fenomenologia del mondo tossicomane e tantomeno la possibilità di una cura per l'esistenza tossicomane fondata sulla fenomenologia. Con ciascuno di questi Maestri ho, tuttavia, un debito incolmabile, per avere da loro mutuato, in qualche modo, alcune delle premesse fondazionali e applicative di questo discorso.

9 Bruno Callieri, invece, ha sempre battuto la pista della propedeuticità della fenomenologia ad ogni incontro che voglia dirsi psicoterapeutico, seppur condotto con le tecniche specifiche del modello di riferimento (psicoanalitico, cognitivista, sistematico-relazionale).

10 Questo sarebbe, secondo alcuni, il motivo per cui i fenomenologi hanno trovato il loro pabulum ideale nei luoghi dell'incurabilità per eccellenza, ieri i manicomii, oggi, attraverso la mia esperienza, nei Servizi per le tossicodipendenze: tanto, comunque, non c'è nulla da fare. Quindi ben venga la descrizione per la descrizione, la contemplazione per la contemplazione, con la conseguente accettazione di tutto il resto senza spinta mutazionale o trasformativa.

11 Le metafore militari della trincea e dell'alzo zero sono giustificate dal clima di "prima linea" dei Ser.T. in genere (ben noto a tutti gli operatori che lo condividono, standoci senza cercare



una raccomandazione per farsi trasferire in luoghi più consoni al bon ton del colletto bianco) e di Ser.T, in particolare, immersi nel cuore di tenebra di un territorio metastatico, straziato e “deterritorializzato”, segnato da una cruenta e inarrestabile guerra di clan camorristici per il controllo del mercato degli stupefacenti. Questo clima ricollega, in un certo senso, questo tipo di esperienza che ho fatto io con i miei tossici ad un’altra esperienza, quella condotta da Bion e Foulkes nell’Ospedale militare di Northfield, durante la Seconda guerra mondiale, mentre nei cieli infuriava la Battaglia d’Inghilterra. I reduci dal fronte con turbe nervose e mentali erano, in quel periodo, talmente tanti che non era pensabile vederli singolarmente. D’altro canto la vita militare predisponeva già gli uomini al concetto di unità collettiva: il reparto, il plotone, la pattuglia, ovvero a sincronizzare le attività individuali in modo da muoversi tutti come un solo uomo. “Lo stimolo ad occuparsi in senso terapeutico di più pazienti sincronicamente è sorto in condizioni in cui erano condivise alcune situazioni particolari, quali la malattia e la guerra” (Corbella S., 1988).

¹² Non so quanti operatori si siano cimentati con l’idea di porre in essere una terapia di gruppo in un servizio per le tossicodipendenze. Non molti. E credo che siano ancora meno gli operatori che a questa idea hanno dato un seguito pratico. Ancora di meno sono, poi, quelle esperienze che, una volta partite, sono sopravvissute e sono durate negli anni. Al di là della estrema difficoltà di questo tipo di utenza, il clima di burn-out dei servizi, gli ostracismi, la mancanza di riunioni di équipe e di supervisioni che si facciano carico degli aspetti emotivi pertinenti alle relazioni tra operatori sono tutti fattori di rischio che, nella maggior parte dei casi, causano la morte o l’aborto di molte lodevoli esperienze progettuali che vengono messe su nei servizi. Almeno, questo è quanto ho avuto modo di constatare girando, come ospite o supervisore o relatore in lungo e in largo per l’Italia.

¹³ Il termine è stato tradotto in italiano in vari modi. Alcuni sono “analisi della presenza”, “antropoanalisi”, “analisi dell’esserci”, “analisi esistenziale”.

¹⁴ Sentivo che bisognava fare qualcosa per quelle centinaia di “dannati”, le cui traiettorie esistenziali, ogni giorno, si incenerivano sotto i miei occhi e nell’indifferenza di operatori, psicoterapeuti e non, più anziani di ruolo di me e quindi già avvezzi al laissez faire o, più semplicemente, chiusi nelle loro stanze a sfogliare le riviste dell’Ikea, mentre io ero costretto, a volte mio malgrado, in quanto medico, insieme alle infermiere al front office del metadone. Volevo dare, ad ognuno che lo volesse, almeno la possibilità di vivere un incontro autentico, qualcosa, un evento, che gli facesse risentire l’effetto di un altro essere umano, su se stessi. O l’effetto di se stessi, su un altro essere umano. Che facesse vibrare, dentro il sé intossicato, tutta la vita che vi era rimasta, scuotendone le sorgenti emozionali là dove esse fossero rimaste sepolte, o prosciugate.



15 L'atteggiamento fenomenologico, il mio, è stato di accoglienza totale. Incarnazione della coscienza del terapeuta che sospende il giudizio e il pregiudizio su tutto e si prepara all'evento e all'avvento del fenomeno: l'incontro con l'altro. La composizione di ogni gruppo è stata mutevole. 0, meglio, costituita da una parte fluida, emorragica, di gente che andava via o che mancava, e da una parte più solida, o stabile, di gente che c'era sempre. Le linee strutturali su cui questo modo di vivere il gruppo è stato impostato sono rimaste, negli anni, fondamentalmente quelle originarie: un primo giro iniziale, in cui il conduttore invita per nome ognuno dei partecipanti, uno dopo l'altro, a dire, semplicemente, quello che prova in quel momento; uno o più incontri sulla scena centrale, l'ombelico del gruppo, considerato l'epicentro del sisma; un giro finale, di chiusura, di restituzione e di ritorno.

16 L'invio al gruppo è stato frutto, in una prima fase, di un'attività di reclutamento personale condotta, come medico, allo sportello di somministrazione del metadone. In una seconda fase, frutto di autoinvio per passaparola e invio da parte di altri operatori del Servizio, psicologi, infermieri e assistenti sociali che hanno imparato, a poco a poco, a sfruttare l'esistenza di un gruppo attivo settimanalmente nel Servizio come un'opportunità per offrire la risposta di una presa in carico immediata (o di una delega immediata) ad una domanda carica di urgenza (l'invio in comunità o la decisione di "smettere").

17 Ma Ex-par è, oltre che storia di tante storie, anche la "storia di una strada" o dei suoi contrari, cioè del tentativo di uscire fuori (ex) da una strada (odòs) irreversibilmente intrapresa. E anche l'allontanamento senza ritorno dalla figura di Luca, testimone assente di tutti quelli che ho perduto lungo la strada. La storia delle storie raccolte su di una strada, la storia di una strada che incontra altre strade e altre storie.

18 L'assunto di base di questo approccio spiccatamente patico è che il craving rappresenti un vissuto emotionale intenso, totalizzante ed imperioso, che segna fatalmente l'avvento di ogni ricaduta. La capacità di esperire emozioni contenitive e competitive con il craving può essere, quindi, il punto di forza nella resistenza all'andamento recidivante della storia tossicomana. L'acquisizione di una maggiore capacità di modulazione delle emozioni nel percorso gruppale viene a rappresentare, in quest'ottica, il fattore discriminativo rispetto all'alto numero di ricidive che caratterizzano più o meno tutti i percorsi convenzionali della detossificazione.

19 Nel gennaio dei 2003 ho lasciato l'U.O. Ser.T. di Casavatore in cui mi ero prodigato per la costruzione dei gruppi Ex-Par e sono stato inviato, con l'incarico di responsabile facente funzioni, presso l'U.O. Ser.T. di Sant'Antimo (Asl NA 3), da dove sono stato rimosso, senza averne fatto richiesta, solo sei mesi dopo, a luglio dello stesso anno, con l'incarico di mettere su l'unità operativa di Comorbilità psichiatrica.

20 Un tempo nel quale quella metodica tirata su da un (allora) ancora giovane psichiatra e dai



suoi tossici è già diventata uno stile di conduzione di supervisioni e di confronto di équipe di altri servizi, come quello di Pozzuoli o di Ischia, o come quelli di Gorizia e di Trieste. A marzo 2005 è nato il gruppo Diaspora, con gli utenti dell'ASI, NA 2, nell'ambito di un progetto regionale di formazione-borse lavoro e ambientato sul litorale domizio, in un'oasi naturale di macchia mediterranea.

²¹ Su quanto di questo peculiare modo di procedere o, per meglio dire, modo-di-essere-con il fenomeno eveniente possa tornare ancora utile oggi, soprattutto al clinico in formazione, è cosa che, senza ombra di dubbio, deciderà il destino della psicopatologia fenomenologica: storia da archiviare tra i paradigmi obsoleti o nuova frontiera operativa. Da qui lo sforzo di mostrare come un apparato conoscitivo che è senz'altro frutto dell'età moderna (la fenomenologia è figlia dei Novecento), ma che reca in sé tutta la classicità della tradizione culturale occidentale (continentale) riesca a muoversi, con velocità, precisione ed estremo rispetto del terreno nel cogliere sfumature, profili, passaggi che spesso sono proprio quelli che paralizzano più sofisticati e raffinati procedimenti diagnostici, incentrati su algoritmi categoriali e algebrici di sintomi o, come preferirei dire, di frammenti di mondi vissuti che, staccati da quei mondi, poco o nulla, a mio avviso, hanno più da dire.

²² Dopo la sua morte ho messo il suo cognome, Paradiso, come secondo nome del gruppo Exodus, abbreviato Ex-Par.

²³ Il Ser.T. è una struttura ricavata alle falde di un palazzo condominiale che ha altrove il suo accesso per gli inquilini. Questi locali, dislocati al margine di una rotonda, al punto preciso di intersezione tra i comuni di Casoria, Casavatore, Arzano (che costituivano l'area dell'ex USI, 26 prima della recente riorganizzazione in ASL del SSN), sono fasciati da vetrate tipo ufficio che danno direttamente sulla strada. La struttura è organizzata su un piano terra e un piano rialzato. La somministrazione di metadone cloridrato avviene al piano terra, secondo un rituale oramai consolidato negli anni. Al piano superiore dell'edificio si svolge l'attività psicoterapeutica, amministrativa e di assistenza sociale. Di fronte al Ser.T. passa una sopraelevata di collegamento detta doppio senso o strada americana, che conduce direttamente al mare di Licola. È una strada che corre sopra a un'altra strada. Sotto il ponte c'è il punto vendita del contrabbando di sigarette. Lateralmente al Ser.T. c'è un'attività commerciale tipo merceria-discount, dove alcuni ragazzi si rifoniscono di materiale spicciolo da vendere agli incroci, come ambulanti, per rimettere insieme il denaro per farsi. Il Ser.T. apre alle otto a.m. La somministrazione di metadone inizia alle otto e trenta e viene sospesa alle ore dodici. Dopo le dodici non ci sono più utenti che stazionano nello spazio antistante il Ser.T., il quale chiude completamente ed illegalmente alle ore quattordici e venti. Il Ser.T. è attivo dal 1992 e dal 1995 ha assorbito il Ser.T. che serviva l'area di Afragola e quella di Caivano, per cui, con un sotto-



organico regge un doppio carico di utenza. I tossici in carico al Ser.T. sono, come iscritti, circa duemila e cinquecento; ci sono oltre centocinquanta nuovi iscritti all'anno.

24 Il mondo tossicomane è qualcosa di difficilmente decifrabile per chi ne è fuori. A differenza di altri mondi che appaiono chiusi e corporativi, tra i tossici non esiste una reale solidarietà. L'esperienza drogistica, in questo senso, non è mai un'esperienza veramente condivisa. Ciò che è condiviso, per ragioni di opportunismo, è solo la ricerca del denaro e dei mezzi atti a conseguire lo scopo. La povertà di relazioni sociali esterne a questo mondo, la mancanza di lavoro, l'atteggiamento espulsivo delle famiglie, favoriscono, di fatto, la convergenza e lo stazionamento davanti al Ser.T. dei ragazzi. Il Ser.T, in questo caso, non volendo, fornisce un elemento di nucleazione e di aggregazione a persone che non saprebbero altrimenti dove vedersi e per cosa. In questo senso il Ser.T, purtroppo, funziona anche come elemento di rinforzo della pratica tossicomane, se si pensa all'amplificazione e al riconoscimento reciproco di ritrovarsi tutti insieme, ogni giorno, in un medesimo luogo.

25 È veramente difficile, dall'estremo, cogliere l'elemento o gli elementi di fascinazione che stregano tante giovani vite attorno a rituali che chiudono verso l'impoverimento esistenziale e la morte. Alcuni ragazzi sono malcombinati e malridotti, altri conservano una grinta ed una ricerca estetica, ci sono alcuni travestiti, qualcuno vive per strada e qualcuno in famiglia, qualcuno è sposato. L'instaurarsi di una terapia di mantenimento metadonico ad alti dosaggi, cioè specifica per utenti cronici, è resa difficile se non impossibile dall'estrema precarietà dei percorsi di vita degli utenti. Lavorare saltuariamente, saltuariamente partire o entrare in comunità, repentina drop-out o arresti e carcerazioni intervengono a complicare e a rendere inefficace qualunque programma terapeutico fondato su una progettualità a breve-medio termine. Il carico enorme dei trattamenti iniziati e falliti, l'attitudine a mentire senza riserve e senza distanza critica dalla menzogna, sono ulteriori elementi che rendono scarsamente costruibile un rapporto fondato sull'alleanza terapeutica. Il tossicomane non possiede più nessuna idea di se stesso, nessuno schema o immagine precostituita e corroborata di sé. L'intenzionalità alla sostanza d'abuso diventa, nel tempo, ciò che, nella nientificazione della sua esistenza, lo identifica meglio. La sostanza, nella discontinuità del suo consumo (rapidosità) rappresenta l'unica continuità delle loro esistenze spesso irricomponibili.

26 Il grosso dell'utenza è, complessivamente, costituito da soggetti di sesso maschile di età compresa tra i diciassette e i quarant'anni. È un'utenza cronica, nel senso che ha stazionato al Ser.T. da anni, con periodi variabili di intermittenza, praticando trattamenti metadonici in genere a basso dosaggio, brevi e a scalare, i quali hanno contribuito a cronicizzare la recidiva e sono serviti solo a tamponare lo spazio tra una "storia" ed un'altra. Dato l'utilizzo concomitante di eroina, consentito dal basso dosaggio metadonico, i trattamenti si sono rivelati



nella maggioranza meri palliativi. Si tratta di ragazzi per lo più senza lavoro fisso, in relazione con le famiglie ma spesso anche fuori dalla famiglia, a condurre vita da strada. Se hanno messo su un nucleo familiare proprio, vivono con questo incistato nella famiglia di origine. Il tutto contrassegnato dalla periodica fuoriuscita. Alcuni vengono in coppie, di amici, di padre-figlio, di fidanzati o conviventi. Alcuni hanno un'identità sessuale non definita, oltre agli omosessuali dichiarati e agli eterosessuali ci sono i transessuali. Le loro storie, i loro intrecci, le loro strade finiscono per essere note al personale del Ser.T, soprattutto al personale infermieristico che sta a più stretto contatto con loro. In un certo senso queste storie, così comunque dense di vissuto, accattivano quasi magicamente gli operatori. L'utenza ha, nei confronti del Servizio, un atteggiamento generalmente passivo-aggressivo e manipolativo.

²⁷ L'idea che gli utenti hanno della terapia di gruppo è viziata dalle esperienze fatte in comunità, in genere ad impronta coercitiva e poco centrate sulla libera espressione dell'esperienza vissuta. Questo è stato un altro elemento che ha influito, e non poco, negativamente ("I gruppi non servono a niente"). Da una batteria di questionari somministrati ad un campione di cinquanta utenti in programma metadonico da una delle volontarie partecipanti al gruppo (Nicoletta) sono emerse delle rappresentazioni ambigue e contraddittorie di quello che essi stessi pensano del Servizio. Da una parte, infatti, essi stessi chiedono un atteggiamento più rigido, di ordine, autoritario, che li sollevi dai capricci della loro instabile volontà, da un'altra parte lamentano la scarsa competenza delle figure istituzionalmente preposte a curarli.

²⁸ Consapevole dell'incremento del rischio destabilizzante da una parte, e della difficoltà a stabilire una forte identità di gruppo data l'alta e puntiforme frequenza di molte immissioni nuove seguite da altrettante autoesclusioni (drop-in e drop-out) dall'altra, ho tuttavia ritenuto che un gruppo pilota, a carattere innovativo e sperimentale, dovesse essere sufficientemente elastico ed aperto da consentire un milieu interno che fosse abbastanza rappresentativo del milieu esterno. Politropia ed entropia, caso e caos, eventualità e complessità, probabilità e possibilità: queste le categorie che si sono giocate, in modo estremo ed intenso, nello spazio del gruppo Ex-odòs. L'idea di fondo, in altri termini, è stata quella di creare un gruppo dove fossero sempre attivi un sistema di gradienti ed un sistema osmotico che lavorassero tra di loro ora in opposizione di fase, ora in sinergia, e che l'ambiente emozionale derivante da ciò non fosse troppo dissimile da quello della realtà esterna al Servizio.

²⁹ Il nome dei gruppo, Ex-odòs rimanda subito, etimologicamente, all'idea di un'uscita (ex) da una strada (odòs) ad una partenza (esodo) ad un gruppo di profughi, naufraghi o transfughi che, ritrovatisi per caso su di una sponda, provenienti da circuiti diversi, decidono di tentare la sortita. Questo è il senso di alcuni incontri che ci sono stati tra me ed alcuni che si sono staccati subito, con il profilo della loro personalità, dalla massa dei dannati del metadone e basta. Gli



ospiti di Ex-odòs sono stati e sono, in questo loro attraversamento dell'esperienza gruppale, sempre viandanti, cioè nomadi che per un tempo determinato e finito visitano e vivono il paesaggio emotivo del gruppo.

30 Il gruppo ha inizio, in genere, con una breve introduzione del conduttore, che richiama l'attenzione sull'attualità e sulla crucialità dell'esperienza che sta per avere luogo. Quindi si compie un giro iniziale in cui ognuno ripete il proprio nome e comunica il proprio vissuto rispetto all'esperienza dell'ultima seduta, o ciò che sente rispetto all'atmosfera in corso. Durante il primo giro ci si rende conto anche dei drop-in (i caduti-dentro o nuovi ingressi) e dei drop-out (le perdite). Questo primo giro ha la funzione di raccogliere gli umori, di far emergere accenni di problematiche che possono essere discusse, poi, nella fase centrale dell'esperienza. È importante comunicare senza razionalizzare o sovrastrutturare le comunicazioni. Il conduttore ha il compito di invitare ad una riformulazione dell'esperienza in termini sempre più prossimi all'emozionalità. Dopo questo primo giro il conduttore invita due persone al centro, sulle sedie calde, in posizione frontale interlocutoria. La tematica centrale attorno a cui il gruppo comincia a lavorare viene portata avanti da due rappresentanti del gruppo, in modo tale che tutti gli altri possano seguirla dal cerchio. Sono possibili interventi incrociati e la sostituzione di uno o di entrambi gli interlocutori centrali con altri. Le persone convocate al centro sono quelle che hanno dato, nel corso del giro iniziale, motivo o spunto per approfondire la loro tematica emotiva. Durante il loro coinvolgimento è possibile che si verifichino interventi di sostegno: altre persone si alzano e si pongono in posizione supportiva, entrando in contatto fisicamente con il soggetto che sta sperimentando una condizione emotionale di intensa attivazione.

31 Il linguaggio è di importanza cruciale, tutti debbono poter capire quanto sta accadendo ed avere la possibilità di mettersi in contatto emotivamente con l'esperienza in corso. Non ci sono mai accenni ad elaborazioni desunte da modelli psicoterapeutici o da scuole. Più che l'interpretazione il conduttore fa ricorso, sfruttando quanto è stato verbalizzato o agito dai partecipanti, alla chiarificazione e messa a confronto di vissuti.

32 Le cose, i fatti (i vissuti) che accadono nell'atmosfera gruppale non possono sperare di trovare sempre una definizione, una spiegazione ed una comprensione. All'interno del gruppo il vissuto non viene sottoposto a nessun processo di trasformazione o di elaborazione in altro: esso viene assunto nella sua forma grezza, tutt'alpiù lavorato perché diventi più assumibile, perché circoli. Sacrosanto diritto del vissuto è anche la sua incomprensibilità, la sua irriducibilità all'unità e all'armonia, la sua frantumazione in parti ed in microparti non ulteriormente scindibili.

33 Contrariamente a quello che si può in genere pensare, il tossicomane è un soggetto esperto



nella stratificazione dell'esperienza emozionale. Il craving, esperienza centrale nella struttura dell'esistenza tossicomane, è dotato di forte emozionalità. Il vissuto emotivo è ciò che unisce la sostanza d'abuso e la coscienza del soggetto. Proporre al soggetto di sperimentare, in condizione di lucidità, un vissuto emotivo intenso e, grazie alla presenza del gruppo, contenibile può essere una strategia di riabilitazione emozionale. Si tratta di rimettere il soggetto in condizioni di accedere alla propria esperienza emotiva senza il passe-partout della sostanza. Questa operazione non è scevra di pericoli: il risveglio della coscienza anestetizzata è sempre un risveglio doloroso: l'esperienza emozionale allo stato lucido si annuncia come dolore, meraviglia, spavento. Spesso, dopo sedute particolarmente coinvolgenti, i ragazzi si sono andati afare oppure, a volte, hanno avuto bisogno di venirefatti per affrontare il gruppo.

³⁴ L'atto di fondazione del gruppo nella stanza della terapia metadonica segna il carattere "di strada" del gruppo e il suo bersaglio (Target) tra i soggetti in fase di tossicodipendenza attiva. In un secondo tempo, da giugno, con l'incrementarsi del caldo, siamo passati al primo piano della struttura, generalmente adibito alle psicoterapie e all'espletamento delle pratiche burocratico-amministrative. Questa ascesa al primo piano è stata anche, in un certo senso, simbolica di un ottenuto riconoscimento del gruppo all'interno del Servizio. Infatti abbiamo occupato la stanza dell'amministrazione, che, all'interno di un presidio pubblico, ha un ruolo ben preciso.

³⁵ Quest'idea o questa visione dei viaggio si allontana dalle planimetrie circolari e dai percorsi lineari: è paragonabile agli orbitali dentro cui c'è la probabilità di trovare l'elettrone, ai frattali, alle curvature dello spazio della fisica relativistica, alle discontinuità discrete della meccanica quantistica. Queste metafore, forse ingiustamente estrapolate dalle scienze di base, si prestano tuttavia straordinariamente bene per la fenomenologia di questa esperienza. È per tentare di convivere viaggiando sul piano dell'esperienza più da dentro con loro questo accadimento che è la tossicomania che ho concepito l'idea di un gruppo del genere, che riproducesse l'idea della deriva attraverso una serie interminabile di eventi microcatastrofici, rappresentati dalle continue perdite e dalle continue immissioni.

³⁶ Si tratta, come si intuisce, di impostazioni epistemologiche aperte, relativistiche e quantistiche, che si concentrano sulla valorizzazione di qualunque elemento, imprevisto sorga nel contesto operativo. Il vissuto, in questo senso, è quel quid novi che emerge all'orizzonte della coscienza. La modalità di conduzione del gruppo, per l'appunto, è quella impiantata su di una fenomenologia radicale del vissuto. L'andamento del gruppo si propone di elicitare e di descrivere i vissuti evocati e provocati che liberamente emergono senza connotarli di interpretazioni preconstituite.

³⁷ Gli utenti arrivano alla spicciolata, spesso in ritardo. Chi viene una volta poi non viene più.



Chi giura di tornare poi scompare. L'inaffidabilità è la regola di base di questo gruppo. Ad ogni nuovo utente che arriva il gruppo impara a dire benvenuto e addio, oppure: "Noi non ti aspettiamo più, ci prendiamo di te ciò che ci dai adesso e ti diamo quello che possiamo, anzi tutto ciò che siamo ora, e cioè il fascio delle nostre emozioni". Dei resto i nuovi ingressi mi servono a testare il grado di confidenza che il gruppo raggiunge, il grado di confidenza ed il grado di intimità. È come se il gruppo fosse costretto a crearsi delle calotte endogene, protettive, capaci di funzionare come generatori di emotività e di contenimento. È anche vero che ogni nuovo ingresso mina la possibilità di aperture intime ed emotive, o quanto meno la rende ogni volta più problematica. D'altro canto la componente invariante del gruppo, quella più strutturale, si sta costituendo come ossatura, e poi ci sono le parti molli che sono rappresentate da coloro che, nel gruppo, sono gli avventori di uno solo o di più giri. Parallelamente al gruppo Nicoletta somministra cinquanta questionari ai tossici che al mattino vengono a prendere il metadone. La introduco come osservatrice neutra, quindi è dispensata dal partecipare e dal mettersi in discussione. Alla sua seconda seduta, tuttavia, Nicoletta esplode raccontando la propria storia di sopravvissuta alla separazione dei genitori, avvenuta venti anni prima e alla scomparsa del padre, che lei non vede da allora.

³⁸ L'esperienza pilota ha avuto corso, complessivamente, per 15 sedute, della durata di tre ore ciascuna, dalle 15 alle 18, con una presenza media oscillante da quindici a venti componenti per volta, con un radicale fisso di quattro operatori dei servizio, due laureande ed un nucleo stabile di utenti che è andato incontro a progressive e pressoché continue modifiche. Il gruppo, pur nella sua breve durata e nella sua difficoltosa respirazione, ha avuto una struttura ed una funzione pluriarticolate. Didattica, perché ha ospitato laureandi ed operatori in formazione; terapeutica, perché ha accompagnato gli utenti in un percorso di detossicazione. Durante i tre mesi e mezzo della sua vita, con quindici incontri, il gruppo ha ospitato per almeno o più di una volta circa cinquanta utenti i quali hanno avuto la possibilità di fare, a vari livelli di profondità, l'esperienza delle proprie emozioni.

³⁹ Di mattina non c'è la tranquillità ideale per poter fare gruppo.- Io, come medico, sono assorbito dalla somministrazione di metadone e dalle urgenze (overdose). Pertanto ritengo di tirarmi indietro. Ritengo anche che sia giunto il momento di una fase di elaborazione di quanto è accaduto. Sono emersi, inoltre, contrasti abbastanza radicali con Maria Angela e con gli altri operatori. Ritengo che per ora questa esperienza pilota di Ex-odòs possa dirsi conclusa. Il gruppo, forse, riprenderà in altro modo, sotto altre spoglie. Il mio annuncio ai ragazzi sarà che disposizioni di servizio rendono improseguibile per me l'attività. Forse Maria Angela vuole continuarla da sola, con modalità proprie. I ragazzi che vogliono sono liberi di seguirla.

⁴⁰ L'assenza di una conformazione stabilita ha consentito che questa creatura gruppo



prendesse, quasi per via mimetica, le caratteristiche stesse del suo oggetto di studio: l'esperienza tossicomane. E come se questo gruppo astrutturato avesse subito l'imprinting dei modo di fare, ma soprattutto del modo di essere dei tossicodipendenti. L'esperienza del gruppo, anche se si riduce ad una singolarità (single session therapy) è, cionondimeno, un'esperienza totale, nel senso che procede senza riserve e senza risarcimenti. La caratteristica dell'istantaneità e, contemporaneamente e contraddittoriamente, della totalità, dell'episodicità e della profondità contestano duramente una serie di assiomi anche delle terapie psicologiche tradizionali, basati proprio sulla continuità e sulla lunga durata.

41 A ben vedere, allargando l'orizzonte epistemico del discorso, nel quadro della cultura contemporanea le qualità dell'esperire ricalcano straordinariamente le modalità dell'esperire tossicomane: instantaneità ed insieme totalità.

42 L'istantaneità come unica totalità possibile, il concetto di tutto, ora, subito. Nell'intervallo tra un picco emotivo ed un altro sussistono, galleggiano zone di anestesia emotiva che equivalgono strettamente alla percezione intollerabile di non sentirsi vivi. Questa la chiave: produrre un evento emozionale forte o fortissimo per spaccare la crosta ghiacciata della noia e del vuoto (boredom, spleen), sembra essere utile anche per decodificare la tendenza dei giovani a darsi ritrovo nelle discoteche per calarsi le pasticche. Questo rito collettivo e tribale, per certi versi, connotato dallo spike di tutte le percezioni sensoriali, assume le caratteristiche dell'evento, dell'happening a fortissima connotazione emotiva, attorno a cui può organizzarsi tutto il resto della settimana contrassegnato da sentimenti di segno e di spettro opposto: anestesia, apatia, anedonia. L'effetto rebound delle sostanze aminergiche ad azione psicotropa che vengono assunte in dosaggi tossici è in linea con le dinamiche psicoemotive e culturali che sostengono questo processo di eccitazione parossistica e di refrattarietà. Pare, inoltre, che l'accedere al gruppo debba necessariamente ricalcare le modalità dell'esperienza drogistica: farsi-il-gruppo (analogo afarsi-una-pera), appagarsi, addolorarsi e poi scomparire nel nulla fino al ritornare del bisogno. La differenza è che questo gruppo non riesce a fare dipendenza, non riesce ad instaurare il meccanismo perverso per cui una volta dentro si è dentro. Certo, ci sono coloro che, allontanatisi, rientrano, come a dire che vi ricadono, ma poi, dopo un po', immancabilmente, se ne vanno. Le persone su cui più si comincia a contare, improvvisamente vengono meno.

43 Sulla base di questi ultimi incontri ci sono elementi che depongono a favore della discreta riuscita di un gruppo di questo tipo. Ci siamo andati attestando, infatti, sulla media di quindici utenti per seduta, di circa quattro operatori, di almeno due tirocinanti con figure genitoriali annesse. Allo stato, dopo otto mesi di storia, questo sembra essere il milieu, il microambiente emotivo, l'assetto intermedio con cui questo gruppo viaggia nel tempo. Questi elementi ci



convincono che nella struttura astrutturata di questo gruppo sia diventato addirittura pericoloso introdurre regole rigide o appesantimenti normativi. Ex-odòs vive di vita propria, come un processo canceroso in metastasi inarrestabile. Tutte le vicende del Servizio non hanno soppresso i viandanti (le anime smarrite) che, da strade e da storie diverse, il mercoledì alle ore 11 si danno tacitamente l'incontro.

⁴⁴ Il filo guida essenziale, tra i vari frammenti espressivi, rimane quello del vissuto: l'esperienza vissuta come momento deflagrante che può anche, certo, drammatizzarsi sul piano dell'espressione somatica, verbale, mimica, viscerale. La fenomenologia dell'esperienza vissuta, tuttavia, tende, nell'gruppale, a portare l'affondo oltre i limiti consentiti: intensità ed estremità sembrano essere diventate parole d'ordine. L'accusa di violenza e di selvatichezza è quella che viene mossa, agli operatori sopravvissuti, da parte degli operatori che si sono allontanati prendendo le distanze: conferire al vissuto una forma plastica. Colore, odore, movimento, segno, metafora, silenzio, sculture e intrecci: questi elementi diventano, di fatto, una percettivizzazione del vissuto. Lo scopo del gruppo, al di là di instaurare un percorso liberatorio dalla dipendenza drogistica, è mirato direttamente alla fenomenologia del vissuto. La riabilitazione del soggetto tossicomane passa, in questo gruppo, per la sua abilitazione a sperimentare ed a provare emozioni. La totalizzazione dell'eroina, di contro a ciò, consiste nel suo diventare chiave di accesso ad ogni tipo di vissuto, che rimane intraducibile. Nell'esperienza drogistica non si dà una fenomenologia, solo annientamento del vissuto. In questo senso il percorso del gruppo va di segno opposto.

⁴⁵ L'atomizzazione del vissuto che viene rappresentato, la sua molecolarità, sono delle cose che mettono fuori gioco il discorso della distanza e della vicinanza, dell'identificazione e della disidentificazione che caratterizzano la dinamica spettatore-attore. Hans Blumenberg ha scritto un testo dal titolo *Naufragio con spettatore*. A questo testo faceva eco un testo di Rossi dal titolo *Naufragio senza spettatore*. Il nucleo concettuale della metafora da cui parte Blumenberg è il racconto lirico della tempesta nel *De rerum natura* di Lucrezio: il poeta, al riparo della sua dimora, assiste allo spettacolo tragico e sublime di un mare in tempesta in cui una nave fa naufragio. In quel momento lo spettatore è pervaso da una sensazione gioiosa. La gioia non è perché altri stanno morendo, ma perché egli sta al sicuro. Secondo Blumenberg la modernità ha fatto saltare questa distanza tra lo spettatore e l'attore: lo spettatore è nel naufragio come l'attore, non ci può essere più differenza tra chi vive e chi guarda vivere, tra operatore e utente.

⁴⁶ Che piacere raro poter possedere una stanza, nei Ser.T. dove sono stato. Sapere, che per due ore, nessuno potrà togliertela. Sapere di potersi lasciare andare, con chiunque è presente e lo voglia, a se stessi. Nel posto più squallido del mondo, un Ser.T., in mezzo a tossici all'ultimo stadio, e non desiderare, in quel momento, di essere da nessun'altra parte del mondo, con



nessun'altra persona al mondo.

47 Si tratta, però, di una fenomenologia sui generis, non soltanto in virtù dell'ambientazione timica avvolgente (“Noi siamo sempre... in qualche modo timici; in effetti noi non siamo mai completamente a-timici” (Binswanger, 1948), ma perché il suo spazio si colora. Essa immerge la geometria husseriana dell'essenza in un suolo patrio, il Gemut umano, come intonazione (Gestimmtheit) originaria” (d'Ippolito, 2004).

48 Il gruppo ha un andamento monosettimanale. La durata è di due ore circa. Nessuna obbligatorietà a venire al gruppo lucidi. Nessuna obbligatorietà a seguire necessariamente i programmi terapeutici. Nessuna necessità di passare attraverso la valutazione del conduttore. Chiunque può inviare chiunque e chiunque può portare con sé chiunque altro. La struttura che impronta di sé il gruppo è decisamente quella della libertà.

49 Qual è l'andamento del gruppo, visto che manca una storia? Non è, infatti, un gruppo con storia. È concentrato sull'episodicità. Sulla caratteristica dell'evento. Il qui e ora. Non può esserci una storia poiché il gruppo ha una componente fortemente variabile. È un gruppo emorragico. Ma è anche un gruppo che manifesta notevoli risorse e capacità di durata vitale. Tanto è che non si è mai estinto. Il concetto di durata vitale è comprensibile nei contesti istituzionali dove dura solo ciò che si ossifica, che si omogenea e che si omologa all'istituzione.

50 Questo approccio dà grandissimo spazio all'esperienza cosciente, ovvero a come si dà la coscienza di ognuno attraverso il vissuto che egli stesso esprime.

51 Gli operatori in formazione sono giovani psicologi tirocinanti o volontari. Sono caduti qui da varie parti d'Italia, in buona parte laureati in Psicologia a Padova, e nessuno di loro, nel bene e nel male, rimarrà immune da questa esperienza. La loro partecipazione è volontaria, non priva di incertezze e di disagio. Di slancio. Sentono, tutti, sulla propria carne, che l'aspetto teorico-formativo, in questa atmosfera, passa in secondo piano. In questi anni sono stati circa una decina i ragazzi che, chi per sei mesi, chi per un anno, chi di più, affrontando i disagi legati al vivere “fuorisede”, hanno condiviso con me e con gli utenti la fase aurorale di questa esperienza di fondazione reciproca e koinonica o gruppale di una terapia fenomenologica. Nessuno, all'università o nelle scuole di specializzazione, ha messo questi giovani psicologi in condizione di sentire così il polso dei proprio vissuto. Forse solo ora capiscono che si erano iscritti a psicologia per questo.

52 Le sedie predisposte al centro, in qualche modo, catalizzano l'atmosfera su qualcosa che accadrà, necessariamente. Qualcuno ci si siederà, qualcuno, più di uno le occuperà, qualcuno le vivrà. Quel qualcuno potrei essere io, io stesso. Potresti essere tu, che stai di fronte a me. O, nel caso non fossi io, potrei sentirmi chiamato lo stesso, a sostenerti, a sedermi dietro di te, a darti tutto il mio appoggio, io che sono il primo ad averne bisogno.



53 In questo gruppo essi dovranno, sserplicemente, anche se non MA affatto così semplice, esserci. Esserci con se stessi, innanzitutto, liberarsi e stabilire un contatto paritario con gli utenti. Le emozioni equalizzano la differenza artificiale tra operatori e utenti. Lo spostamento del campo è inclusivo di un ambito dove ci siamo tutti, io compreso, semplicemente come esseri umani. Quanto saranno terapeutici i loro vissuti lucidi? Quanto riusciranno a tergere lo sporco di esistenze seviziate dalle sostanze, di emozioni stuprate da restringimenti e dilatazioni, dissociazioni e allontanamenti, precipitazioni e sospensioni?

54 Le emozioni, i vissuti emozionali che vengono fuori, alla fine, non sono né tossici né lucidi. Il gruppo fa accoglienza continua ed è, alla fine, quasi un gruppo drop-in. L'estraneo non viene mai percepito come tale. Non rompe nessuna intimità perché l'intimità è tutta da costruire ed è lì e coinvolgerà tutti quanti. Anzi il nuovo porterà novità. Ogni incontro è il primo e l'ultimo, nel senso che ha la struttura del primo e dell'ultimo.

55 La valorizzazione estrema dell'atmosfera è fortemente impregnante e caratterizzante l'approccio fenomenologico. La sintonia, la Stimmung.

56 Inizio il giro, il primo giro di vite o giro di torchiatura, di spremitura, o sarcitura in cui invito ognuno a comunicare, come meglio crede, con le parole o con il silenzio, quello che ha dentro, quello che sta provando. Da destra o da sinistra o dal centro. Non ha importanza. O, semplicemente, da chi sento più pronto a raccontare la propria urgenza. È importante che tutti parlino o, per lo meno, che tutti vengano interrogati.

57 È l'epochè, la messa in parentesi di tutto il paventabile, l'accantonamento di tutto ciò che non abbia a che fare con la nostra presenza lì, qui, ora.

58 La gruppoadalisi dell'esserci è molto semplice, in fondo, sia nel suo impianto che nel suo svolgimento. L'obiettivo, ciò che cerchiamo, che abbiamo cercato di gruppo in gruppo, è semplicemente dare spessore e plasticità all'esperienza vissuta, nuda e cruda, in carne ed ossa, fare emergere ben stagliata la situazione affettiva fondamentale (*Befindlichkeit*) di ognuno, la tonalità emotiva di fondo che caratterizzasse il proprio Dasein riflessa e scheggiata dalla tonalità di fondo dei *Mit-dasein*.

59 Raccomando, ad ognuno che chiedo, parole scarse e piene, poche e pesanti. Parole vere, di cose che urgono e che si sentono e non di cose che si pensano soltanto. JL un primo torchio, vengono fuori i primi abbozzi, i primi aborti, le prime lacrime, la prima rabbia, il primo dolore, la prima tristezza.

60 Il taglio è lo stesso procedimento che porta alla formazione della dose di droga consumabile dalla partita pura di partenza. Per tanti aspetti ci sono cose di questo modo di stare-con che si sono modulate sul fenomeno originario che vogliono andare a impattare: il mondo della tossicomania.



61 Come possiamo, noi-due-insieme, tu che parli e io che ascolto, cogliere in questo Dasein (come fatticità eventuale, come datità fattuale, come onticità) un evento vissuto (Ereignis pieno di senso) e convertire l'evento vissuto in Dasein? Si tratta, innanzitutto, nel corso del nostro incontrarci, di darne forma (di costituirlo) come si potrebbe fare con un soggetto-tematico descrivibile (cfr. Jaspers, 1913).

62 “Quando io partecipo al tuo dolore (di te, mio amico) non intendo riferirmi semplicemente al fatto che io provo quello che provi tu per l'evento che ti ha colpito; ma che piglio in parte su di me la tua sofferenza, in quanto nostra sofferenza” (Binswanger).

63 Ma come lo si può, in definitiva, s-oggettivare, questo Dasein, cioè render proprio, proprio sempre nel senso di nostro, cioè insostituibile, inimitabile, mio e tuo? Come lo posso io fare campo dei mio mondo, mondo-proprio, mondo incarnato (Merleau-Ponty, 1945), persona Marcel, 1960), volto dell'altro (Levinas, 1970), orizzonte di senso (Husserl, 1910), inventio, luogo e modo dell'amicizia e dell'amore (Binswanger, 1942), camminata verso la morte che, proprio in vista della morte Heidegger, 1927) supera la morte stessa annullandola nella pienezza di ogni istante in cui pulsa, nuda e ribelle compresenza al cospetto del nulla (Junger, 1981).

64 La dimensione spazio temporale di accadimento e di collocazione degli eventi vissuti, nell'approccio fenomenologico, è la coscienza. Tutto si muove al limite dell'orizzonte inclusivo della coscienza. La coscienza qui viene intesa come coscienza vissuta, non come piano cognitivo-rappresentazionale astratto. Coscienza vissuta e intenzionalità diretta sempre al vissuto di qualcosa o di qualcuno.

65 Il rifiuto ad interpretare è il rifiuto a procedere ad una trattazione ulteriore dell'esperienza vissuta (Erlebnis), come se l'Erlebnis non fosse già di per sé dotato di senso, di luce, di spazio, di mondo, di tempo, di corpo. Perché, in fondo, interpretare? Cosa, poi, interpretare? Perché intravedere strutture e soppalchi ad un qualcosa che irradia nella sua fenomen(olog)icità: sensualità e colore, profumo e suono, chiaroscuro e silenzio. L'idea di fondo, forte, di questa impostazione, è che la continua messa a fuoco intuitiva dell'esperienza vissuta nell'ambito di un incontro sia, di per sé, dotata di elementi potenzialmente maturativi. Questa costitutiva in saturazione ed apertura della fenomenologia dà spazio e libertà per essere fenomenologi ognuno a modo suo, per essere, con il tossico, ognuno a modo suo. La libertà è un elemento fondamentale di questo che è difficile poter definire bene oltre la definizione grossolana e sommaria di approccio.

66 La fenomenologia ha costruito, in questo modo, non solo le parole per dire le cose stesse, nella loro carne ed ossa, ma ha fornito gli occhi per vederle ed ha trovato le categorie per costituirle. L'occhio fenomenologico, lo sguardo, la visione essenziale, sono quegli stessi



strumenti percettivi che si mettono a fuoco quando ci si accosta ad un'opera d'arte. La fenomenologia è forma, la vita va percepita nel suo gioco di forme, anche il colore è forma e la forma è idea, dove l'idea è, a sua volta, essenza.

67 Nel clima del gruppo, nell'insieme reciprocante di Dasein-presenza-esserci, i radicali costitutivi dell'umanità sono scoperti, il profondo emerge a pezzi in superficie. Il dono di sé agli altri, in questo senso, è grande, anche se gli altri non lo capiscono, anche se la preoccupazione di tutti è quella di contenere, di coibentare, di isolare, di neutralizzare, di sedare, di trattare, di riabilitare, di psicoterapeutizzare: in una parola di normalizzare e di razionalizzare il ritorno dell'ombra, l'irruzione del caos, la vertigine della deraison e della libertà intesa come potenzialità pura e dissolvente. Non sono, allora, solo io, come medico, che compio l'atto, ma tu, malato con cui mi incontro, ti costituisci, proprio in quell'atto intenzionale, come essere umano, ovvero come e esserci, parlante, Dasein, presenza che è-al-mondo. L'atto intenzionale congiunto di me, medico e di te, paziente, insieme, cum-costituisce mondi, mondi giocabili nelle loro infinite e intersoggettive valenze combinatorie.







modi
del
corpo

(associazioni)

L I B E R E

Gilberto Di Petta

Le parole sono come farfalle



(le parole sono come farfalle)

La nudità delle idee e delle immagini spaventa, più dei corpi nudi. E' una traccia complessa. Di conoscenza, godimento estetico e tragedia. Queste sequenze io le *ho vissute*. Io sono, solo, ciò che provo. Qui la pluralità è l'ultima identità: poliedro irregolare. Nessuna speranza di unità in questo *nulla*, su cui tutto è fondato. Procedo. Mi assumo la mia *schizofrenia* costitutiva, nella sua verità vissuta, nella sua creatività di cifra. Irresolubile.

Sono le due e mezzo di un tepido agosto. *Station 9*, ufficio medici. La Jakobs, alla scrivania, davanti a me, detta. Lei detta e io mi perdo nella fantasia di tuffare le dita nella matassa dei suoi capelli biondi e mossi, come se fosse una valchiria, e come se, invece che in un manicomio, fossimo nel *Wahlalla*. È perduta come donna, murata nella sua corazza, ignara della prepotenza del suo corpo, della sua selvaticezza. Mi è piaciuta, appena l'ho vista. Mi emoziono quando c'è lei, aspetto che finisce di lavorare, per avere un passaggio verso casa. Guida nervosa. Mi faccio la fantasia che *scopi* anche così, nervosa e a scatti, e poi *venga* di colpo, senza dire una parola. Mi scarica in una piazza grande, e rimango là, perso, cercando di capire i tragitti rossi blu e verdi dell'*U-Bahn* per tornare, esausto, a Kleistpark. La Jakobs è inaccessibile. Forse ha un uomo. È così presa nel suo dettare che la mia presenza le è irrilevante. Tuttalpiù è incuriosita dal fatto che io scrivo. A mano, su fogli bianchi e non su prestampati, che non riempio nessun formulario ma do liberamente corso al flusso delle mie emozioni. Essi chiamano questo loro atto, che a me pare tanto assurdo, con il termine *Diktieren*. Sono alla *Nervenklinik Spandau*, a Berlino, dove faccio il mio *Praktikum*. Questa divisione, sessanta psicotici acuti, è la peggiore. La Clinica ne ha trentadue. Settecento pazienti. Le finestre danno sul parco. La *Stationen* sono corpi bassi, a due piani, circondate da aiuole, querce, pini. C'è anche, sul fondo, un recinto con alcí, caprioli, anitre. Il telefono squilla. La collega risponde, girandosi sulla sedia, sempre nello stesso modo "Jakobs !". Un'accettazione nuova. È uscita per prepararsi. Tra un po' la *Polizei* sarà qui.



Così ha dovuto sospendere di dettare. La mela che le ho portato è rimasta sul tavolo, non morsicata, con ancora l'etichetta. Ora Jakobs sta parlando con un paziente e le assistenti sociali. La mela è stata morsicata. Pudicamente girata con il morso verso la finestra. Lato che si va lentamente annerendo. Tutto funziona, in questa Clinica. Come una macchina. C'è un automatismo anche nel modo di fare di questi colleghi. Essi si soddisfano proprio nel fare. C'è un fare per il fare. Così prendono qualche appunto per ogni paziente su di un foglietto e poi, con il microfonino sulle labbra, dettano, e dettano. E dettano. Patetici. A volte dettano contemporaneamente in due, senza darsi fastidio, di spalle l'uno all'altro, ognuno chiuso nel proprio dettato.

Se non sei tramontato, dentro di te, non puoi attraversare la notte, il deserto, la morte di questa scrittura. Se vuoi il contatto con i vissuti che saltano come sassi sotto le ruote mentre i tuoi occhi scorrono queste pagine, impoverisciti all'essenziale, fino a che non rimanga nelle tue mani, per un istante lungo, solo un'emozione. Io stesso sono morto, un giorno o un anno, come uomo storico, in una morte più grande, quella del resto del mondo. Ho recuperato, nel singolo vissuto, l'unità perduta della coscienza. La coscienza, qui, coincide con ogni singolo vissuto. La sua durata, i raggi che sprigiona, le allusioni, le metafore, le sensazioni: tutto questo si collega con te che leggi, che procedi andando avanti a *zigzag, random*, senza la trama e la struttura delle cose.

Contrada Licinella, svolto una siepe di bossi tra i filari di cipressi nel giardino di Casa Ammon, dove incontro il mitico Joseph che pota le piante tra due *korai* greche. Curioso esploratore, camminando senza direzione, sbocco in una radura, nel meriggio assolato, sotto gli occhi della sfinge che emerge silenziosa ed interrogativa dal fogliame. Guardo la meridiana conficcata nell'ovale di pietra: segna l'ora della *Tanz*. Sento la musica di *Echnaton*, sottofondo della meditazione, che si infiltra nei pori e mi apre alla visione interiore. Mi percepisco solo attraverso il contatto dei miei piedi nudi sul pavimento di marmo caldo. Mi sto sciogliendo. Attorno a me, a poco a poco, si profilano tutti gli altri, prima, distinti uno ad uno, i loro volti, poi, un solo lungo corpo, a forma



di cerchio, che pulsa e respira nell'attesa. Dietro il corpo svelto e sinuoso della danzatrice etrusca di bronzo, sulla stessa ombra del centauro fissato nel suo slancio verso l'alto, compare Ute, che inizia, leggerissima, a tagliare l'aria, alta e sottile, tracciando armoniche linee sull'onda della musica che diffonde. Ute, magica Ute, puro spirito, turbinante nel gioco dei veli, essenzialità di corpo nudo. Tutti siamo la melodia cinetica del tuo corpo bellissimo. Eravamo venticinque uomini e donne che non si erano mai visti prima.

Ero figlio di una maestra elementare e di un direttore didattico, due *pedagoghi*, che, impartendomi le regole della loro morale, hanno ucciso in me ogni forma di vita. Ho giocato, da bambino e da ragazzo perfetto che ero, primo della classe, senza parolacce, senza fumare e senza sesso, con l'idea di togliermi la vita, perché l'avvertivo sgradevole, pesante, tediosa, profondamente triste. Ho sofferto di cefalee da tensione violenta e perduranti e di sintomi ossessivo-compulsivi durante l'adolescenza, parallelamente all'esplosione della libido, tra paure e preghiere. Un giorno, tra l'indifferenza di tutti, mi sono ammazzato, e sono venuto fuori io. La metamorfosi, quando è *metanoia* interna, è suicidio *tout court*. Si perdono i connotati fisici e mentali della propria identità precedente e se ne assumono altri. Non si viene riconosciuti dalla gente che non si vede da anni, ad esempio, o ci si scontra con familiari ed amici che continuano a rapportarsi a te come se tu fossi ancora quello che eri. Negli ambienti dove si era precedentemente noti si viene criticati. Questo è un dramma. Non si può pretendere che gli altri facciano il loro viraggio per giungere a coglierti nella tua angolatura mobile, tanto mobile che varia continuamente.

Finalmente, io pure ho danzato. Il mio corpo ha danzato. La mia anima ha danzato, come il canto di un amante, fontana zampillante nella notte. Leggera leggera nell'aria. Ultimo cigno che, avvistati i compagni nel cielo, al nostalgico richiamo, ha aperto le ali sfilando il collo verso l'alto. Tutta l'acqua immobile del lago si è increspata di gioia. Il cigno si è staccato dall'acqua e si è librato in volo nell'aria diafana, sul lago dalle acque limpide ed immobili, immerso nella



foresta incantata ed impenetrabile. Ecco il poliedrico linguaggio dei vestiti, dei colori, della luce policroma tra i rampicanti, nelle feritoie dei pergolati d'uva sotto il cielo. Il linguaggio dei veli di Ulrike, di Ute e di Gertrud, di Petra e di tutte le altre che coprivano e scoprivano i loro corpi di marmo vivo, mobilissimi e bianchi. Riascolto le battute pesanti sul selciato lucido dei passi di Thomas e di Bernard: quanto amore e quanta rabbia. Che suono l'amore e la rabbia quando schiantati al suolo, che tonfo il cuore che sussulta. Mi abbaglano i colori dell'arcobaleno e della guerra sul corpo nudo del giovane efebo greco dai boccoli ricci, il guerriero più dolce e più fiero di tutto l'esercito di Agamennone. La pelle chiara ed i capelli di Gertrud, filigrana di sole, e noi due insieme, *wir beiden*, a discutere sullo *Zeiterlebnis*. Noi, passione fuori dal tempo. E, infinito, il colloquio con Max, nel suo 'Janiculum', porto di mare e *refugium* di tutti i navigatori. La sua materna pazienza nel farmi scivolare, con dolcezza indicibile, come se mi stesse insegnando a suonare uno strumento, tra le più aspre rapide delle parole tedesche.

Così ho deciso, da quel giorno, tornando, di vivere *scisso*, rinunciando ad un'idea unitaria di me stesso, nonostante l'avessi inseguita e vagheggiata per anni. Ho accettato il naufragio. So che non c'è limite alla deriva, e che l'eternità abita qui, nel mondo della vita, occupando il fondo di ogni istante, e che nessuno ha il coraggio di arrivarcì. Perchè per arrivare al fondo di un istante bisogna deconnettersi, in una discesa senza gradienti, in caduta libera. Il tempo si discontinua. Disassemblarsi, destruttrarsi per la via, portare solo parti o propaggini o elementi di sé in fondo all'istante, e qui lasciarli. All'eternità.

E tu, Gertrud, piccola Gesa, *kleine Blume*, vorresti correre, ancora, verso il mare, attraversando la pianura dei templi di Hera e Poseidon, sotto la pioggia, nuda insieme a me, 'running under raining', sotto l'acqua e verso l'acqua. Cosa può estinguere questa passione, che io non so cos'è, neppure se c'è ancora, memoria o allucinazione, proiezione di un desiderio o attaccamento ad un oggetto di amore impossibile, sfuggente e perduto. Non voglio chiamarti, non riesco, ho paura di farlo, di risentire la tua voce dopo quello che è stato, dopo il



rumore delle mie lacrime alla stazione, più forte dello sferragliare del treno che si avviava per portarti via, lontano, insieme ad Ute, verso chissà quale stazione, di chissà quale mondo, per sempre lontana dal nostro indimenticabile e interminabile giorno. Mi sto chiedendo se c'è, Gertrud, confine tra desiderio e la realtà, tra giorno e notte, luce e buio. Tra i tuoi e i miei capelli, la fantasia e la vita, l'interno e l'esterno, l'affetto, l'amore e la passione, la coppia e il gruppo, l'io e gli altri!? Forse sei lì, con i tuoi occhiali, a studiare, forse stai facendo l'amore col tuo uomo, quello della tua vita: io non potevo esserlo, troppo romantico, troppo illusorio, acuminato e tormentato per essere un compagno tenero e stabile di cui tu hai bisogno. Sono solo un poeta italiano. Forse sorridi. Forse le lacrime ti riempiranno gli occhi, verdi, gli stessi miei, cerchiati di sole e non di ombra. È un amore, uesto, che non ti chiede nulla. Una carezza di parole da lontano, senza ricambio. Quando abbiamo incendiato, davanti a tutti e per tutti, l'anfiteatro con la traccia luminosa dei nostri passi staccati da terra, volteggiando nel valzer, coppia ideale e speciale che proprio il gruppo aveva scelto di costituire...Così ti rivedo, nelle mie braccia con il capo reclinato, a lasciarti, languida e forte. Ti immagino adesso, nella sera, a Berlino, stretta nel bavero della mia sahariana, con il polso e il collo guarniti dai bracciali di corallo, con ancora nelle guance il turbine del vino e dell'acqua che ci siamo bevuti da bocca a bocca, come il respiro della vita che pulsa.

Ho studiato medicina. Poi ho fatto esperienza della psicoanalisi di Freud, proprio nella forma in cui lui egli l'ha elaborata nella Vienna *fin de siecle*, a quattro sedute a settimana, per anni. L'ho fatta a Roma, spostandomi da Napoli. Mi sono specializzato in neurologia e poi in psichiatria, rinunciando, prima alla mia professione di neurologo poi a quella di psichiatra, finendo per vivere le mie giornate con i tossici di strada. Di tutti questi anni di studi medici e neuropsichiatrici, mi è rimasta solo la *clinica*, che per me è, oggi, un'estetica dell'esistenza malata. Cioè l'unica esistenza possibile. Con matricola 04/12692 sono stato studente di filosofia. Ho appreso la fenomenologia dagli antichi maestri. Con lo pseudonimo di Fabio Dino mi sono arruolato, a Parigi, nella *Legion Etrangere*. Ho portato ad esplodere la mia rabbia di *enfant prodige* che, fattosi grande, ha trovato tutto il mondo



occupato dalla *merda*, tra garitte di piombo e cavalli di Frisia. Sono stato nessuno, in un luogo inesistente.

Ho amato. E sono stato amato.

Tu, quell'amore per la mia umanità che ho ritrovato, quando ti ho detto addio, rotolato nel bagnato del mio corpo, a terra, con la voce strozzata nella gola, quando Herr Fabian mi ha bloccato, davanti al gruppo commosso, e quando Max mi ha portato, affranto, sul sedile di pietra, fradicio alle midolla e con addosso la polvere di quella terra su cui voi tutti prima avevate danzato, allora, Gertrud, nella nebbia della mia anima sconvolta ho sentito che tu mi hai sussurrato : “ I have understood you..., Ich habe dich verstanden...”

Queste trascritture sono strati dell'esperienza, o vissuti, *Erlebnisse*, affidati alla comprensibilità immediata. Hanno una scansione di tempo propria, sono *puri*, cioè svincolati dalle necessità logiche di una trama, dalla *pruderie* della convenzionalità, che schiacciano più della religione o dell'ideologia politica.

L'uomo di questa sequenza di stati interni è uno che ha superato le appartenenze, da quella familiare a quella etica, da quella religiosa a quella politica, liberandosi, in questo modo dall'*assurdità della colpa*. Un uomo che si è sottratto all'imperativo esistenziale della ‘cura’, che vive l'amore, la sessualità, la poesia, la vita come gioco ambiguo e policromo di elementi lirici e tragici. Sempre pronto a lasciare tutto così come sta, per morire ancora, che si rappresenta la vita e morte come nascite al Nulla, che ama il Nulla come ama l'Essere, che ha rinunciato alla pretesa patogena di compattare in qualcosa di coerente e di organico la propria *schizofrenia* costitutiva, che fa della propria esistenza atto estetico, anarchico. Continuamente ultimo.

Le note della *Traviata* sono, ineluttabilmente e violentemente, il ricordo di te, Gertrud. Tu stessa, i tuoi capelli biondissimi ed i tuoi occhi verde mare, la tua pelle pallida e liscia come il marmo delle nostre tombe più belle. Sei morta,



Gertrud, sei morta anche tu. Sei morta con la vagina colma come un calice del mio sperma tre giorni di amore continuo. Te ne sei tornata così a Berlino, col tuo piccolo utero ripieno di me. Godo, di averti posseduta come una cosa inanimata, in giorni finiti e senza fine. La neve, alta alle finestre, bruciava l'ossigeno nella tua dimora ermeticamente chiusa. La neve, soffice su Berlino. La neve a palettate, giù, dai tetti gotici delle case attorno, antiche. Il calore della tua dimora, il bagno, il rumore del portalettere, che gettava la posta dentro casa, le mie lettere sul pavimento. Com'eri piccola in Germania, Gertrud, avvolta tra le pellicce sui sedili delle Mercedes. Dov'era calore che avevi a Sud, il tuo essere inondata di sole? Il sogno si era fatto incubo. Come un incanto le candele goccianti di cera e l'amore fatto a terra, i tuoi abitini da sera ed il mio tedesco slabbrato, spezzato, stentato e romantico. Le tue colazioni ed i miei pasticci preparati d'urgenza, le tue *Tanzen*, con una perla nell'ombelico e con i veli d'oriente, solo per me. Tutto questo è il passato. A chi lo racconterai, Gertrud, quello che hai vissuto con me? Lo so, troppa angoscia, *zu viele Angst*. La troppa angoscia, inesauribile vertigine di libertà, ci ha distrutti. Ti è rimasto il mio *Longines* d'oro. Te lo lasciai al Tegel, segno che sarei tornato e non sono più tornato. Non ha importanza che l'ho perduto perché ti ho perduto, perduto perduto, e non ti rimpiango neppure. Non tornerei con te. Roma custodisce le tue ultime immagini: eravamo noi gli innamorati accoccolati nel prato, sotto i pini di villa Borghese; noi, gli amanti, che facevano rabbiosamente l'amore sul tronco di un albero ritorto al Foro Romano, e poi a terra, ancora, a ridosso del muro che ci separava da una festa, vedevi le teste dei convitati e te sotto di me che godevi allo spasimo e ti prendevi l'ultimo getto di me, l'ultimo scossone della mia vita. Tu eri ancora ignara che il giorno dopo t'avrei detto addio, addio Gertrud, addio: *du bist nicht mehr meine Frau*. È stata una fiammata che, sola, poteva macinare tutto quel putridume nel quale annegavo e sul quale cercavo di sopravvivere facendo il morto.

La tua morte, Maestro, come quella di Empedocle, di Alarico, di Alce Nero: te ne sei andato, un giorno, non visto, incamminandoti, da solo, verso l'ombra dove sei sparito. Hai sofferto, hai lottato, hai capito, hai smesso di soffrire, sorridendo, ti sei congedato. Dalla speranza e dall'angoscia, senza più tornare.



Il tuo cuore pulsava della tua mente. Sei finito quando, con l'anestesia, hanno staccato il contatto tra la tua mente ed il suo cuore. È lì che ti sei preso gioco dei più abili chirurghi del mondo, hai lavorato il loro narcisismo, lì hai convinti a tentare un intervento impossibile: la ricostruzione del cuore, o di alcuni suoi pezzi, anzichè la loro sostituzione con protesi meccaniche. Tu, Maestro, non volevi che il tuo organo dell'affettività dovesse portare corpi estranei, non volevi dipendere dagli anticoagulanti. Nessuna vita da cardiopaziente, a continuo rischio di emboli cerebrali. Il tuo tempo era finito e compiuto, il nostro con te non ancora, ma questo importa di meno. A tutto si può sopravvivere, non al proprio tempo interno. Quando hai capito questo hai rifiutato la proposta dei cardiochirurghi di Lione, che ti proponevano un normale e meno rischioso intervento di sostituzione valvolare, per concludere un contratto segreto con Carpentier, a Parigi, padre della più avveniristica cardiochirurgia valvolare. Nessuno di noi è riuscito a sapere cosa realmente vi siate detti, nessuno è riuscito a sapere cosa è accaduto durante l'intervento o dopo. Quando Carpentier ti ha aperto il torace ha detto, con rabbia ed amarezza: "Questo è il cuore di un uomo già morto". Hai consegnato il tuo cadavere, non la tua umanità, alla tracotanza dei bisturi. Non ti sei svegliato più dall'anestesia, oppure, chi può dirlo, avevi un patto segreto con Carpentier. A te non interessava la vita per la vita, non sei mai vissuto solo per vivere, per te non contavano nulla venti anni di vita in più senza un solo giorno della tua creatività. Sei uscito dalla vita quando lo hai deciso tu, sei stato un grande regista della tua vita e della tua morte, sei morto, invitto, in maniera da non portarti neppure addosso l'onta del suicidio: solo chi può intendere ha inteso.

Oggi so che anche io, come te, ho avuto, e ho ancora, le mie notti dell'innominato. Quelle nelle quali il cane della pistola si è alzato e si è riabbassato molte volte. Si rimane, Maestro, non perchè non si ha il coraggio di andarsene, perchè il proprio tempo interno non è ancora compiuto: bisogna ancora pensare, ancora parlare. C'è ancora, da qualche parte, qualcuno da dover incontrare, qualcuno a cui stringere la mano, a cui dire: "Ti amo. Addio".



Quando mi hai salutato, l'ultima volta, mi hai stretto a lungo la mano, io ero in partenza per Roma, tu, all'indomani, per Parigi. Mi hai guardato negli occhi e mi hai detto: "Non vieni domani?". Non ti ho risposto, non ti ho capito. Poi, tutto mi è stato chiaro, volevi dirmi che non ci sarebbe stato più un domani: il 'nostro' tempo insieme era finito, quella era l'ultima stretta di mano, tra di noi, il congedo. Se anche io fossi venuto, domani, tu non ci saresti stato. Domani non ti avrei trovato più.

Il tuo funerale: la regia di un grande suicida. Tutto da te previsto e predisposto fin nei dettagli. L'urna con le ceneri è arrivata in aereo, da Parigi. Era piccola, di pietra azzurrina come il *lapis*, con una targhetta di ottone su cui era scritto soltanto "A. D'E., 1934-1995". Era di bella foggia, robusta, sinuosa ed elegante, come la tua vita, e come è stata la tua morte di ultimo grande uomo di cultura del Sud, intrisa di vita e di malinconia, come solo gli uomini che vivono a sud del mondo sanno vivere. E la tua morte, ultimo bel gesto di un grande interprete di se stesso, poteva essere solo a Parigi, capitale del sogno e della bellezza. Non hai voluto esequie solenni a Napoli, dove il farisaico mondo accademico è rimasto tagliato fuori dal tuo grande disprezzo. L'ultimo addio di noi, fedelissimi orfani, con gli occhi asciutti, nel cuore selvaggio dell'Irpinia. Tra gente qualunque: umanità comune. La sfilata delle prefiche, mummificate di nerofumo, con gli occhi umidi, che ti ricordavano bambino a sgattaiolare per i vicoli a croce di questo paesino invisibile. Per tutta la funzione l'atmosfera è stata ingravidata dalla musica che tu stesso hai scelto per il tuo congedo, dalle *Quattro stagioni* di Vivaldi, passando per il *Rach 3*, fino al *Requiem* di Mozart. Poi, la tumulazione dell'urna, nel cimitero sulla collina di cipressi, al vento fiero delle gole irpine, sotto il loculo di tua madre, finalmente a casa. Accanto all'urna e ai i tuoi occhiali di osso, rotondi, ho deposto, tra i fiori e i biglietti d'amore, un passo del "De Senectute" di Seneca, una delle ultime cose che leggevi prima di partire, quello nel quale il Filosofo dice che c'è un solo caso in cui si da la legittimità della morte volontaria, ed è quello in cui la vita potrebbe continuare solo a prezzo di uno snaturamento delle condizioni ideali all'insegna delle quali si è sempre snodata. Nessuna vita può sopravvivere alla perdita della sua stessa dignità.

Quanto sei stato amato...le vite di quanti di noi hai cambiato.



Ed io ora sono qui, in compagnia di questa mia scrittura che, unica, in questa come in altre occasioni della mia vita, mi sono ritrovata vicina, nella lontananza, nell'esilio, nel non essere ancora, nell'immenso vuoto che adesso mi attornia come un cratere lasciato disabitato dall'esplosione di una granata.

Ogni volta che la testa di uomo e quella di una donna si accostano per fondere le loro labbra, io vedo un *film*. Mi ricordo, in quel momento, il bacio di Tanja, profondo e violento, risucchiante, nella strada squallida intorno alla stazione, prima che lei partisse. I tre baci di Tanja mi tolsero, uno dopo l'altro, tre illusioni: quella di amare Delia, quella di amare Gertrud, quella di amare Myriam. I tre baci di Tanja, come le tre melagrane della fiaba, mi tolsero per sempre l'illusione di amare. Tanja è scesa dai fiordi e dalle ghiacciaie finlandesi per venirmi ad incontrare e distogliermi dalle mie costruzioni sentimental-erotico-metafisiche. Tanja è scesa l'ultimo anno di vita del mio Maestro. L'ultimo anno di vita del mio compagno, l'ultimo anno di vita del me stesso che ero.

Il giorno dell'Immacolata, l'8 dicembre scorso, all'una, Vanni, 24 anni, tossicomane e psicotico, è salito sulla mansarda del palazzetto di famiglia e si è lanciato giù, nel cortile, quindi nel *lato interno* dell'abitazione di famiglia, non verso la strada. Lascia un bimbo, Marco, di tre anni e mezzo, e una moglie giovane, da cui viveva separato. Prima di lanciarsi ha telefonato alla madre dicendole: "Ricordati che ti voglio bene". Il giorno dopo, il 9 dicembre, mentre molte delle persone normali vivono il ponte, alle tre si presenta al Servizio la moglie, affranta, tormentata dal senso di colpa della sua morte, perché l'ha abbandonato. Recupero, davanti a lei, la cartella clinica. L'ultima volta che l'ho visto non stava bene ma si ostinava a rifiutare il programma diurno. Il Centro gli sembrava troppo stretto. Forse quanto la sua vita di malato. Ad un tratto la donna tocca con il pollice e l'indice un angolo della cartella clinica. Poi mi chiede cosa ne farò. Vorrebbe averla lei, per tenerla, per conservarla, perché lì, in fondo, c'è qualcosa dell'uomo che ha amato e che ella ha perduto. L'ultima volta che si sono visti Vanni le ha portato due fotografie sue, una di quando era bambino e una di prima che iniziasse la sua vicenda clinica. E Lei gli aveva



detto: "Vanni, perché me le porti, mica devi morire?". Quando inserisco la cartella clinica nel faldone dei ragazzi scomparsi mi accorgo che Vanni è il settimo che in quest'anno non è ancora finito ho perduto, per elaborare il cui lutto, spesso, non resta che il breve tempo prima di un'altra perdita. Un uomo, qui, mi scompare tra le mani ogni due mesi. E le domande che sopravvivono, dentro di me, sono molte: che cosa non ha funzionato durante il nostro incontro? O, meglio, perché non c'è stato l'incontro o, ancora, perché non è bastato il nostro incontro? Oppure, quanti incontri ci vogliono per convincere un uomo a non morire, a non mollare, a non andarsene? Oppure, posso avere la pretesa di far vivere comunque chi realizza la catastrofe della propria vita? La donna si è trattenuta con me per oltre un'ora. Le ho offerto del caffè, un pacchetto di fazzolettini di carta per asciugare le lacrime, si è fumata alcune sigarette. Poi se ne è andata. Mi ha detto, prima di andarsene, che lei era solita passeggiare sotto la casa di Vanni, ma non per farsi vedere, perché sapeva che lì dentro c'era qualcuno che l'aveva amata e forse ancora l'amava, e questo le faceva bene, la faceva sentire esistere. E forse, ora che si è liberata, potrà cercare altrove la sua vita. In questo Vanni, andandosene via, le ha fatto l'ultimo dono.

Carla, pallida, esangue e bellissima, stai adagiata così, come un angelo senza le ali, l'angelo di Besson che precipita nella Senna perché era stanco di eternità. Carla, che ami la vita, adesso, almeno quanto, una volta ha amato la morte. La febbre ti divora e tu sei voluta tornare con noi, deposta nel tuo sudario sul fondo di questo *pullman* che corre verso casa attraversando la notte. Siamo venuti a rapirti dagli infettivi, avvolta in un *plaid* militare come una profuga della vita. Carla, stuporosa e languida, seducevi, smarrivi e aggredivi gli infermieri e i medici di turno nell'ospedale triestino della regina Maria Antonietta. La scorsa notte. Ad un tratto, scostando la tenda verde, ti ho visto il seno aperto, bianco e perfetto, mentre giacevi esanime sul lettino: il più bel seno di donna che ho mai visto. E adesso questa notte, su questo *pullman* carico di *tossici*, di folli, di *menefreghisti*, mentre Cinzia mi aiuta a calzarmi i guanti in lattice, sono io che ti tengo attaccata alla vita. Quando sfebri, Carla, diventi una falena intrattenibile. Agitata, sudata, vuoi essere nuovamente sedata. In questo gioco crepuscolare e aurorale di trasognata, di nomade tra sballi, deliri, stati di *trance* e vita da strada,



Carla, ci tieni tutti in scacco. Cinzia è distrutta, Rosaria massacrata. Forse vorresti succhiarti da sola il tuo sangue e reiniettarlo, come abbiamo capito che fai trovando siringa, tamponi e sangue nella tua borsetta. Mentre vado a trovare un po' di pace avanti, in testa al pullman e le palpebre si appesantiscono, vedo lo schermo vitreo dell'autostrada, i camion in corsa, il carro dell'orsa maggiore, la primavera, che forse sta sgombrando il cielo.

Sei il carico più prezioso che stiamo portando con noi. Al termine di questa notte.

“Ti mando a dire... grazie, grazie e ancora grazie!!!!”

Ho preferito scriverti perché *le parole spesso sono come farfalle*, che si perdono nell'aria....e poi ci sono io, con le mie poche parole. Se non ci fossi stato tu la mia giornata si sarebbe risolta con una grande dormita, e invece col tuo indagare, col tuo domandare, ho visto altro. In questo nostro *paradiso fuori dalla luce e fuori dal giardino*, io e gli altri non siamo soli, ci sono uomini come te, che ci mettono l'anima. Se non vi avessi incontrati adesso starei ancora a *farmi* e ad infierire tramite il mio corpo su questa società di *merda*.

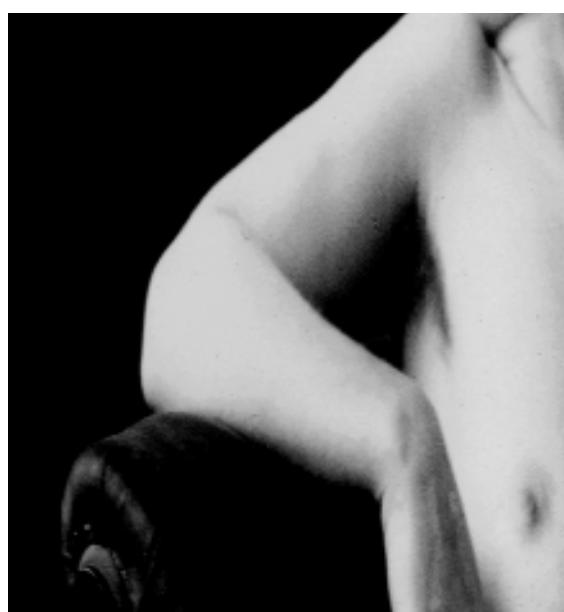
Gli uomini come te danno la speranza a chi, come me, non si sente ascoltato e capito.

Tua.

Carla”.

Gilberto Di Petta







modi
del
corpo

(^{*}pittura)

Chiara Merighi
Dipinti

Introduzione
Katia Blanc

(introduzione...)

Idipinti di Chiara Merighi sono caratterizzati da una cifra stilistica unitaria, che ha il suo perno nel cromatismo, nell'uso dei colori primari (giallo, blu, magenta), quasi puri, a esprimere con forza un discorso fatto di pochi elementi sbozzati, che ricorrono di quadro in quadro: grandi fiori, stilizzati profili umani in vorticoso movimento, e una danza di figure mostruose indefinite.

Ammiccando al surrealismo, la pittrice declina un proprio alfabeto di simboli privati, li staglia su campiture di forte contrasto, e con insistenza oppone colori caldi e colori freddi. Questi ultimi sono posti a scandire uno spazio immaginario, che viene rimodellato in associazioni simboliche, dove oggetti e personaggi servono a mediare tra le accensioni cromatiche in opposizione. Chi guarda può quindi trovarsi di fronte a un cielo irreale, di un azzurro intenso, e vederlo poi sprofondare in un sottostante campo giallo: in mezzo, come a cercare un equilibrio instabile, si muove la figura di un funambolo.

In queste composizioni, il corpo umano assume in genere un ruolo centrale e si inserisce esso stesso nel contrasto cromatico, declinandosi ora su fondali rossi e oro nelle tonalità fredde, quasi cadaveriche, del blu, ora invece risaltando nella nudità di un rosa eccessivo che si distacca su uno sfondo azzurro. Il corpo, insomma, viene collocato in primo piano come un punto di attrazione visiva che si staglia e insieme dialoga con il contrappunto onirico dello sfondo. Esso pertanto non importa nella sua interezza: alla pittrice è sufficiente rappresentare un dettaglio anatomico, un braccio o una gamba, i quali da un angolo della tela introducono l'osservatore alle figure surreali tutt'intorno. I corpi - o le loro parti - sono cioè una sorta di fulcro per la narrazione visiva e spesso anzi vengono fisicamente collegati agli oggetti simbolici che li attorniano tramite il disegno di lunghi fili: una peculiarità, questa, che potrebbe ricordare certi quadri di Mirò, dove elementi filiformi si affacciano a scandire gli spazi, a

definire gli equilibri pittorici tra le varie rappresentazioni astratte. Ma per la Merighi sembra trattarsi piuttosto del bisogno creare, anche visivamente, un ritmo, un collegamento esplicito fra i vari oggetti dei suoi quadri, per cui dalla staticità, dall'inespressività del corpo in primo piano scaturisce un legame con le presenze simboliche sullo sfondo.

Non mancano, in alcune tele, dei veri e propri personaggi, figure appartenenti a un mondo fantastico, fiabesco. Anche in questo caso è la loro presenza fisica a imporsi, sebbene si presentino rannicchiati come a volersi ritrarre dall'osservatore, con i volti reclinati, e non se ne colga mai l'espressione: il compito di interpretare il senso della loro presenza rimane interamente chi li guarda.

E così, si vede per esempio una ballerina-farfalla con le gambe incrociate, raccolta in posizione fetale, ma con le braccia allargate, non si sa se prossima ad aprire un sipario, una sorta di ventre che la custodisce, e a volare via, oppure se in procinto di esserne rinchiusa: la pittrice non fornisce la chiave per interpretare i suoi simboli.

Fanno eccezione alcuni quadri (il n. 8 e il n. 13), di più studiata impostazione, dove invece sembra che gli enigmi possano essere chiariti grazie alle parole. Frammenti di frasi e versi sono tracciati a spiegare il disegno, a scandire la successione dei simboli: la scrittura si fa esplicativa, svela il significato metafisico della pittura. Linguaggio e simboli interagiscono, ma non si deve pensare a qualche forma di futuristica, esuberante parola in libertà - soprattutto perché esiste anche un altro modo in cui la Merighi si serve della scrittura nei suoi quadri, un rimescolamento più sommesso e intimo. Si tratta allora di parole appena tracciate, ai limiti della comunicatività, sbiadite e quasi illeggibili: possono essere circondate dalle braccia di una figura femminile, ridotte a geroglifico, oppure incluse in una specie di fumetto, in un muto atto di accusa. Spicca soprattutto, a questo proposito, la figura del quadro n. 3, dove campeggia un uomo colto in una posizione assai simile a quella dei pensatori di Rodin. Al contrario di questi, però, la mano dell'uomo si alza in un gesto di chiusura, di autoprotezione, e sembra voler escludere delle parole, che

nulla hanno a che fare col suo pensiero, ma che gli si riversano contro dal fondo della tela. Egli le respinge, come alla ricerca di una propria intimità, di uno spazio esclusivo - che non è se non quello nel quale affonda i piedi, il gorgo onirico che lo circonda, la dimensione più criptica del simbolismo, che si affaccia così come tratto espressivo prediletto.

Katia Blanc

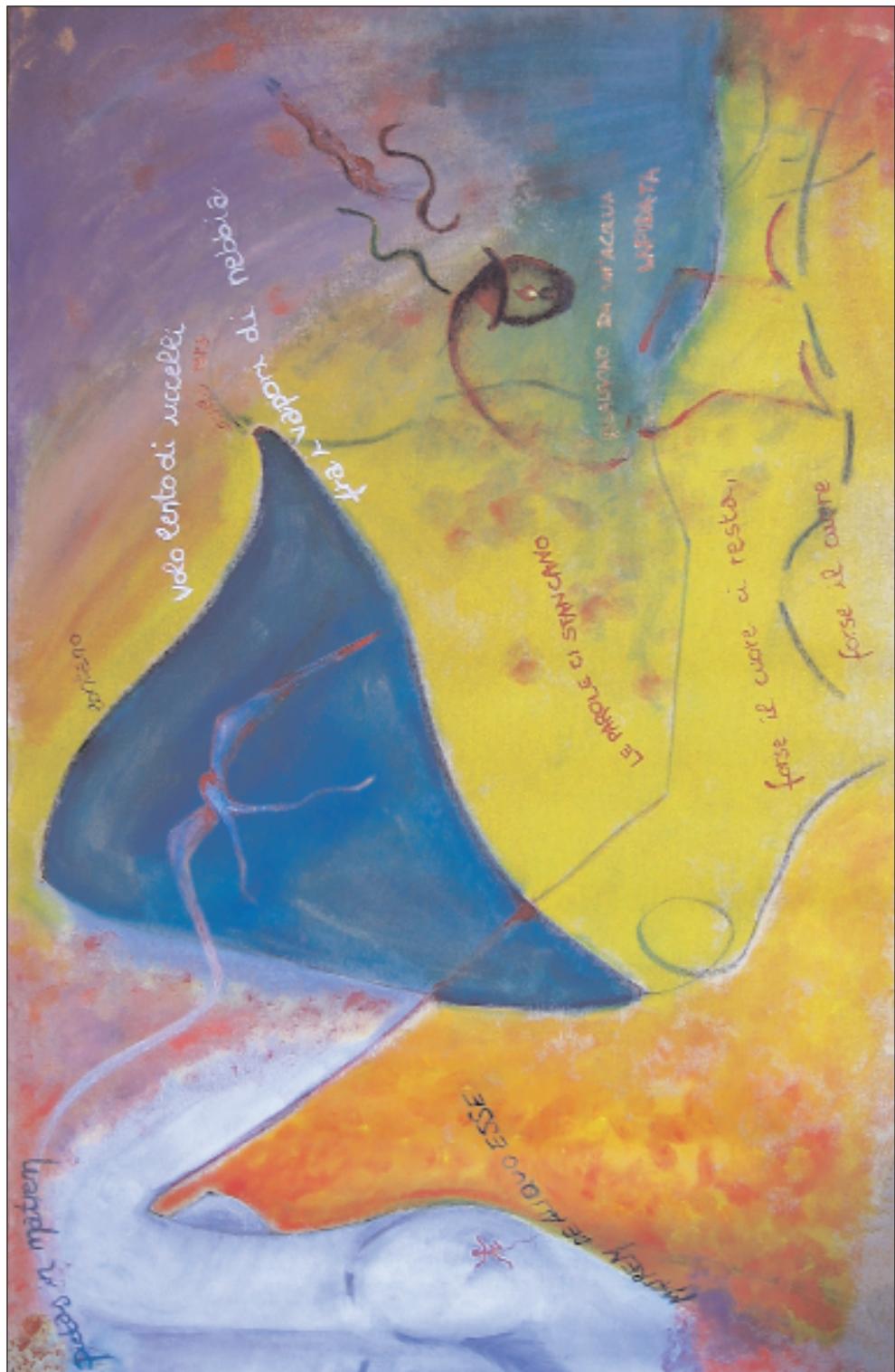












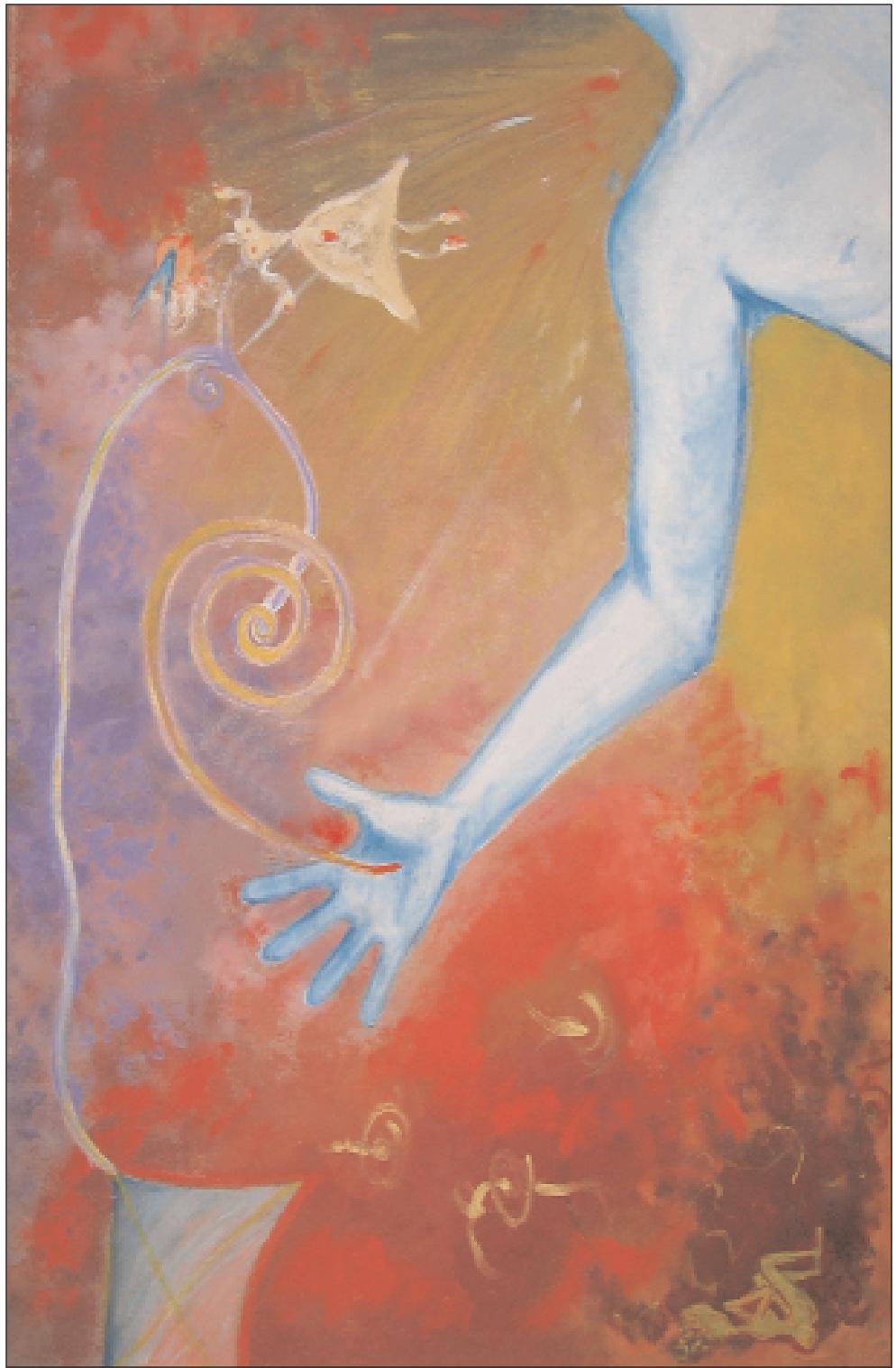


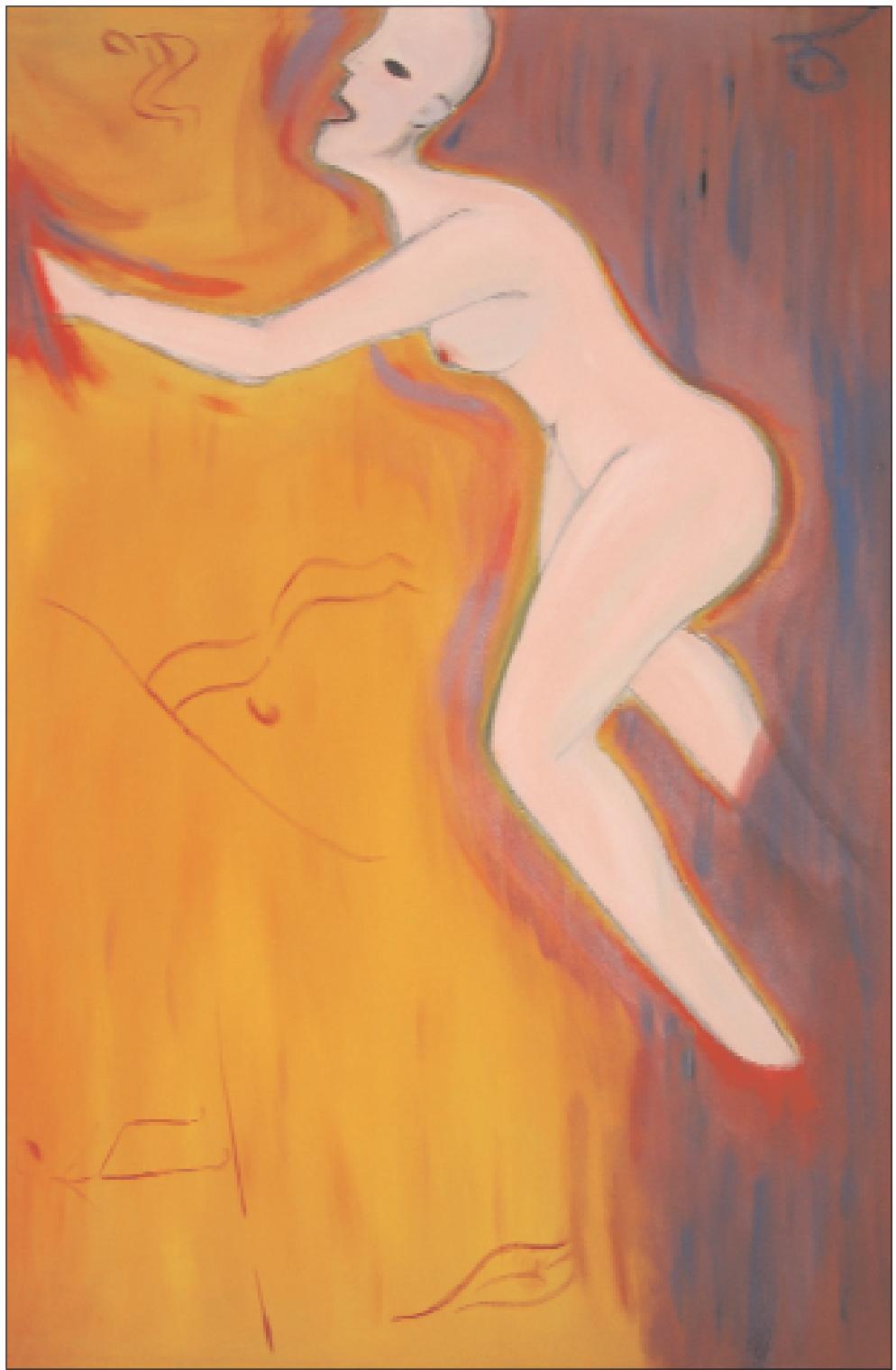




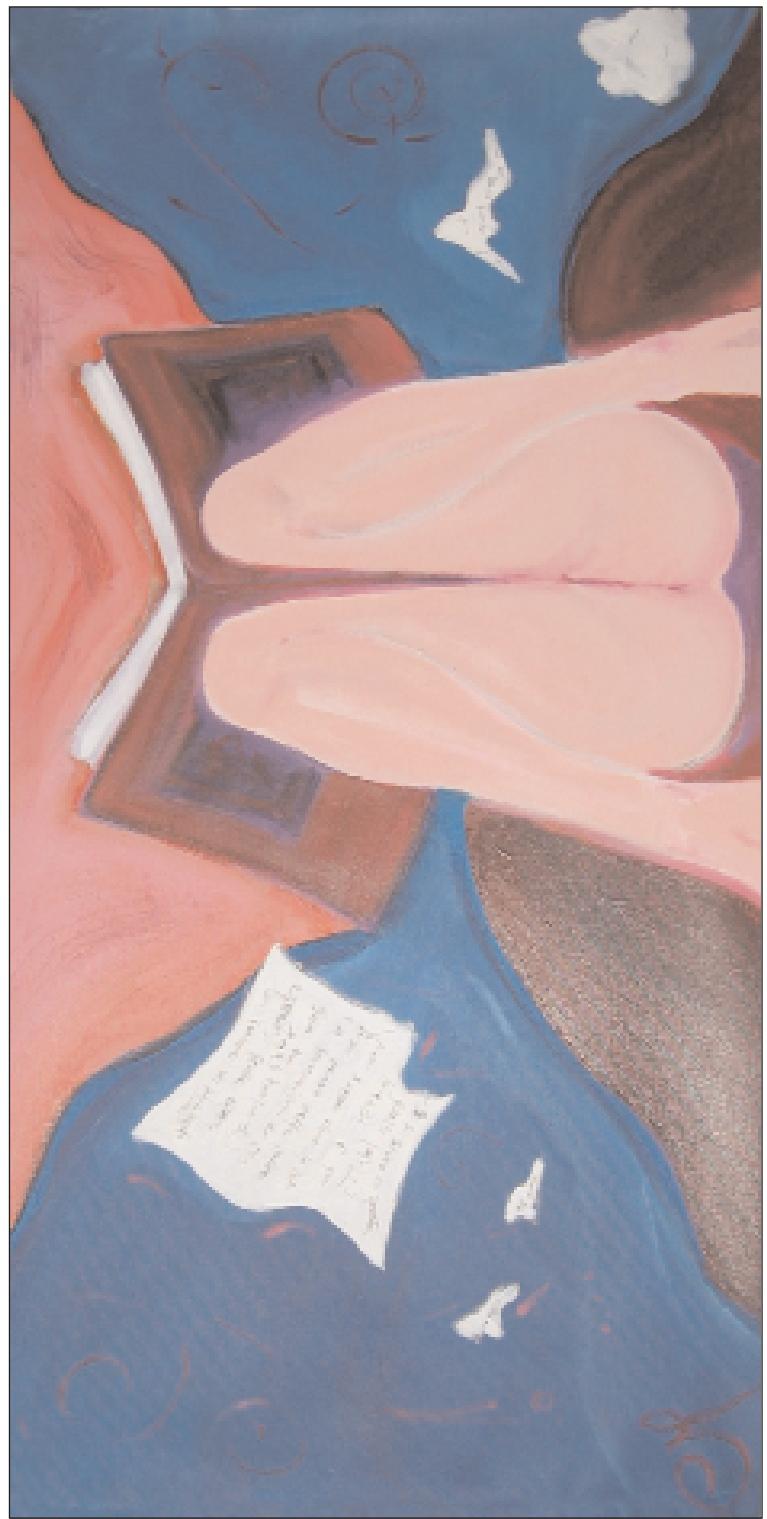
















modi del corpo

Giuseppe Manfridi
La smania assurda
Infedeltà
La devota

Luigi de Gregorio
Step inside

(**il nuovo**)

L E T T E R A T U R A





(racconti)

La smania assurda

“Lo guardi! Oggi sembra il monumento alla rassegnazione, ma ci vorrebbe niente per scatenarlo. Gli aveva preso una smania assurda: di scardinare tutto ciò che gli capitasse a tiro. Scardinare, espiantare, svellere. Per aprire e controllare. Dalla minima sciocchezza a faccia lei che cosa. Vedere dentro! Vedere dentro! Un’ossessione. Ma pure in casa sua. Ovunque. Girando per strada, trovandosi in un negozio, entrando in un ufficio; mi aiuti a dire ovunque. Perciò sta qui. E percì, come si può notare, i mobili che gli abbiamo messo a disposizione sono cementati e compatti, con scansie aperte, senza tiranti né sportellini. Capirà: da pazzo che è, lo renderebbero furioso. La stampa locale, se la memoria non m’inganna, deve aver raccontato qualcosa della sua vicenda. Su come andò a finire, intendo. Beh, colpì. L’hanno tirato via a forza dal cimitero, in quattro dicasi quattro, e in uno stato che... ma no, con calma... cominciamo col dire che al cimitero ci andava ogni giorno da decenni. Da quando gli morì la moglie che definire adorata è poco. Pare che avesse un’autentica venerazione per lei. Tant’è, una malattia se la porta all’altro mondo che non aveva ancora quarantanni. Come lui, d’altronde. Dico l’età: più o meno è quella. Se oggi lo vede così com’è, devastato dalla vecchiaia e più ancora della disgregazione mentale, creda: il posto dove si trova non ha la minima responsabilità in un declino che si è imposto da sé, quasi all’improvviso, nell’arco, non esagero, di pochissime ore; praticamente dall’istante in cui perse colei che, a sentir lui, ‘faceva germogliare il giorno dalla notte’. Si accosti, origli: forse è proprio questo che sta farfugliando adesso. ‘La sua vita era il petalo del giorno nel prato della notte. La sua morte, la notte che ha inaridito il giorno’. Che svolazzo, eh!... L’amore così fa, usa linguaggi di simil pasta e ama gli slogan non meno della politica. Si accosti, si accosti. Non è pericoloso. Porga l’orecchio. Provi”. E il visitatore non se lo fa ripetere. Si accosta e origlia. Il muso del vecchio è umido. È umida di sudore la fronte; umida e gocciante la punta del naso; umide di saliva le labbra, e, come di sangue sia fresco che antico, gli angoli della bocca. Il che dovrebbe



indurre a una certa repulsa, ma la curiosità è molta. Pari alla voglia di cavarne spunti per qualcosa. Per un racconto, chissà, o per di più. "Allora?... Decifra?...", ma il visitatore, reclino, scuote lentamente il capo replicando con un diniego silenzioso. "Eh, ci vuole pazienza. Pazienza, ed esperienza. Si faccia da parte che provo io" "No, per piacere!", e su queste parole il loquace anfitrione viene frenato da un gesto della mano dell'altro, che tanto vale dirlo è... - ma no, riserviamolo per dopo, tanto più che sta aprendo bocca per replicare a fior di labbra quel pulviscolo di suono verso cui si protende: "Il mio, o un altro... il mio, o un altro..." "Prego?" "Non vorrei sbagliarmi, ma è quanto si capisce da ciò che balbetta... il mio, o un altro... sì, non c'è dubbio, è questo.", e riavvicinandosi al suo prosaico Virgilio: "Suppongo non abbia senso provare a domandargli alcunché" "A chi? A quello? Per lui esiste solo ciò che si tiene dentro, il resto è sgorbio, pittura; quintessenza del superfluo. Tipo lei, tipo me. Ci vede, ma non esistiamo, capisce?... Non esistiamo. Poi, magari, gli casca l'occhio, che so, su un armadio inchiarvardato, e Dio ne scampi... non ha pace finché non l'ha fatto a pezzi. E non le dico con che energia!". - Strano. Non sembra nemmeno troppo robusto. Ha una complessione, quello, che diresti così da sempre: con un torace piatto e corto, e col gozzo prominente. Gli occhi ce li ha piccoli e ravvicinati. Tondi, da pennuto. Due monetine opache, incolore, come i capelli sottili che spiovono a ragnatela. Filamenti di cui la cima del capo, screpolata, è sgombra.. La guance sono chiazzate da auerole ematiche, come le mani, congiunte tra la gambe, a loro volta strette e appena appena tremitanti. D'altronde, tutto, nel vecchio, appare *stretto*, chiuso, rattrappito. "Vegeta", chiarisce il Direttore, "E soffre", mormora inascoltato l'ospite. È vero. Quel suo vegetare è la forma assunta dalla sua disperazione. Capiamoci: noi possiamo dirvelo poiché *lo sappiamo*; il visitatore può dirselo poiché *lo intuisce*. Motivo? Noi siamo dei cronisti, lui è un poeta. Ma proseguendo: "Mi stava dicendo che scardina. E poi, mi spieghi, che fa?" "Guarda dentro. Guarda dentro e basta. Spalanca, divarica, scoperchia... e guarda dentro. Quando ci riusciva, ovviamente. Ormai non più. Qui, come vede, l'abbiamo sistemato a dovere. Nel senso della massima carità, s'intende!", e illustra nuovamente lo spazio intorno: "Può notarlo da sé: un mobilio concepito per dargli un po' di pace". In effetti, la stanza in cui si trovano sembra immaginata da uno scultore e arredata di conseguenza: volumi concavi e convessi che sono protuberanze delle pareti

senza che nulla possa essere né dislocato né manomesso. Nessun contenuto che sia occultato dal contenente. Nessun dentro che non possa essere controllato a vista tramite aperture e finestrelle prive di ante. “E cosa di più chiuso, - riprende il Direttore come in prossimità di un acme narrativo - cosa di più vietato ed ermetico *di una tomba?* E, nella tomba, *di una bara?* Così che è andata, signore caro. Dopo anni di visite quotidiane al camposanto, dopo un’infinità di ore piamente trascorse sulla panchina di fronte alla lapide di sua moglie, senza il minimo segno, a sentire le testimonianze, che potesse far presagire la crisi, la crisi arrivò. Anche se da altri qualche suo sporadico gesto di teppismo era già stato segnalato alle forze dell’ordine. Ne accennavo prima: bacheche infrante e roba del genere. Insomma, un giorno si presenta con un fagotto oblungo e pesante. Al solito si mette lì, seduto, che si direbbe sia una volta come tutte le altre. L’ennesima. Invece no. Al tramonto sembra scomparso, ma si era solo nascosto. Per farsi chiudere dentro, capisce, e passare lì la notte. Perché aveva un suo piano in testa, un piano ben preciso. C’erano delle spranghe in quel fagotto. Per farci cosa? L’avrà capito benissimo. Per infrangere la lastra di sughero... cosa, tra parentesi, che all’arrivo dei custodi gli era quasi riuscita... e quindi poi accanirsi sulla bara e schiodarne il coperchio, manometterla, violarla. Ora, dico: con quella poveretta morta e marcia da almeno ventanni, ma cos’avrebbe mai trovato? Ossa e cenere. Eppure, lui questo voleva. Riprendersi sua moglie.” “Oppure solo guardarla”. Una replica che è una punta di spillo infissa a trapassare una farfalla tremitante. La faccia del Direttore si fa lunare e ruota lievemente d’un lato ostentando incomprensione. “Parole sue: apre e guarda dentro. O no?... Perciò dico: forse voleva solo guardarla.” “Sia pure! Guardare che? Ossa e cenere, non si scappa!” “O, chi lo sa, l’involucro... i vestiti, gli ornamenti.” “D’un cadavere?... Bel gusto!” “Non per nulla oggigiorno, e anche questo l’ha già rimarcato lei, *sta qui.*” “Zitto!... Rieccolo che parla!...”, l’altro torna ad auscultare; alché, riferendo ripete: “Il mio, o un altro... il mio, o un altro...” “Ma che diavolo potrà mai significare?...” “Mi stupisco, egregio dottore, che si stupisca. Ogni dettaglio di un mistero è di per sé un mistero. Anche se quest’uomo pronunciasse parole chiare, interpretarle come tali non sarebbe che un inganno. Supponga che dicesse: ‘I tuoi occhi, amor mio, i tuoi occhi!...’, ne sapremmo forse di più? Nondimeno, concordo con lei. Dietro questa frase vi è un senso preciso, uno



solamente uno e basta, che ci è più vietato di un abisso sprofondato negli oceani, del più remoto fra i pianeti, della più irraggiungibile delle vette. Bene, quel senso, che, ripeto, è l'unica risposta *vera* al quesito, poiché irraggiungibile non m'interessa affatto. A interessarmi, piuttosto, è il senso, raggiungibile, che potrò dargli io. Cosa per cui le dico: grazie, questa visita di cui le sono debitore mi sarà senz'altro utilissima.", e s'avvia all'uscita. "No, un attimo!... Quale senso?" "Gliel'ho spiegato. Il senso che m'inventerò." "Inventare come? Quando?" "Ma scrivendo. Lei lo sa che sono scrittore. Ritengo sia per questo che abbia avuto la compiacenza di farmi entrare. Forse, se non è troppo azzardo immischiarmi nel folto dei suoi pensieri, confidando in un racconto ispirato al luogo da lei sovrinteso con illimite e amorevole sollecitudine." L'altro, avendo una carnagione che glielo consente, arrossisce. In fondo, essere stato smacherato non è che gli dispiaccia troppo. Oltretutto, spera che Elias (sì, lui. L'avevate capito, immagino) gli dica qualcosa di più. Il che, avviene: "Non lo prenda per promessa, ma può essere che lo faccia", e tende la mano al Direttore, che corrisponde alla stretta con un sorriso ingenuo e dolcissimo che sa di pane. Da uomo buono. Sinceramente buono. Nonché, come altre carte di cui vi abbiamo messo a parte in precedenza ci hanno già rivelato, appassionato cultore delle belle arti.



Infedeltà

Era un uomo ancora giovane quando dovette chinarsi sul corpo di sua moglie composta in una cornice di candidi rasi e sfiorare con un bacio le mani congiunte sul grembo soffermandosi a suggerire una punta di freddo dalla vera dorata che anni prima le aveva messo al dito. Lei, moglie per eccellenza d'un secondo marito all'ombra del quale era tramontato ogni ricordo del primo, se n'era andata. Un dato giorno, nella trama di tutti giorni, un giorno più triste degli altri si discostò a dire: "Con me si cambia. Da me in poi, i miei successori racconteranno un'altra storia". Così fu, e tutti i giorni trascorsi precipitarono come un fagotto dalla spalletta di un ponte, e quelli appresso fabbricarono il dolore. Lei morì. Neanche mette conto dire se gli avesse lasciato dei figli oppure no. Morì. Un altro giorno, figlio di quel dato giorno, fermò gli orologi e decretò per l'uomo l'abolizione di ogni nuova alba e l'avvento della notte in cui ogni altro giorno avrebbe continuato a fluire impercepibile, vergognoso, inutile. Mondo e cielo si congiunsero in una palpebra abbassata. Addobbi letterari?... Sì, ma che dicono la realtà. Non siamo noi a redigerli, ma forse Elias; o forse è davvero quel che accadde. Se vi preme dirimere l'enigma non avete che una possibilità: decidere da voi stessi quale partito prendere e dirvi: così fu. Così fu, e non altrimenti. Ma non era che un inciso, torniamo al nostro vedovo. La sofferenza più acuta si conformò, negli anni, in una specie di tremenda noia. Tutto si fece ripetizione di gesti e sentimenti. Come dentro un rosario di cui si è protagonisti. Lui la formula, e lui pure la bocca pronunziante. Un rosario in carne e ossa. Un rosario deambulante. Un rosario perenne. Vorrei raccontarvi, poiché estremo oltre ogni dire, questo lutto perfetto, totale, ma più di tanto non ci riesco. La noia... la noia è quando il presente annulla sia il passato che il futuro e non dà alternative a se stesso. Quando quel che è, sarà di nuovo e lo si sa, e quando riessendo sarà ciò che è stato. E lo si sa, lo si sa, come lo si sapeva ieri e lo si saprà domani. Le faccende di casa, il ciabbattare da una stanza all'altra, gli impicci necessari alla sussistenza, le povere cose, il pane raffermo, gli oggettucoli comprati, il vocio delle strade - sempre quelle, poche, le solite - il fornelletto a gas acceso e spento. Il coricarsi, il levarsi, la panchina del cimitero; il tradurre, per ore, in preghiera la possibilità di pensare. Ma sentendo... sentendo non si sa che cosa. Forse un se stesso che rumina se stesso. E



intanto, qualche faccia che senza sforzo né intenzione inizia a farsi nota, come quella di una vecchia che lo fiancheggia quotidianamente, indaffarata a cambiare fiori insensati, di plastica, e che nondimeno cambia. Una vecchia dal volto asciutto, che ha già pianto ma chissà quando. Un custode in giubba che fa su e giù con la cariola. Da sempre. Per sempre. L'odore dell'erba zuppa. Il catrame. Il suolo molle. Lo scroscio della fontanella e l'acqua che gorgoglia nei barattoli di latta. Poi a casa. Poi lì. Poi a casa. Poi lì. E niente cambia in tutto ciò che è. - Cioran scrive: 'La morte traduce un corpo in un oggetto'. A chiosa aggiungiamo: 'Non solo. La morte *altrui* trasforma l'esistenza di chi resta in un oggetto'. Eccolo l'oggetto: questa vita qui. La sua. Da prendere tra le mani come un piccolo globo di vetro che a rovesciarlo smuove bambagia a mo' di neve, e che in pochi istanti torna com'era, eppoi daccapo. È così che nasce un poveraccio, quando la gente lo vede come tale e se lo dice: quello?... Un poveraccio. - Nel nostro caso, però, soprappiunse fatale un 'finché'. Finché un giorno - un giorno dopo infiniti giorni da quel lontano giorno che annichili tutti i giorni di prima e annunciò la notte - accadde un fatto tale da spezzare il filo del rosario e ne fece rotolare i grani in terra che ancora lì stanno, sparsi, tra il pelame di un tappeto e, qua e là, tra le zampe delle seggiole e sotto il comodino. E lì resteranno chissà per quanto. In una casa non più abitata. Chi vi stava, oggi è deportato altrove, dove c'è chi si cura di lui e ne ha colto le esigenze. "Il mio, o un altro... il mio, o un altro...", ormai, è tutto quel che dice. Tutto quel che pensa, quel che sente. Ma il mio cosa? Noi lo sappiamo e non ci costa nulla dirlo. O forse lo sa Elias, che può essere abbia trovato la soluzione inventandosene una. Non è escluso. Comunque: 'il mio nome'. È il mio nome che intende dire il vecchio. La frase, completa, dovrebbe perciò suonare: "Il mio nome, o quello di un altro?", con tanto di punto interrogativo. Ne sono passati di anni. Da quel dì che la giovinezza si è tradotta in un giocattolo della fantasia! Giocattolo, invero, odioso, come ogni giocattolo che, nuovo di zecca, si rivela danneggiato e che essendo l'ultimo rimasto non lo si può più cambiare. Oh, quanto sarebbe stato meglio non averlo ricevuto affatto un giocattolo così! - Quell'uomo si è fatto vecchio senza specchiarsi mai. Cosa poteva importargli di un viso che prendeva senso unicamente se guardato da lei? Motivo per cui ha sempre evitato di sedersi allo scrittoio di sua moglie, visto che il suddetto era sormontato da un'elegante specchiera che lo avebbe obbligato a dirsi: "È un



divenire. È un divenire. La vita non è solo dentro, ma anche fuori di me. È anche sulla mia pelle. È anche addosso. E non deve! Non è giusto! Non deve!".

- Finché. Già, finché. Non l'abbiamo dimenticato il nostro finché. Finché, insomma, un lieve tremore della terra che fece urlare al cataclisma non precipitò la specchiera sul pavimento frantumandola e levandola di mezzo. È come il dischiudersi di una porta vietata da Dio, e mentre tutti nel palazzo se ne fuggono per strada temendo il peggio, lui può accostarsi a quel mobile che la consuetudine a schivarlo aveva reso intangibile come un sacrario. Ora, invece, si è rifatto normale. Frequentabile. A disposizione. Nulla più impedisce di sedersi su quella sedia, di carezzare quel ripiano, di aprire quei cassetti. Ne riemergono meraviglie. Foto. Cartoline. Appunti. Ninnoli. Ancora foto. Ancora appunti. E, tutt'altro che occultata, in un cantuccio, una scatolina di pelle dura, odorosa di cuoio. Mai vista. Mai saputa. La apre, ma così, senza aspettative. - Se si può dire che a una penna manchi il fiato, beh alla nostra sta per venir meno. Nella bomboniera in pelle - credeteci: non sappiamo se a dirlo sia Elias oppure la verità stessa - c'è un anello. Una fede nuziale. In tutto e per tutto simile a quella che lui si chinò a baciare, epoche addietro, prima che i necrofori calassero sull'opale delle mani sovrapposte, sul caro volto, sul caro grembo, il coperchio in rovere del 'mai più'. La solleva a sé che pare un'ostia, quella fede. Se la porta a un soffio dagli occhi piccoli, tondi e sminuti. Ravvicinati. Da pennuto. Li aguzza. Legge all'interno. Una data. La riconosce. Un nome. Il suo. E sente ancora sulla labbra il pizzico freddo dell'oro di quell'altro anello consegnato al buio della cassa tra bianchi rasi appassiti. Con una data, e con un nome. Di chi? Nuovamente il suo? O d'un altro?



La devota

Lo spiava da anni. A suggerirle di stargli appresso fu una cugina che aveva notato quel tipo floscio e mansueto quando, ancora discretamente giovane, quarantenne o su per giù, iniziò a frequentare una certa panchina dinanzi a un cenotafio cassettagli che aveva, ed ha, incastonata nel prospetto della lastra il dagherrotipo sfumato di una giovane bruna, convenzionale nella sua magnificenza, ma con un angolo delle labbra sversato in un sorriso che al crepuscolo acquisiva piuttosto la parvenza di una smorfia dolorosa. La petulante cugina aveva un defunto non troppo coinvolgente da ossequiare quattro vialetti appresso. Fedele nell'officiare il suo compito, prima o poi si accorse di lui - del suo sguardo teso, dei suoi occhi ravvicinati, della chioma non ancora insipida - e sapendo la sua parente in ansia di una compagnia duratura le insufflò, provvida, il progetto di dare un'occhiata a quel tizio, senz'altro vedovo da poco, che sembrava non avere altre prospettive nella vita oltre il piazzarsi ogni giorno lì lasciando che il giorno gli trascorresse addosso come un velo tirato su un masso di cui dapprima accoglie la sagoma, quindi poi, strisciandogli sopra, se ne svuota e lo abbandona. L'altra recepì con apparente scetticismo ma con intimo palpito quel consiglio tendenzioso, sicché vestita di gramaglie si presentò al cimitero. Lui già c'era. Sulla panchina a guardare fisso innanzzi a sé. Chissà perché, ma le piacque. A onta dei panni stazzonati, della sclerotica appannata e delle unghie lunettate di nero. Ma era bella la fronte, e il carico delle rughe. Qualcosa che suggeriva una fiamma riposta che andava rinvivata. Per insistere a osservarlo finse di interessarsi alla lapide presso cui si trovava, ma rendendosi conto che era quella di un bimbo ebbe il pudore di non volerci speculare, anche preoccupata dall'idea che la povera anima avesse dei parenti solleciti nel venire a farle visita. Fortuna volle che a un passo da quel bianco reliquiario fosse tumulato qualcuno dal destino gramo, perlomeno a giudicare dagli arbusti residui di una lontanissima carità mai più replicata da chicchessia. In quell'istante esatto la donna decise che avrebbe assunto il morto a suo parente, e non gli avrebbe dato pace con la propria assiduità, fintamente mirata a lui per avvincere altri: "Le vedove son fatte per i vedovi, - pensò - non potrà non avvenire. Se non oggi, domani. Se non domani, fra un anno, e se non fra uno, fra dieci". E dieci ne passarono, e dopo dieci altri dieci. Cambiarono generazioni di custodi e giardiniere. Il quarantenne si era fatto cinquantenne e sessantenne. Lei, ahilei,



altrettanto. Ma se nell'apoca della matura giovinezza (ah, benedetti quarantanni!) poteva quasi vantarsi (con chi, poi?) di apparire più giovane di lui, ora la sua vecchiaia si faceva incalzante, e, nell'aspetto, finì col sopravanzarlo di gran lunga. "Non c'è più tempo! Non c'è più tempo! - bisbigliava la notte in sonno, e anche nel dormiveglia - Non c'è più tempo! Domani... sì, domani gli parlerò". - I fiori costavano. Era da parecchio che, per tirare avanti con la messinscena senza che le fosse di troppo aggravio, si era risolta di cambiare di volta in volta un mazzetto di plastica con un altro. Se n'era provvista di un paio, e così li alternava. "Domani... domani... domani di sicuro.", ma ogni domani era solo un espeditivo per rilanciare l'appuntamento al domani successivo. Un domani che mai si trasformava nell'auspicato oggi. - La vecchia, sdraiata sulla sua branda, osserva lo sparuto bouquet riportato a casa e lasciato sul tavolo per il giorno dopo, che infine invererà quell'oggi atteso come dai popoli un messia. Lo sente con una pienezza di cuore indiscutibile. Sì, ne è certa. Domani... domani *Missa est*. È scritto in cielo. Quali segni siano stati premonitori di questa ineluttabile risoluzione è difficile dirlo. Forse perché l'ha visto alquanto strano quel pomeriggio. Quasi più attento all'aria d'intorno; quasi consapevole di lei attentissima nell'osservarlo, cosa all'apparenza mai accaduta nell'arco di un ventennio. E chissà che c'era in quell'astruso fagotto che si era portato appresso. Un dono che la timidezza non gli ha consentito di offrire?... Sia pure avvolto di stracci, può essere. - È mattino. È tempo. La donna si prepara e va. Non in lutto stavolta. I fiori di ricambio vengono lasciati sul tavolo. Non le serviranno più. - Ma. Ma. Per la prima volta, arrivando alla solita ora, non lo trova al suo posto Trova, invece, un nugolo di gente in chiacchiere che sembra fare capannello attorno a qualcuno che non c'è. Di cosa stanno spettegolando?... Avanza oltre il limite che si era prefissa di mai valicare se non a seguito di un richiamo preciso. Di un richiamo di lui, magari sollecitato da lei. Cosa che stamane sarebbe indubbiamente avvenuta. Tuffa il capo nella crocchia ciacolante. È di un matto che dicono. Di un matto che, pare, quella notte avrebbe tentato di profanare con spranghe e piedi di porco la tomba della moglie presso cui si recava quotidianamente dal giorno in cui fu interrata. Di questo, sì... è di questo che parlano. E di come l'abbiano trascinato via e rinchiuso in una gabbia temporanea nell'attesa di sapere se più gli si confacciano le mura di una prigione, o quelle di un manicomio.

Giuseppe Manfridi



(step inside)

Step è un bambino felice. Sorride quando ne ha voglia, e, spesso, anche quando non ne avrebbe lo fa lo stesso, perché si rallegra nel vedere l'espressione contenta di chi gli è di fronte. Sorride, quasi sempre. E quando dorme ha il volto disteso, sereno, come tutti i bambini. Sogna, e tiene un diario dei sogni, glielo ha insegnato il papà, "perché è un bel modo di conservare i colori dei sogni, e i sapori dei dolci che ti inventi da solo e che hanno il sapore che più ti piace, e l'odore del pane appena sfornato dal forno nella casa di montagna. E il solletico della schiuma delle onde del mare d'estate, il caldo della sabbia sotto i piedi. Ha il potere di rendere infinitamente lunghe le carezze che desideri, per sempre lì, a portata di mano, anche quando mamma e papà non ci sono. E poi un diario dei sogni è importante anche quando i sogni sono brutti sogni. Così li leggi, e ti sembrano quello che sono, solo brutti sogni, niente a che vedere con la realtà, che è fatta dei giochi con il tuo fratellino, e con le graffe calde che Rosa, la tata, ti porta ogni mattino e ti permette di mangiare nel lettino, sporcandoti tutto di zucchero ". Già , la realtà, che però a Step non sembra poi tanto diversa dai suoi sogni. Ha il suo amato cane con cui giocare, e andare a passeggiò sentendosi fiero di averlo, e protetto da lui, ha una bella bici, la più bella che si possa desiderare, e la mamma poi! La mamma è speciale, perché non solo è bellissima, la mamma più bella di tutte le mamme dei suoi amici, ma è anche brava a cucinargli le cose buone, e cucirgli i vestiti che ha solo lui e nessun altro, perché la mamma li inventa. E disegnano insieme, guardano i documentari degli animali e i cartoni di Braccio di Ferro, e ridono da matti. Almeno sino all'ora di fare i compiti, quando arriva la dolce vecchia Zia Autilia, che poi è una zia di papà che è stata insegnante per tutta la vita, e che ora è la sua insegnante personale, e lo aiuta a fare "le lezioni", come dice lei, a lui e a Fabrizio. Zia Autilia ha sempre un buon odore di borotalco, quello con la scatola verde scuro, e gli regala, ogni settimana una moneta d'argento da Cinquecento Lire, a patto che la metta nel salvadanaio. E poi è una strana insegnante Zia Autilia... quando Step gli fa una domanda lei non risponde mai. Dice sempre "guardiamo sul vocabolario" oppure "cerchiamo nell'enciclopedia", Step si domanda se



forse questa sua strana insegnante personale non sia una che non sa nulla in realtà. Forse è per questo che non insegna più nelle scuole, perché si sono accorti che le cose non le conosce, e delega tutto ai libri scritti da altri. Chi lo sa. E poi perché deve avere un doposcuola? Lui a scuola va bene, anzi benissimo, e lo fanno sempre capoclasse, quasi ogni giorno... tranne qualche volta che, secondo lui, fanno capoclasse qualcun altro per non scontentare nessuno. E gli danno anche la coccarda verde, perché non litiga mai, e gioca, sempre con quel suo sorriso stampato sul viso, e gli occhi spalancati, nei quali c'è perennemente disegnato un punto di domanda, o uno esclamativo. Step è sempre così. Un bambino felice, davvero... Tranne che nelle foto. Non c'è una sola foto di Step, che lo ritragga mentre sorride. Nelle foto ha sempre uno sguardo che è... è altrove. Dove è Step in quella frazione di secondo che gli fermano la corsa in uno scatto? Non si capisce, non lo capisce lui, e non lo capiscono gli altri, la mamma, il papà, e nemmeno i suoi cinque nonni. Già, perché anche questa è una cosa che ha solo lui fra i suoi amici. Step ha due nonni e tre nonne, perché il papà di papà si è sposato con una signora molto gentile e anche tanto grassa. Così grassa che una volta al cinema si è seduta, e si è rotta la sedia, e lui e Fabrizio sono scoppiati a ridere, e il nonno si è molto arrabbiato. Questo fatto dei cinque nonni ha un sacco di vantaggi... Fanno a gara per tenerlo con loro. I nonni di mamma hanno anche altri nipoti, i cugini di Step, che sono tanti, perché mamma ha cinque fra fratelli e sorelle, e tutti hanno quattro figli, tranne una, zia Margherita, che è decisamente bruttina e non ha neanche un fidanzato... naturalmente. Allora i nonni di mamma lo vanno a prendere ogni tanto, e lui con loro si diverte molto, ma sono un pochino severi, e lo rimproverano quando fa le marachelle, e con loro il sorriso funziona un po' meno. Un giorno si è messo ad origliare, mentre parlavano tra loro, e li ha sentiti dire che lui è un bambino speciale, un pochino strano... "sembra quasi un vecchietto." Chissà perché hanno detto così. Lui è corso in bagno, si è guardato allo specchio, e ha visto che non ha la barba che ha papà, non ha neanche quelle righe sulla fronte come il nonno, e ha gli occhi scuri e limpidi, non sono come sporchi di latte e "azzurro vecchio", come quelli del signore che ogni mattina viene a casa a portare le uova fresche e le mozzarelle che gli piacciono tanto. A volte gli regala anche dei biscotti. Si saranno sbagliati, o forse ha capito lui male. Non ha nulla del vecchietto.



I nonni di papà invece, che sono tre, fanno a gara per tenerseli, lui e Fabrizio, quanto più possono. Da un lato c'è il nonno con nonna due, che ogni Sabato viene a prenderli, e li porta allo zoo, al cinema, a fare le gite. Addirittura una volta, che poi la mamma si è molto arrabbiata, sono andati a Ischia, dove il nonno ha una casa, con l'elicottero. Sono andati al porto, e c'era un gran sole, e sono saliti su una specie di torre dove c'era un elicottero, come quello con cui gioca con Fabrizio, solo molto molto grande, e anche tante altre persone. E poi sono saliti, e improvvisamente si è sentito leggero come una piuma. Anche se gli sembrava che andassero pianissimo, hanno sorpassato tutte le barche che si vedevano giù a mare, e sono arrivati quasi subito. È stato bello, ma è durato così poco. Quel giorno, in segreto, ha deciso che avrebbe imparato a volare. Perché così poteva vedere tutto il mondo come un disegno, e se ne aveva voglia, forse, poteva anche usare una grande gomma per cancellare le cose che non gli piacevano, e ordinarle o colorarle con i colori più belli. Il nonno poi era raggiante, perché aveva vinto la partita con la nonna uno, quella che è la mamma di papà. E già, perché il Venerdì è il giorno della nonna uno, e lei, poverina, è sola con la sorella, che è zia Autilia l'insegnante, e non ha tutti i soldi che ha il nonno. Però li porta sempre al cinema, e a giocare con i bimbi al parco, e nella Villa Floridiana. E poi li lascia giocare a pallone nel salone di casa, insieme a Annina, la figlia down della signora del piano di sotto. Annina, che quando ride lo fa come nessuno dei bambini che Step conosce. Sembra che la sua risata non sia solo un disegno sulla faccia, sembra che è davvero felice, e poi gli vuole bene, a lui e Fabrizio, e ogni tanto ruba la palla, la nasconde e dice loro che il prezzo per riaverla è un bacio forte, e un abbraccio strettostretto. Step la abbraccia, e la tiene così stretta che quasi non ce la fa più. E Annina gli dice sempre grazie, e poi si mette a ridere, e si piega in due, e tocca quasi terra con la testa. Forse la potrebbe sposare da grande. Certo non è bella, anzi è abbastanza brutta. Però Step si è accorto che lei è brutta perché glielo hanno detto alcuni bambini, lui non ci aveva fatto caso. Allora ha detto che è vero che non è bella, ma in segreto pensa che sia bellissima, e sia davvero buona, un po' come il pane e la marmellata, che resti tutto appiccicato, ma contento di averlo mangiato. Insomma Step vive una vita un po' tutta sua, davvero simile a un sogno, dove succedono tutte quelle cose che i suoi amici gli raccontano che vorrebbero fare, e lui invece le fa davvero. A volte gli capita di confondersi, e



non sapere, quando ricorda le cose, se sono successe davvero o le ha sognate. Ma poi non importa, pensa. Importa solo che lui se le ricordi e siano belle da ricordare. E da raccontare a tutti, appena glielo chiederanno. E glielo chiedono sempre di raccontare le storie. Tutti lo fanno, il papà, la mamma, le zie, e anche i cugini o gli amici. E gli dicono che è bravo a inventarle e raccontarle. Step gli dice grazie, e si fa rosso, perché odia sentirsi così. E poi lui sa che non gli crederebbero mai se dicesse loro la verità, cioè che lui non le inventa quelle storie. Quelle storie sono i suoi ricordi... sono la sua storia.

E poi c'è papà, *superman*, che arriva tardi la sera, però lo aspettano per mangiare tutti insieme. E papà almeno due volte alla settimana, raduna tutti i cuginetti coetanei, e qualche amichetto un po' speciale per Step e Fabrizio, e porta tutti in pizzeria, o a mangiare un gelato, spesso al cinema a vedere i film documentario sul mare, che a Step piacciono tanto, oppure i film dove si ride. E fa le foto e i filmini. Poi li rivedono insieme, e nei filmini Step gioca, ride e sorride. Nelle foto invece ha quello sguardo altrove... dove?

Step ha sedici anni, è sempre molto bravo a scuola, ha un profitto ottimo, ma una condotta pessima. Litiga sempre con i professori, ha amici dappertutto, è una specie di Che Guevara in erba. Si batte con i bulli quando prendono di mira un ragazzino debole, e lo fa con le parole, perché odia la violenza fisica. Perché pur avendo un fisico tonico, grazie ai millecinquecento sport diversi che pratica, detesta usare le mani. La mamma gli ha sempre detto che con la parola si ottiene sempre più che con la forza fisica. E lui fa sport, ama correre sulla terra rossa ad acchiappare una pallina con la racchetta, tuffarsi in acqua e lasciarsi il mondo dietro le spalle, correre e saltare gli ostacoli ogni tre passi e mezzo... E piazzarsi in mezzo al campo di calcio a contrastare l'avversario, e rubargli la palla, fare una finezza e poi lasciare a un compagno l'onore del goal... A Step non piace segnare goals, a Step non piace gareggiare, non gli importa vincere. E un sacco di gente si chiede perché non si impegni un pochino di più, e non sanno che non è che non si impegni, è che non vuole vincere... Perché poi, quando hai vinto, ti danno una coppa o una medaglia, e poi? Poi che succed? Finisce tutto? E poi con la vittoria tutti saprebbero che è arrivato da qualche parte, e non lo sosterrebbero più nella gara dopo, invece se non vinci fai in modo che si chiedano come mai, e ti stiano dietro a darti una carica, che seppure pubblicamente fingi di non volere, sei felice che te la diano. E poi se



vinci ti chiedono di fare di più... E Step è anche un pochino stanco e vorrebbe riposare, andare lontano, per sempre, su una nuvola, dove nessuno gli possa chiedere nulla, dove poter decidere di cadere giù senza nessuno a dirgli, in un silenzio assordante, di non farlo. Step ricorda che non gli facevano mai mettere la manina piccola sul marmo del camino, perché scottava. Forse Zia Autilia gli avrebbe permesso di scottarsi, ma lei non era una brava insegnante, perciò era stata cacciata da scuola. E forse anche quella strana amica di Zia Autilia, quella che era sempre con lei, e la zia teneva la sua foto, che strano, sul comodino... Si chiamava Sisina, e non ha mai saputo il diminutivo di quale nome fosse, e veniva spesso a casa mentre faceva lezione, e si comportava come fosse casa sua. Si volevano molto bene, sicuramente, si sentiva. Una volta papà gli ha spiegato che lei, Sisina, era la compagna di Zia Autilia, e che questo era stato una specie di scandalo, perché non si erano preoccupate di tenerlo nascosto. E allora era diventato un casino mantenere il lavoro nella scuola e tutta la famiglia le aveva un po' schifate. Allora papà e i suoi amici strani avevano organizzato una scuola privata, e facevano pagare una retta e zia continuava a insegnare. "Cazzo, forte mio papà, e buono", aveva pensato Step. Però si era anche chiesto come mai la scuola si occupava dell'amore di zia Autilia, che gliene fregava a loro? E quando, non trovando una spiegazione da solo, aveva chiesto a papà lui gli aveva detto che la gente si impiccia sempre dei fatti degli altri così si dimentica dei suoi. Poi scappa nelle chiese a dare soldi ai preti e si compra le assoluzioni, e poi tutta una serie di cose che Step si è scocciato di continuare a sentire, e ha acceso lo stereo è si è messo a sentire Neil Young che canta *Harvest*, e a pensare se i campi di grano in America sono gialli come quelli della Basilicata, e i contadini di laggiù lavorano nella stessa maniera. E ha chiesto a papà una chitarra che vuole imparare a suonarla. Naturalmente gliene ha comperata una classica e una elettrica, con l'amplificatore Montarbo. Ma può suonare poco perché mamma si incazza per il casino. Cominciano a non andare più tanto d'accordo. Step a volte vorrebbe essere un aquilone che si spezza il filo e vola via chissà dove.

Step passa anche tanto tempo a leggere libri, libri interessanti, almeno per lui, non quelli che fanno leggere a scuola. Sin da quando era piccolo gli hanno sempre regalato tanti libri. Ricorda ancora il primo. Era *Moby Dick* di Melville, in una rilegatura bella, di pelle rossa. Glielo regalò il nonno al suo ottavo



compleanno, e lui se lo lesse tutto in un battibaleno. E gli piaceva così tanto che lo ha riletto mille volte. E ogni volta diventava uno dei personaggi... Quello che gli piaceva di più era certamente Queequeg, con tutti quei tatuaggi e la pelle scura. Da allora ha scoperto che nei libri si può scappare, aprire la copertina, entrarci dentro, e chiudersela dietro, e tutto quello che succede la fuori succede appunto la fuori, e non lo riguarda più. Almeno per il tempo del viaggio nelle parole, e poi fra le parole, e dietro le parole. E ha anche imparato che ogni volta che lo leggi il libro sembra un'altra storia. E, per fortuna, in casa papà ha un sacco di libri, e anche gli amici di papà, e gli prestano volentieri roba da leggere. Certo a volte sembra quasi che si stupiscano che lui legga così tanto. E poi dicono che lui sembra il Giovane Holden di Salinger. Allora si è letto il libro, e secondo lui non si somigliano poi tanto, forse solo per le sigarette che ha cominciato a fumare, in numero esagerato... mah, forse anche lui è come un libro, diverso per ognuno che lo legge, e sicuramente diverso da quello che pensava chi lo ha scritto. Ma poi che importa.

Questa sua passione per la lettura ha fatto sì che stabilisse un buon rapporto con la prof di lettere. E lei lo chiama spesso a leggere per la classe, o dare una opinione sui brani che studiano, spiegare. E ancora una volta si trova ad essere lui a dare spiegazioni e risolvere problemi che magari toccherebbero ad altri. Ma non importa, è come routine ormai, ed è allenato e abituato. Tanto da aver quasi dimenticato di essere un sedicenne e solo un alunno, uno studente. E ha pensato che la prof avrebbe, a questo punto, potuto essere una sua "amica", una a cui poter raccontare cose che esulavano dalla scuola, dei libri che lui legge, di come si sente e cosa sente. Ed è rimasto male, molto male quando ha detto alla prof che stava leggendo Bourroughs, e quella si è un po' incazzata. Perché, si è domandato. E non le ha chiesto il perché, si è solo allontanato un po' da lei, e ha cercato di capire da solo come mai. E si è chiesto se non fosse stato lui a farla arrabbiare, magari per essersi posto nel modo sbagliato, e quando ha finito il libro ha pensato che l'incazzatura fosse dovuta al fatto che *Ragazzi Selvaggi* parla di inculcate fra ragazzi, e droghe e strani riti. Certo lo ha sconvolto un poco quel libro. Per la prima volta si è sentito aperto e invaso dal libro. Quei ragazzi che, selvaggi, si toccano, si godono, si giocano la partita della pelle. E un libro "afoso", lo fa sudare. E poi gli fa tirare l'uccello, più di una figa, "perché è perfettamente modellato sulla superficie interna del mio corpo" ha pensato

Step. Poi si è messo nudo dinanzi allo specchio, si è guardato e si è trovato ben fatto, proporzionato, tonico, con un cazzo tra le gambe, funzionante con le ragazze. Decisamente maschio, certamente maschio. E si è chiesto se ne fosse certo. Ha ricordato la sua prima scopata, a quattordici anni, e poi quelle successive, non tantissime, ma abbastanza. E in verità si è sentito un pochino stranito dal fatto che avesse erezioni continuamente leggendo un libro dove il sesso raccontato è solo fra ragazzi. Dove non c'è una femmina a pagarla a peso d'oro. Si è anche chiesto se fosse il caso di preoccuparsi, ma il pensiero è svanito subito. "Se non funzionassi più allora... ma visto che funziono, e soprattutto visto che il mio corpo apprezza questa cosa, vuol dire che deve essere così, per cui". Oddio, forse se lo avesse avvisato, Antoine, il francese pittore un po' pazzo amico di papà, a casa del quale lo ha preso, che quel libro era così, forse non lo avrebbe aperto. O forse lo avrebbe fatto lo stesso, anche perché la copertina lo ha subito intrigato, semplicissima, bianca, scarna, con un rigo rosa e il titolo in nero. La semplicità assoluta. E vero quello che dice papà, le cose più sono enfatizzate, meno pregnanti sono, più sono importanti e meno necessitano di enfasi. Cacchio. Allora sto libro deve essere pesantissimo... e importante. E gli ha fatto venire voglia di sapere qualcosa di più di chi lo ha scritto, e ha scoperto che è uno che mangia oppio, si fa di eroina, si stravolge ad alcool... un folle, uno fuori dagli schemi del mondo. E si è chiesto perché la prof di lettere non gli ha detto ste cose. Che cazzo ci sta a fare lei lì, se non spiega questo ai ragazzi. E si è anche ricordato di zia Autilia, che l'hanno cacciata perché amava una donna. E ha deciso che allora il mondo che lo intriga di più, quello più divertente, quello più... vero, è quello dove ci sono le persone che sono ciò che sono e se ne fottono di ciò che devono essere. E poi a casa sua vengono sempre amici di mamma e papà, e sono normali, almeno per lui. Sono sposati, hanno i figli e sono anche persone che lavorano. Però ci vengono anche i pittori colorati e con i capelli lunghi, e c'è quell'altra, l'amica di Zio Willy, che prima era un uomo e poi adesso ha le tette, ed è simpaticissima quando, in montagna va a fare pipì e la fa in piedi perché c'ha l'uccello. E tutti si fanno delle gran risate, anche se qualcuno disapprova che lo faccia davanti ai bambini più piccoli... E perché? Che dovrebbe fare, far finta di non esistere, o fingere di avere la figa e fare tutte quelle manfrine per cercare un posto lontano dal mondo per una pisciata? E poi è divertente anche la faccia che fanno i signori



nei bar, quando si fermano per un caffè, e scendono tutti dalle macchine, e lei “la Rina”, perché il suo nome era Gennaro, dice “ora vado io a ordinare”, e tutti si zittiscono, e guardano, e lei caccia il suo vocione di maschio. E quella alla cassa si fa rossa, e i tizi che sono al bar si girano tutti, e certamente vogliono morire, perché un minuto prima si sono voltati a guardarla mentre, bella, abbronzata e sensuale, camminava sui suoi zatteroni e nella minigonna. Mamma dice che è la persona più bella che abbia mai conosciuto, e la più coraggiosa in assoluto, e papà ci fa a braccio di ferro, e anche se è robusto e forte deve faticare per vincere.

Step ha provato a parlare con la prof di lettere, perché gli manca il loro rapporto un po’ speciale. Vuole ricucire lo strappo, e vuole parlarle del libro di Burroughs, delle sue sensazioni, e pensa di farlo in classe, così potrà condividere con tutti sta cosa strana che gli succede quando lo legge. Ovviamente non pensa di raccontare che si è sparato qualche sega ripensando a quelle immagini che il libro gli ha rimandato. Pensa di parlare del suo turbamento, e parlarne con una che di libri e turbamenti dovrebbe saperne qualcosa. Pensa di comportarsi come gli hanno insegnato in casa, con chiarezza, e ci crede che nel mondo ci si muova così. E poi a casa gli dicono sempre che a scuola bisogna discutere, sennò uno che cazzo ci va a fare. Le cose si possono anche imparare sui libri a casa, a scuola insegnano a vivere insieme. “Deve essere così” pensa Step, e approfitta di quel momento particolare, poco prima che si cominci la lezione e ancora si stanno tutti sedendo ai banchi, per avvicinarsi alla cattedra. Accanto a lui ci sono Giampiero e Marco, con cui ha parlato del fatto di voler parlare alla prof di un libro che ha letto. Ma quella si è incazzata di nuovo, anzi ancora di più. Senza dare spiegazioni, si è incazzata e basta. Per un attimo Step ha pensato che fosse perché non conosceva il libro, e non sapeva che dire... ma poteva ascoltarlo almeno. Lui non voleva poi parlare del libro, ma di ciò che aveva provato a leggerlo, e stava provando. Niente. E allora Step le ha detto di andare a prenderlo nel culo, e glielo ha detto in classe, davanti a tutti i compagni. E quella, che fino a un mese prima lo amava perché era preparatissimo, si è fatta rossa come un pomodoro, e ha scritto sul registro... e il preside lo ha sospeso, e condannato a tornare dopo cinque giorni accompagnato dai genitori. Step è montato sulla moto, e con fare sdegnato se ne è andato... non a casa, ma al



mare, e ha raccontato alle onde che non capiva che cosa stesse accadendo. E ha detto alle onde che non poteva arrivare a casa e dire di essere stato sospeso. A casa lo stanno ad ascoltare e però gli hanno anche detto che non deve cedere all'ira. Perché questo è sempre stato un problema di Step. Quando si incazza lui non si incazza un poco. No, lui diventa una bestia, un toro furioso dopo che gli hanno infilato le "banderillas" sul groppone. Perché Step ha sempre tanta pazienza, e sta sempre a ascoltare tutto il mondo, e cerca sempre di trovare il modo migliore e il momento più idoneo... insomma lui sa di essere sempre attento agli altri, e accorto nel porsi. E anche quando le cose vanno come lui non vorrebbe, si mette a pensare, a cercare di capire se ha fatto la cosa giusta, se per caso non sarebbe stato meglio fare in altro modo. Poi quando non ha più dubbi si muove. Come dice Donny, il suo amico americano chitarrista, bisogna imparare a non agire. E Step cerca di applicare questo insegnamento... non agire. Ma non è sicuro di aver capito cosa significa. E allora scatta come una molla, con tutta la forza dei suoi sedici anni, e tutta l'energia accumulata nei silenzi di secoli di attesa che qualcuno gli spiegasse perché il suo "sguardo altrove", visto che lui non lo sa. E ora dovrebbe andare a casa a dire di essere stato sospeso? E perché poi? Per aver letto Burroughs? Perché il problema era quello. E poi è stufo di andare a casa e spiegare, sempre. Basta essere sempre così tutto perfettamente a posto e vaffanculo. "Questa volta faccio come mi dice il mostro che ho dentro e non come mi dice l'angelo. Lascio volare il pipistrello fuori dall'inferno". Allora Step è tornato a casa, ha aperto il diario dei sogni, perché Step lo tiene ancora il diario dei sogni, e ha scritto, ha scritto, ha scritto. Poi ha aperto quello degli anni delle scuole elementari, ha cercato le carezze infinite, e hanno funzionato. E ha mangiato di nuovo quelle graffe calde e sentito lo zucchero appiccicarsi sulle guance, e le risa di Fabrizio mentre gli schizzava l'acqua. Poi è andato a guardarsi allo specchio, e ha visto che non sorrideva più, ha visto quello sguardo altrove, lo stesso delle vecchie foto di quando era un bambino felice. Cazzo, le foto. Le ha recuperate, guardate, studiate, e non ha capito un bel niente, si è solo trovato come dinanzi ad uno specchio, però in un corpo alto il doppio, un accenno di peluria sul labbro e sul mento, con i peli sul cazzo. Dove guardava quello sguardo? Dove guarda questo sguardo? A chi glielo chiedo? Zia Autilia è morta da un pò di anni... forse lei gli avrebbe detto dove cercare la risposta, in quale libro andare a



guardare. Zia Autilia non c'è più, e a volte non gli basta ricordarsela, vorrebbe sentire la sua voce squillante, il suo odore di borotalco. E vorrebbe avere qualcuno che gli raccontasse una fiaba, e non c'è nessuno che sia disposto a raccontare una fiaba ad un adolescente, alto, forte e colto... e allora ha messo su la favola di *Pierino e il Lupo* raccontata da David Bowie, e ha deciso di sognare. Ma non è più facile come prima. C'è bisogno di qualcosa che lo aiuti. Visto che non c'è nessuno... Chi può aiutare uno che ha sempre saputo fare da se, che ha sempre aiutato gli altri? Dovrà farlo da solo. Ma come?

Da qualche tempo Step vede una ragazza, che è molto carina e molto intelligente, una con cui parlano un casino, soprattutto di notte. Con il padre di lei che si incazza, perché Step le telefona alle tre del mattino, magari solo per chiederle a che punto è arrivata con la lettura di *Opinioni di un clown*, oppure se le va di mettere su il disco dei Roxy Music e ascoltarlo insieme, ognuno a casa propria, e masturbarsi, che è un po' come fare l'amore come quando rubano le chiavi della casa al mare di lei, e ci vanno in moto, e scompaiono mentre tutti li cercano. Il loro mondo segreto. Segreto perché poi, durante la settimana, la loro vita pubblica è incasinata da tutta la gente che la frequenta, alla quale verrebbe voglia di urlare "siamo diversi", e invece manca il coraggio di farlo, e allora si va a fare cose che non gliene può fregare di meno. E poi Daniela va in una scuola frequentata da tutti fighetti e fighette snob, che Step lo vedono come un pugno in un occhio, per via dei capelli lunghi e gli orecchini, oppure come "lo strano" da esibire, come il jolly che ti fa vincere la partita a carte con gli amici. E sembra che nessuno lo veda come è, semplicemente un adolescente con le sue paure. E poi Step adesso ha una nuova avventura che sta vivendo, e lo sa solo Daniela. E Daniela, pensando di far bene, non ne parla con nessuno, mantiene il segreto sul segreto di Step, che invece vorrebbe essere aiutato a non tenerlo segreto. Step trova assolutamente normale assecondare il sogno che sta vivendo con Mauro. Step non ci trova nulla di assurdo ad assecondare questo amore che lo sta legando sempre più a sto ragazzo. Un amore nato con una chitarra e una batteria a fare da ruffiani, i segreti liberati, le carezze sui corpi giovani e snelli, il gusto per la trasgressione. I viaggi a tre, lui, Daniela e Mauro, chiusi nella camera, stesi sulla moquette color mattone, con Peter Hammil o con i King Crimson, e la bottiglia di Bourbon e centomilioni di sigarette. Però a Step tutto questo non basta, o



meglio, lo soddisfa, ma perché questa sua vita, questa sua natura deve diventare un ostacolo al mantenimento di altre relazioni? "Perché" - si domanda - "i miei amici di sempre, quando scherzano tra loro, per offendere qualcuno lo chiamano ricchione? Se lo fanno sarà perché pensano sia una cosa vergognosa, e allora io come faccio a dir loro che mi sto innamorando di Mauro, e che spesso ci masturbiamo insieme, a volte scambiandoci la mano, o i cazzo. Come faccio a raccontar loro che a questi giochi, che per me sono naturali, partecipa, talvolta anche Daniela, e che le piace. Come li etichetterebbero, a Mauro, e Daniela... e anche me? Allora devo andare a realizzare un mondo a parte in cui vivermi completamente, ma come faccio se nel mio mondo c'è posto per tutte le categorie umane, basta che le ami, che abbia avuto un rapporto con loro? Come cazzo faccio a escludere persone con cui sono cresciuto, a favore di nuovi amori, oppure a negarmi i miei amori e le mie passioni, perché non condivise, non accettate da loro. Perché la professoressa di lettere non mi ha più voluto bene come prima quando le ho detto di Burroughs? Perché nessuno mi spiega dove guarda questo cazzo di sguardo altrove che adesso è sempre più presente sul mio volto". Step adesso si domanda un sacco di cose che prima non si chiedeva, e sa che le risposte dovrà trovarle da solo. Sa che seppure ne parlasse non risolverebbe un cazzo di niente. E prende una decisione. Una decisione definitiva, che consiste nel non negarsi le cose che ama, e anche se sono in contrapposizione tra loro, lui troverà il modo di soddisfare le sue passioni, amando tutti, e ognuno in particolare. Questa è la panacea, la motivazione che gli permette di essere amico del suo più vecchio amico, di frequentare la vecchia compagnia omofobica, ed essere uno che va con i maschi a scopare nelle discoteche gay, a cenare negli ambienti fighetti con Daniela e suoi amici e poi andarsi a nascondere con lei e Mauro nella casa al mare. Basta non far incontrare sti mondi tra loro, e va tutto bene. Step poi riesce a mantenere sempre un aura di mistero intorno a se, e questo gli fa gioco... lui è sempre stato "strano", per tutti, per cui è un gay maschio e maschile, un maschio gentile, un ricco comunista, un compagno che condivide con i compagni. E sembra finalmente tutto sistemato. Eppure allo specchio, continua a esserci quello sguardo altrove. E Step sta andando al manicomio perché si sente scontento, insoddisfatto, e forse è anche vicino alla





comprensione di dove sia la risposta al suo sguardo altrove. Step si sta avvicinando a una svolta della sua vita, definitiva, e sa che deve fermarsi ora, o non potrà mai più. Ma sa anche che fermarsi significherebbe crearsi un bel rimpianto, enorme, da portarsi dietro per tutta la vita, pesantissimo. Certo sa anche che la dove sta andando, ci saranno problemi e casini ancor meno condivisibili, ma... Decide allora di parlare a casa con papà e mamma. Non gli dice esattamente cosa gli stia accadendo, non gli spiega che ama un maschio, che scopa con lui e con una ragazza, che si sta lacerando. Dice semplicemente loro che al momento è felice di poter essere come è. Papà e mamma si sono accorti che lui è innamorato di Mauro, e che Mauro pende dalle sue labbra, e gli dicono che se è quello che sente va bene così, che lui resterà sempre il loro adorato Step. E Step pensa di aver risolto tutto in quel momento, mentre in realtà, dentro di se, sa che ha aggiunto un altro tassello al suo disastro interiore. Perché ancora una volta ha trasmesso una sicurezza che non ha. E ora sarà ancora più difficile andare a chiedere aiuto. Da papà e mamma non è andato a chiedere aiuto, è andato a chiedere il consenso per la sua scelta, comunicandogli una certezza incerta. Ed è stato malissimo, perché si è accorto che lui, che credeva di aver imparato tutto, non sapeva chiedere aiuto. Addirittura quando mamma gli ha chiesto se fosse sicuro di volersi vivere la storia con Mauro, se avesse pensato bene se fosse una scelta definitiva o un momento, comprensibilissimo, Step ha tirato un pugno nel vetro della porta, lacerandosi la mano. Come ad affermare la sua forza non percepita dalla mamma, che invece forse ha capito un po' meglio di lui. Che certo ha percepito la sua insicurezza e gliel'ha riverberata. Quel pugno lo ha tirato a se stesso, alla sua vigliacca spavalderia. Ed è andato in ospedale, dove gli hanno messo dieci punti sul palmo della mano, e accanto a lui c'era Mauro a stringerli l'altra mano e tenergli la sua sulla fronte, e c'era papà che lo ha accompagnato, stordito, incredulo di quanto stesse accadendo, come in uno stato di sonnambulismo. E, dopo i punti sulla mano, e le domande idiote del "uniformato" del drappello, che ha chiesto, dopo che gli hanno tolto mille pezzi di vetro da dentro la mano, se in realtà non fosse stata una coltellata. Come fosse normale che uno, dopo una coltellata, si infila pezzi di vetro nella carne !!! Dopo la cucitura e la fasciatura, se ne è andato con Mauro a bere Bourbon, e poi a fare sesso nello studio di papà di cui ha le chiavi. E ha



suggellato con il sangue un patto con se stesso, e con la sua scelta, rendendola definitiva. Lasciarsi cadere dalla nuvola, spezzare quel cazzo di filo che mantiene l'aquilone, e volare via, lontano, e precipitare dentro se stesso. Dare ciò che gli serve per avere, e vaffanculo, che si è rotto le palle di dover spiegare, senza che qualcuno gli spieghi. Ha anche pensato che probabilmente lui non è affatto molto sveglio, anzi, quasi certamente non ha capito un cazzo della vita. Ma ora è troppo tardi per cambiare tutto quello che è diventato, che è successo. Ha messo nastro adesivo intorno alla sua argilla, ha usato ago e filo per suturare le ferite. Step ha perso un sacco di sangue, e poiché non è un chirurgo certamente le ferite andranno a male, e perderà ancora tanto sangue... ma ha deciso che sarà così, anche perché non saprebbe che altro decidere. Farà l'amore ancora una volta con Mauro, il piccolo, dolce amato Mauro. Gli mancherà dove andrà. E tutta questa devastazione Step sa che deva contenerla da qualche parte, che deve tracimare le sue emozioni, e che non gli basta Mauro, non gli bastano i suoi libri né la sua musica. Che tutta sta roba ha bisogno di essere messa al sicuro, in qualche parte che sia accessibile solo a lui. Il diario dei sogni non basta più, ci vuole altro... Deve provare a mettere fine a questa agonia. Perché quel sorriso, quella gioia, sono roba vecchia. Adesso c'è una sofferenza atroce, e, forse, il vero piacere di una risata quando arriva, forse la vera felicità che dura una frazione di secondo. Ma non ce la fa a ripagarlo. Step si è convinto di non essere mai stato davvero felice, di aver passato un'infanzia e una adolescenza in un film, carino, certo, ma un film. Di non aver imparato tante cose che gli sarebbero servite e ora non sa a chi chiederle. Step stasera è andato da solo a cercare un tizio che vende una polverina. Dicono che allunga i tempi, che annulla i dolori. E Step ha pensato che, dato che sente un dolore enorme, gli serve una quantità grande di polverina. L'ha sciolta in un cucchiaio, l'ha aspirata, ne ha sentito l'odore forte e acre. L'odore che forse seduceva anche Burroughs. Ha scritto una pagina del libro dei sogni, raccontando il suo brutto sogno, e poi si è messo l'ago nella vena, ha premuto lo stantuffo, e si è addormentato. Forse poi il brutto sogno sarà svanito quando si risveglierà... ma Step non si è più risvegliato, è scappato nel libro dei sogni, dove la carezza è infinita, l'odore del pane, gli schizzi d'acqua con Fabrizio, le graffe calde e lo zucchero sulle guance, e le carezze di Mauro, e la figa di



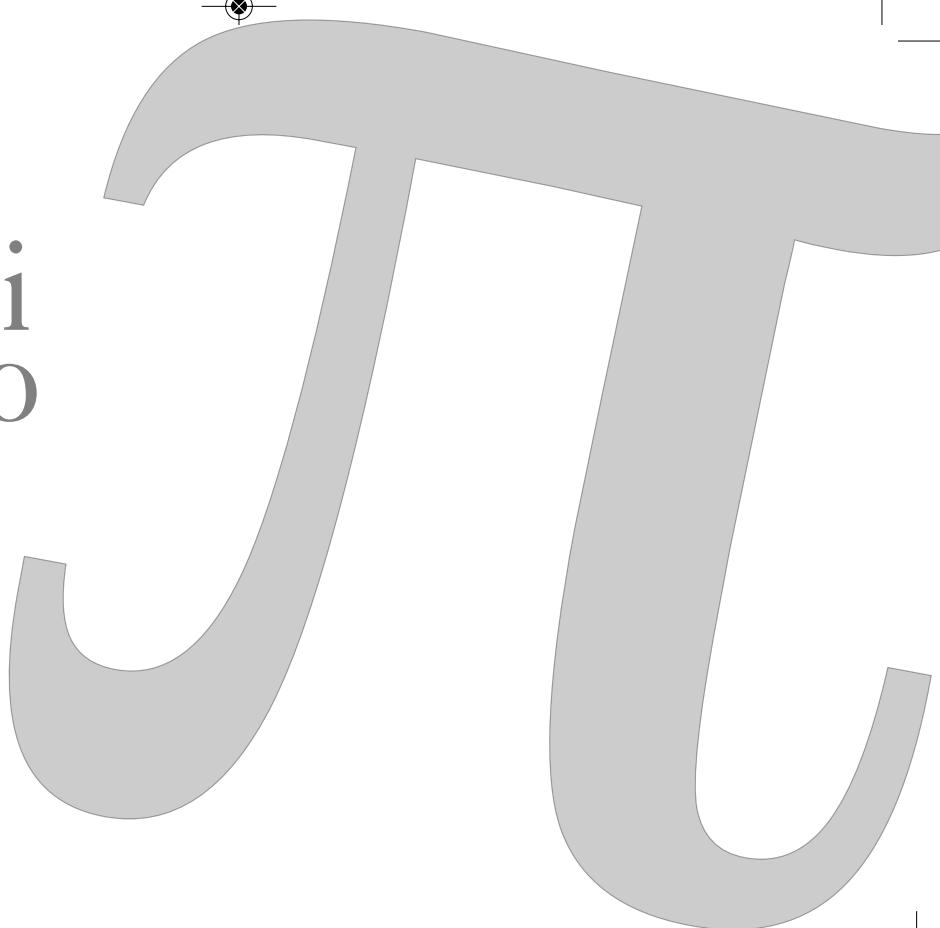
Daniela... dove guardava quel suo “sguardo altrove” delle foto. Step ha capito che per capire quegli attimi bloccati dagli scatti doveva bloccarsi, fermarsi, e lo ha fatto. Step si è fermato, per sempre.



Luigi de Gregorio



modi
del
corpo



(poesia*)

Agata Spinelli
Poesie

Introduzione
Katia Blanc



(introduzione...)

Con queste poesie Agata Spinelli scrive un proprio doloroso monologo d'amore, nella ricerca di un contatto con un interlocutore che non la corrisponde, che non comunica sul suo stesso piano. Nella successione di scritti che qui si presenta, e che comprende composizioni dal 2005 a oggi, viene tracciata una parabola che dall'immediatezza delle prime raccolte passa, nelle ultime, al distacco, all'amarezza - come anche all'esplorazione sconsolata di nuovi temi, che arricchiscono l'autoritratto interiore della poetessa.

D'oro e Trance, le due raccolte iniziali, nascono da una piena dei sentimenti che si sostanzia in immagini crude, dirette. Non si tratta di un'autoanalisi compiuta, quanto dell'abbozzo di un panorama spirituale ossessivo che, animato da una segreta angoscia, si esprime in un contatto il più diretto possibile con il mondo, con gli oggetti che ne fanno parte, con la persona amata. Le emozioni debordano nella realtà prendendo una forma fisica, si confondono con le cose. Bastano il trascorrere di un attimo (mi son bruciata la mano / con l'acqua che era bollita / per la pasta / e poi / mi son bruciata il cuore") o una suggestione visiva ("come stanno bene certi colori / vedi il bianco nell'arancio / come me nel tuo abbraccio"), e l'io di chi scrive regredisce a una dimensione di oggetto.

L'immediatezza espressiva deriva dal bisogno di ancorare la propria situazione spirituale alla corporea verità delle cose, e paradigma ne è il rapporto che viene cercato col muto interlocutore cui la scrittura si indirizza. Ricorrono infatti immagini in cui si vagheggia di confondersi con lui, di usarlo come un appoggio fisico, un appiglio in cui annegare la propria identità. Da ciò germoglia una serie di temi correlati fra di loro, che vanno dall'idea di abbandonarsi all'altro, di fidarsi di lui, fino al desiderio di farsene succube, arrivando all'autoumiliazione ("hai l'animo del padrone / ed io del cane ammutolito / che non aveva mai avuto prima / questo strano laccio ferroso al collo").

L'altro serve a contenere e trattenere il soggetto che narra, il suo corpo, ma anche a dominarlo e, in ultima analisi, annientarlo. Questa rinuncia alla propria identità fisica per farsi propaggine dell'altro, per confondersi con lui, viene



presentata come una salvezza, come l'unica alternativa allo sprofondare nel nulla.

La raccolta D'oro soprattutto è punteggiata di diversi sviluppi di questo tema, per cui al destinatario delle poesie spetta di trasformare lo sprofondamento nel nulla in uno starsene nascosti, annullati ma protetti: si può così scendere nel pozzo delle possibilità, stare “sprofondati sotto il giubbino nero”, adagiarsi sul fondo di un bicchiere e sciogliersi (“così assieme evaporiamo”). Essere assimilati all'altro è illusione di salvezza, anche se significa distruggersi: “eppure c'avevo creduto che saresti stato tu / a mangiarmi e a non lasciarmi / sprofondare / in questo oleoso non-sense”.

Attaccarsi - fisicamente - alle cose o all'amato non vuol dire insomma ricercare una comunione spirituale o conoscitiva, ma non essere in balia della morte. Finché c'è contatto fisico non può accadere nulla di male: “quando la morte suonerà / che sia lei a salire le scale / io non scendo / deve venire a tirarmi giù dal letto / e strapparmi dal tuo corpo / e accontentarsi di quel po' che non resta / appiccicato a te.”

Nuova serie e Lettres aprono un secondo tempo rispetto al discorso delle prime raccolte. Il destinatario delle poesie è ora lontano, ma chi scrive non tollera il vuoto della sua assenza. Persino la mancanza deve trasformarsi in fisicità (“ho dormito / con la penna accanto / ed il tuo corpo assente”) o, almeno, in scrittura: “quando torno a scrivere / di te ricomincio sempre / con il corpo, con ciò / che manca”.

In tutti i modi il ricordo deve diventare fisico, e alla scrittura spetta di riproporsi come surrogato della medesima funzione di appiglio che nelle raccolte precedenti si attribuiva al corpo dell'interlocutore: “è un altro mattino che non t'abbraccio, / i baci che restano / mi velano gli occhi / così, io mi poggio / su questi versi solo / per non cadere, / per rifarlo domani.”

La scrittura viene però anche vissuta, in contemporanea, come una mediazione - falsificatrice, dunque, rispetto all'immediatezza della fisicità. Il corpo dell'altro è assente e le parole per evocarlo sono soltanto un “teatrino”, una soluzione insufficiente: “continuiamo a menarcela / con i nostri versi / con le parole, / ma io ho bisogno / di leccarti il sudore / per arrivare a un punto / che valga qualcosa / tra le mie mani, / un ricordo, un'esperienza / che si stenda qua, / accanto a noi / in un solo punto”.



Nelle successive raccolte, soprattutto in Ultime, i toni si smorzano, il tema amoroso non è più in modo esclusivo al centro delle poesie ma, pur nell'ampliarsi della prospettiva, c'è una visione amara della vita, la quale si presenta come palude difficile da attraversare o cascata impetuosa, pronta a sorprendere alle spalle. Perduta la presenza fisica dell'amato, in un panorama di vuoto esistenziale, non resta che nascondersi, fuggire.

Diversamente dalle raccolte precedenti non è più il corpo di chi scrive a scandire il tempo col suo mutare, con il suo ingrassare e dimagrire, col suo riempirsi e svuotarsi: subentra invece il disincanto, unito al desiderio di mettere in ordine la propria vita, di segnare un progresso imparando a “mettere le date ai fogli”. Si fa strada il tentativo di essere autonomi, di “non chiedere più niente / nemmeno a un uomo” e persino di contemplare la morte, in una sorta di esercizio spirituale autoimposto (“in questi giorni / m'alleno ad affrontare / il pensiero della morte”).

Anche lo stile vorrebbe farsi più lieve, perdere intensità drammatica e immagini viscerali: non più l'eye-liner dai forti contrasti, ma la cipria leggera (come si legge nella poesia Sí, sto cambiando) - seppure “a soli fini letterari”, per un intervento volontaristico. Non c'è, insomma, alla fine, una pacificazione vera e propria, quanto piuttosto rassegnazione, uno sforzo metodico - ma non certo entusiasta - di imporsi un ordine, un decoro - nella vita come nella scrittura.

Katia Blanc





(D'oro)





1

ho comprato un dentifricio
che ti starebbe bene indosso
vorrei dividere con te il bagno
che i tuoi sorrisi assaltano

ma il dentifricio sprecato
esce senza forza e s'appisola
nell'incavo del lavandino e i miei occhi
s'appoggiano allo specchio
affaticati. È tutta la notte
che ti cercano





2

mi son bruciata la mano
con l'acqua che era bollita
per la pasta
e poi
mi son bruciata il cuore
con la pazzia che frullava
nella tua testa





3

questa frontiera delle possibilità m'appare
come l'orlo del pozzo ed io ho già
un piede nel secchio. Promettimi che stai qui
che mi posso fidare, così mi tuffo
e ci sei tu a ritirarmi su. Se vuoi poi
facciamo a cambio. I paesi s'aprano
agli scambi, dunque tu aprimi
il cuore che c'allarghiamo
a parte quell'unico istante di vuoto
senza respiro a parte l'inizio
poi staremo meglio





4

come stanno bene assieme certi colori
vedi il bianco nell'arancio
come me nel tuo abbraccio
screziato di viola pallido
sprofondati sotto il giubbino nero
bussavano da sopra i raggi del sole

le tue mani se ne fregavano
intente ad aprirmi il corpo
le mie tremavano di stupore
quanto tempo abbiamo aspettato
io qui dentro
e il sole là fuori





5

ma allora è vera 'sta storia che hai
preso una costola del primo attore
per fare l'abito all'ètoile?

Dai, dimmi che parte ho stasera,
con queste ossa di quattro poeti
le braccia, i baci e le carezze,
che vestito hai cucito?
Che maschera mi metto?
A che ora andiamo in scena?





6

forse sarà il vino come ogni volta
che non è colpa di nessuno
è solo imbarazzo il vuoto che allaga
dopo un bacio è solo tristezza
eppure c'avevo creduto che saresti stato tu
a mangiarmi e a non lasciarmi
sprofondare
in questo oleoso non-sense
ma che palle di sfiga!





hai messo tu il sigillo
sulla porta indorata che anticipa
il sole? Non capivo quale fosse
il punto di tutto il tuo
tacere e mi guardavi inespressivo
hai l'animo del padrone
ed io del cane ammutolito
che non aveva mai avuto prima
questo strano laccio ferroso
al collo. E ora che si fa?
Dove mi porti?





stamane Napoli m'avvolge tutta,
come un bianco vestale disteso
su questa sposa stranita
dinoccolata e confusa

lo sposo aspetta in una chiesa
consacrata ad una dea scordata
spoglia, col suo solito sorriso beffardo
e ammaliante senza nessuno intorno
avvolto di nudità

lei pensa a ciò che verrà
oltre quel velo, la notte buia
le mani silenziose che rivelano
il corpo che cade e il suo colpo
attutito dai respiri



9

a che punto siamo?
Per un attimo tu non capivi
per tutto il resto mi hai
tenuta incappucciata e imbavagliata
ed ora che mi tolgo le bende e tu non ci sei
m'accorgo che è tutto diverso
e devo indovinare le 10 cose che hai
lasciato tali e quali
così com'erano





10

scrivo poesie nella metropolitana e penso
tutto il giorno a te e intorno
è parlare veloce di dazi
commercio e tassi. Basta mescolare
è già tutto sottosopra da un'ora
io voglio tornare come un attimo fa
adagiata sul fondo del bicchiere con te
sopra che mi ricopri e mi sciogli
così assieme evaporiamo

poi la pioggia scende e speriamo
di non cadere troppo lontani
per poterci rivedere al più presto





11

si può passare la vita nel vagone
di un treno? Non per viaggiare verso
certi paesi sconosciuti né per andare
a far visita a qualcun altro, ma solo
per restare così
abbracciati in questa poltrona a guardare
tutta la strada
che scorre sul finestrino
il cielo lì in fondo che manca
prima della morte che aspetta
qualche fermata più avanti
dove ci bloccherà
così per fare in fretta
ammazzare ciò che resta
con i nostri baci e i morsi
le carezze avide e angosciate
che bruciano di sangue, attaccate alla vita
come le mani mie alle tue cosce
voglio lasciarli su di te i segni
delle mie unghie e portarmi
nella bara i pezzettini della tua pelle
amuleti o tesori, il bottino da riversare
nelle casse del re



12

quante uova ho riempito
per avere la pancia così gonfia
forse ho esagerato io che soffrivo
per il mio cuore svuotato
ed ora me ne sto qui svampita ad allattare
questi pulcini senza piume





13

il mio bambino si sente un po' solo
e torna da me con le lacrime agli occhi
a me che sono un'eccezione
e vuole le coccole, le gambe, le tette
io voglio ancora queste emozioni
non mi ci so abituare alla tenerezza
che da la sua arroganza
quando diventa paura così fragile
in quella strafottenza che si fa silenzio
e poi abbraccio e poi pace e paradiso
che odora di ascelle, whisky, saliva
liquidi pulsanti e dita di scriba sconvolte
che tremano pensando alla morte





14

con la spugnetta imbevuta di svelto
il coltello sporco ho strofinato sotto
il getto del lavandino di mela
guardando ho pensato al tuo cazzo
affilato per mezz'ora di massaggi
tra le mani a sciacquare via piano
tutta l'ansia insieme alla tua
di non farcela





15

la tua voce è sempre
bellissima per questo te la voglio
prendere in bocca
soprattutto quando mi dici
non fa niente non importa





16

quando mi rinchiedo
nello sgabuzzino a scrivere di te
e spengo la luce
per non far sapere che sono lì
c'è sempre qualcuno, sempre il solito
che invece lo sa
prima di tutti gli altri e comincia
a bussare e reclama e grida
aprimi tesoro, sono solo
non mi lasciare

così disperata, disperdo i fogli
e sciolgo i versi che scivolano giù
sgattaiolando dall'uscio
con la porta aperta loro
sono già lontani e la strada
è vuota

in fondo al viale c'è il parco
in fondo al parco c'è una giostra
che si è fermata
su un cavallino se ne sta una coppietta
tutto il giorno seduta lì
tutta la notte a galleggiare
vestiti di nero sotto i neon
dai capelli in giù
abbracciati lei pallida ed esile
incastonata su di lui
lui senza occhi perché i suoi occhi
se ne stanno rivoltati
a fissare un posto dentro
che nessuno sa cosa c'è...



allora ricomincio con te
sempre dall'inizio
da quest'amore che non si consuma
ogni giorno che passa ha sempre
una frase nuova
sempre più bella
quest'amore a quattro voci
sconosciute, ignare
che si parlano addosso
a otto mani cieche
che si urtano e sbattono
in questo dimenticatoio
dove affondano nude
a cercare l'interruttore





17

non fare lo stronzo con me ora
non essere il solito bambino viziato
che fa i capricci che vuole
tutto per sé anche i vecchi
peluches dimenticati
sotto il letto abbandonati alla polvere
e le formiche
rivoglio il mio vaso, la mia terra
i miei versi incompiuti e i semi
prima che avvizziscano

hai il balcone pieno di fiori
di che ti spaventi?
Fiori che premono alla tua finestra
per entrare nella tua stanza
e intrufolarsi nel letto
di che ti lamenti?
Perché chiudi la porta a chiave?

Ho un appuntamento con il giocattolaio
che fa il giardiniere per passione
senza smania di professione
che m'ha promesso di aiutarmi
che i miei fiori sbocceranno
e quando accadrà
saranno rose e saranno rosse
e avranno tutte le sue cure
e pur sempre il tuo nome



18

è andata via la poesia
ed ora come faccio?
Si può stendere l'amore
ad asciugare senza il sole?
Tu chi sei? Vuoi
soffiarci sopra con me?





19

perché non c'è un lumicino
sul mio comodino?
Mi basterebbe allungare una mano
e sarebbe tutto più facile
sarebbe possibile scrivere
restandomene a letto
senza dovermi sfilare via
dal tuo cazzo
che mi trattiene
che non sente ragioni
che mi tira a sé e le mie braccia
si agitano nel vuoto e nel vuoto buio
scrivono versi che tu
neanche sai
mentre io dentro di me
leggo i tuoi





20

sono qui con le tette in mano
sbuca la punta di un piede
dalla luce dell'anta scostata
della finestra, ricolma di succo
d'amore forse a spiarmi
protese per offrirle a te
manchi solo tu così è sempre
spremuta di sospiri che cola via
assieme alla notte ed alla poesia

quando richiudo gli occhi persino
Dany è qui e mi dice ti ho sentita
e ci sono le scarpe di Mary blu
appese al soffitto





21

stanotte ho due numeri da gestire
gli squilli s'accavallano
ed io ho l'ansia di sbagliare destinazione
alle mie parole di fumo

ad uno stanotte voglio dare i seni
e farmeli succhiare mentre accarezzo
i capelli placato
riappacificato al mondo

voglio farmi sbranare stanotte
dall'altro mentre gli divoro il sesso
trascinandolo addosso
in quest'oblio di morte

l'uno s'agita con la testa arruffata
riflette tremando e scalpita
con gli occhi intorno e urla
corre, se ne va, viene qui da me
bimbo stanato
tra le braccia e il corpo

l'altro è lucido
sorride silenzioso e metodico
ordinato preciso
si muove senza rumore e sa
cosa farsene di quel cazzo
affilato e fumante che gli urla
imbavagliato nelle mutande
lui che sembrava così innocuo
effeminato, sempre pettinato



22

tra la parentesi che s'apre e si chiude
come un abbraccio mi metto a scrivere
con due uomini al mio fianco
tra queste quattro mani di poeti avviene
la sospensione più dolce da immaginare
da raccontare anche se non c'è bisogno
di stare qui a sentirla





23

sono malata
ho le ore contate
ma fino a quando non scatta
la sveglia voglio scrivere qui
nelle tue mani quello che ho
letto sulla bocca

quando la morte suonerà
che sia lei a salire le scale
io non scendo
deve venire a tirarmi giù dal letto
e strapparmi dal tuo corpo
e accontentarsi di quel po' che non resta
appiccicato a te



24

facciamo colazione assieme?
C'è un tavolo imbandito su
questo materasso di piume e sigarette
ornato a festa pieno di baci
di sussurri alla cannella tra occhi
da prendere gelatinosi col cucchiaiino
in odore di zucchero e caffè
che arriva da dentro
tutto il caffè ingerito quando
ci aspettavamo, ogni notte svegli





25

ho due uomini in mano e li stringo
in ginocchio seduti sul divano
per sentire chi è il più buono
uno per uno e soprattutto per me
tutto questo desiderio che scorre
mi schianta e mi fa venire
il mal di pancia distrutta
ubriaca di due vini diversi
mesciati





26

le odio queste tue poesie
non voglio più sentire il rumore
di gocce che cadono di acqua
che si spacca sul ferro di frammenti
che piovono dal cielo
non capisco da che direzione
così assetata non so
dov'è la fontana e tu
innamorato non sai che crudeltà
il tuo album di foto d'amore
a cui io leccherei pure la pellicola
se lì ci fosse un briciole
del tuo sapore, un pezzetto di carne
in odore di sangue
solo per me



27

tinelli spinelli pistilli
cosa sono i nostri nomi?
fiori che si comportano come funghi
che sbagliano la parte e tardano
l'entrata in scena
noi nel sottobosco buio
ci annusiamo a vicenda
ci rubiamo al mondo golosi
ingordi e odiosi ci divoriamo
le trame i sogni e i pollini
ci starnutiamo addosso
e poi ci lecchiamo ancora
sulle foglie le gocce di saliva
così scendiamo sempre più giù
più giù
con il sole furioso e sconvolto
in galleria che non capisce
che guarda e non crede
nel pubblico rincoglionito che ride
che freme e si chiede
dove diavolo siamo finiti



(Trance
or reported words)





1.

How can you hear that?

I see the lion again, who makes me flow through your voice and my breathe. To join the music in.

So, bodies, here we are.

Take the box, Babe, please and shake.

Open it. And catch the gift.

2.

Sometimes novels come true, con il tuo sesso enorme e duro tra le cosce, till my car' crash. I'm supposed to be her, ma mi si trasforma la poesia, maestro. Cambio volto e stilema. It's called Astremo, il nodo che ho alla lingua, ora, per ricordare di dirlo.

3.

A chilometri di distanza, i delfini nuotano paralleli, senza mai guardarsi. Si ritrovano poi sui fogli di giornale. Era lì che dovevamo incontrarci, il 5 di gennaio? Finchè morte non ci separi. Nella buona e nella cattiva sorte, finchè morte non ci sveli gli occhi, I will clone the moment, our voices got crossed. I cut your eyes and you did with my hearth. Ma sarò io a rimettere insieme i pezzi e vedrai che castello!

Vedrai il paradiso sbocciare dai brandelli della tua rabbia, della tua furia a pallini. You'll see, il tuo destino srotolarsi come il filo d'Arianna e ricondurci nel punto, da dove siam partiti. Per chiudere il cerchio.

4.

Ed ora ci vai piano con le tue mani, perché sai di che fuoco son fatta! Ma sono anche soffio. Quando diventi rosso ho voglia d'accarezzarti. Come di strusciarmi addosso al sole che tramonta frastornato, che ha voglia di andare a letto. Come quando hai voglia di pace sotto il materasso. And the moon is moving on, under your chair. Inside your brain. Non senti qualcosa muoversi? In un angolo nascosto, ti si abbaglano gli occhi. Le macchie di inchiostro sulla tua poesia schizzate fuori dai miei sogni inferni, in tumulto. Mi colano lungo le gambe. Fino ai piedi sporchi.



5.

E scrivi ora, se ne sei capace. Ma che cosa ce l'hai a fare se non scendi da quella croce? Vieni giù a combattere. It's war time. Show me your shout, prima che la bolla esploda. Falla esplodere tu.

6.

L'animale. La carcassa. La riduzione alle ossa. L'aspettata moltiplicazione dei sentimenti. L'accanimento, perché non c'è altro. Spolpato sino al midollo. Il deserto. Riprenderselo tra le mani, tremanti, mentre piangi. Non c'è nessun altro.

Se il leone è morto perché non vengono ad aprire la gabbia? Perché non lasciano passare l'aria?

7.

Sento dei rumori dal lampadario. Un leggero ticchettio, come se dovesse cadere da un momento all'altro. E perché non cade allora?

Che cosa aspetta?

8.

Le numero que vous avez demandé mi ricordo, può essere che torni. Una maglia nera trasparente che lascia intravedere i seni, aderente sui fianchi, partiti. Dimenticati, una tazza di cioccolata calda, ci pensi?

Ti penso, penso a mercoledì scorso, il tuo abbraccio. Aspetto una parola ma non c'è più niente. Vuoto dentro e fuori. Solo le dita, dentro e fuori, questa sottile pellicola.

Vola, dai su, vola.

Vai, vola, vola. Lasciami sola.

9.

Novità: bagnodoccia al centro di calcolo, col dizionario al punto 2, di proprietà olandese; in svendita tutta la tecnica, prima del corpo e della psiche, mentre tu ti tieni in caldo, cosparso di peli che seppelliscono tutta la verità. Just a bit of sweetness, but not ready, not yet.

Forse, la pizza, se vuoi, o la pazzia. Quella trita e ritrita. Disseminata nel



sottobosco e ivi nascosta.

Abbassati, abbassati ancora. Odora. La senti?

10.

C'è qualcuno che fa l'amore. Sento il respiro, sempre alla stessa ora. Sento che sbatte sui muri. È un lamento strano, fatto di paura. È una donna che corre in una stanza buia. Ci sono alberi e pietre sotto i piedi; raggi lunari che tagliano gli occhi; mani che toccano e tirano ed un petto, contro cui andare a sbattere. Non è il tuo. Non so perché.

11.

Ho spremuto la canna fra i denti. La canna da zucchero gocciolava, sentivo che mi legava i polsi, dietro e dentro non capivo quanto li stringeva, perché avevo del corallo. Dentro. E mi isolava dalla sua pelle. Dalla rabbia. La malacarne.

12.

Lancio pietre nel mare, le più piccole, cioè, quelle che son rimaste. Non capisco perché il serpente non salti fuori; eppure è lì sotto, lo so, addormentato. Ho le gambe piegate, che mi fanno male dal freddo.

13.

Quando i fogli degli appunti son caduti ho capito che era tutto sbagliato. Son finiti dietro il canneto, dove la pianta ha sorriso. M'ha punto. A tratti tutto è interessante, la bruttezza, l'arroganza, anche l'ipocrisia e l'inutilità. A tratti. Nel mezzo conta solo il senso. Ed io sembro una scema sullo sfondo.



(Nuova serie)





Ho aperto un libro per caso
e sei ricomparso
l'ho fatto per rifugiarmi
e scappare dal tuo sorriso
ma tu invece sei esploso
proprio lì proprio allora
nudo tra le parole

mi puntavi i tuoi occhi contro
i tuoi occhi verdi da soffocare
e mi punti ancora adesso
che sto qui ad aspettare
il colpo. E tu?
che cosa aspetti tu?
il momento, oppure il morso?

come potresti uccidere l'animale
prima d'averne sopportato la ferocia
tu che sei cacciatore
non per crudeltà, né fame
solo devozione
tu che quando uccidi, elevi
onorì e sublimi la purezza
lasciando scorrere via
il sangue mentre ti rivesti
e ti pulisci il cazzo.



Se hai rimesso gli occhiali
se hai comprato le olive
al posto dei pistacchi
forse per un attimo
m'hai pensata, perché sai
quanto mi piacciono

se per un attimo riavessi
il tuo abbraccio, m'incolgerei
i piedi a quella corda
perché così vorrei rimanere
in bilico tra i miei giorni
e i conti e quello che di te
non so, quello che annuso
a secondi alterni.





E come faccio io a stare
senza scrivere?
Senza scriverti?
Senza raccontare le cose
che ci diciamo, lontani.
Vedi, lo faccio ancora adesso
ch'avevo promesso di smettere,
ma è mattino
come se t'accarezzassi,
amore
è un altro mattino
che non t'abbraccio;
i baci che restano
mi velano gli occhi
così, io mi poggio
su questi versi solo
per non cadere,
per rifarlo domani.
non vedo più nulla
desidero solo
che più in là
ci sia la tua mano.





Vorrei essere le tua
vertigine più grande,
quella che ti butti
e non risali più.
Vorrei tuffarmi sul tuo
corpo distrutto dall'amore,
dal desiderio e venirti
ad incantare come l'alieno
dinanzi la tigre ferita,
ma tu
sanguini già.
Tu sei la mia
più grande paura,
di non poterti afferrare
e trascinare via
prima che tutto scorra,
come un film muto,
inghiottito nell'inutile
e crudele teatrino fottuto
della poesia.



Mi hai ingrávidata
e non sopporti
che i tuoi fiori dolci
dai semi amari vengano
a spuntare qui,
su di me, dove
non li puoi vedere.

Ma son io
la più brava,
la terra migliore
dove attecchiscono
la tue ossessioni.





Se io diventassi corpo
nella tua vita, credo
m'espelleresti perché sarei
troppo insipida per uno
abituato al whisky
alle foglie di marijuana
alle forme spalancate
delle donne latine

ed allora, perché
me ne sto a parlarti
al telefono, dove tutto
mi torna indietro?
Tutta l'ansia,
tutto il tempo
che mi rigira intorno
dall'astinenza,
dalla tua assenza.
Questo tempo larghissimo
rigonfio come le gonne
del settecento ed io,
una coscia sottile,
tremo e fremo
ed aspetto
la tua mano.



Son dimagrata e ringrassata,
vissuta a Napoli e tornata
ed ora riparto ancora
una volta. Perderò ancora
qualche chilo e così è
tutta la vita, vai e vieni
come fai tu,
dalle mie braccia.
Allevare i figli è come
allevare i porci. Ed allevare
l'amore com'è?
È da pazzi ostinati
voler riparare a tutti i costi
una lampadina che da luce
a intermittenza e non riuscire
a sostituirla con un neon
o il buio ad oltranza.





Qualcosa di grosso,
che tu l'abbia detto o no,
ti sta passando per la testa,
suppongo nato dalla pancia
spuntato tra le cosce
e annidatosi tra le mie,
ma hai una pallida idea
della tortura in cui mi lasci
e lasci che si dipani
sino al cuore,
che ramifichi tra le vene;
che resti a cullare
il tuo seme.

Seme di bambino,
arrogante e sfacciato
il bambino che non sei stato
capriccioso e viziato,
vizioso, che ti scopa
da dietro, d'improvviso.

E poi, sarei io quell'irruenta
quella che non bussa?
E non dire più "io?" da innocente,
come di chi non capisce
la tua porta se n'è sempre
stata aperta. E grazie
per darmi l'illusione d'essere
qualcosa di nuovo nella tua vita,
ma sai, l'ho compreso
che tu sei pazzo
da più tempo di me.

E questa follia la maneggi
molto meglio tu, di me,
come la figa, come i baci,
come la poesia e quando vai



in bagno, chiudila la porta
altrimenti scappa via,
viene qui. E se qualcuno
per strada, la mettesse sotto?
Se ti mettessi sotto tu?
Come preferisci. A te,
come piace di più?





Il servo che si fa padrone
ha più ragione d'ogni
altro cliente e non sente
scuse, non sente carezze,
fotte e basta,
forte e scappa.

Così mi ritrovo a sciacquarmi
dalle cosce la sua assenza,
la sua impertinenza,
la coscienza che è lui
che conta e senza
io non so come truccarmi,
non so neanche allacciarmi
più il reggiseno.





Getta un fiore nel cassonetto,
gettalo appena spunta;
subito dopo averlo strappato
buttalò via dove nessuno mai lo vedrà.
Tra i rifiuti, tra le parole,
solo tu sai che vomiti il tuo amore
ad ogni angolo e rigurgito prezioso
e calpestato
sciacquato via da questo teatro,
prima di ogni prima.





Tetris

È una partita perfetta. Chi è
il giocatore? Chi è che
incastra tutti i tasselli
della mia vita,
senza sbagliare un colpo?
Almeno sin ora,
almeno sino a te;
tu scivoli lentamente
sullo schermo ed a pezzi,
t'incasti e sai già dove,
sempre come ed in quale minuto,
in che pensiero.
Ma ieri dov'erai?
Ci sono dei vuoti
nelle file inferiori:
tu cosa ci vedi?

Piove da ore,
non riesce a smettere;
il cielo continua a parlarmi
ed io ho paura,
mi racconta cose
che riguardano te.
Mi pulisce i vetri dell'anima
e già si vedono chiari
i segni profondi
che lasci, che il profumo
non può liftare.

Tutto sommato, tu dici
questa vita è sopportabile,
soprattutto quando piove.



Soprattutto quando il cielo torna a casa
e piove e noi tutti lì,
zitti, ad ascoltare.

L'experience de la durée
peut etre che sia il nostro gioco,
quello che più ci piace,
ma quanto tira, quanto
e tu mi lanci in alto
sul letto e poi ti tuffi.
Continuiamo a menarcela
con i nostri versi
con le parole,
ma io ho bisogno
di leccarti il sudore
per arrivare a un punto
che valga qualcosa
tra le mie mani,
un ricordo, un'esperienza
che si stenda qua,
accanto a noi
in un solo punto.
Umidi, appena testati,
appena appena scaldati
ed emozionati, divertiti
soprattutto.

Così si bagna bene
il mio cuore, con tutta
la pioggia rinchiusa
qui, dentro Napoli,
anche se franano i pensieri
ma resta un cuore,
aperto e amoroso,



caldo, al profumo della vita.

Cos'è tutta quest'ansia?
È il mal di denti o è
la stanchezza, ma io
sbaglio a cercarti
in questi momenti,
quando sono fragile e tu
 stai lì
con il tuo sorriso spianato,
la voce caricata e le parole
appena comprate
pronte ad esplodere.

Di tristezza mi brucia
la pelle. Perché la vita
si fa così?
Ci sono serate di poesia
ma non basta.
Ognuno è al suo posto;
al centro, è ferma la musica
ed io son rimasta quella
senza sedia. Quell'in piedi,
accanto a lei.

Quando parlo, mi pare oggi,
di sentire la tua voce e ritrovo
fra i denti, troncate
le parole che hai servito.

Tra gola e palato, credo
sian rimasti gli scampoli
della seta che filavi, coi fili
impigliati pure negli interstizi.



Dovrei usare uno stecchino
o forse meglio, la tua lingua,
ma intanto provo
a succhiarne la rimanenza.





(Lettres)

“Bene, per quanto tempo riusciremo ancora
a trasformare questo sperma in inchiostro?”

D. Grossman, *Che tu sia per me il coltello*, 1999, p. 86





1

Sono così grassa
perché sono poetessa,
perché me ne sto tutto il tempo
ferma ad aspettarmi.
Intanto il mio corpo s'espande,
da dentro all'esterno,
lo spazio diventa sempre più piccolo
e se non ti muovi a saltar fuori
sarà tutto vano. Vedi?
Mi ingozzo di caramelle
come la casa di una povera zitella
riempita di puttanate
al posto di uomini amari e veri.

2

Il cotone emostatico, dici?
a strozzarci la gola
e storpiarci le visioni,
poi il tuo vestito ho deciso
di metterlo stasera e di passarci
tutta la notte, così poi domani
mattina mi risveglio farfalla
più bella di prima.

3

Vieni a rinchiuderti qui,
in questa gabbia per due soli matti;
ti lascio anche la fetta più grossa
se la tagli tu, per primo, la torta.

4

Non mi tornano mica i conti!
Con te le mie dita si fanno inusuali,



sono amare le tue foglie
e con l'amaro in bocca
temo di dover aspettare
tutta la vita.

Le cose che non so sono i segni,
le cifre delle operazioni e le virgole che fanno
uscire sto risultato assurdo,
questa follia meticolosa e tesa
a cui resto appesa e bavosa
dalla bocca aperta e vuota.

5

Mi chiedi di tradurti una frase
che dal passato mi riguarda
e ci osserva come una poesia
ascoltata sa fare.

Così, a furia di giocare
m'accorgo che il disordine non è casuale;
tu le carte le hai imbrogliate
con grande cura e senso
di cui colgo un petalo alla volta,
ad ogni tuo passo verso
la direzione opposta.

6

Mamma mia, che asfissia
che mi dai, stasera, amore!
Chi ti ha ingioiellato
fino a farti baldracca e grottesca,
tu che sei bella, nuda e bianca
con i riccioli a ciuffetti umidi
attorno alle tue porte spalancate?



7

Che bella che è Napoli e tu
che non ci vieni non sai nemmeno
dov'è. Chissà chissà
per via Sacchini 10 quando ci passerai
a vedere tutto il mare racchiuso,
in questo mondo stipato e lottizzato
in scorte di magazzino, dove
ogni tanto la luce viene
a controllare
e fa l'inventario.

8

Che bello quando fuori fa caldo,
che me ne resto tutto il giorno
nell'accappatoio stinto,
come quando finivamo l'amore
e ce ne stavamo a letto
col piumone per terra
e la pioggia all'esterno
ci applaudiva.

9

Il giorno che precede l'Epifania
ha già spazzato via ogni cosa,
lasciando nei miei collant sciupati
solo i tuoi dolci fogli arrotolati
e le tue parole inquiete,
nere come il carbone a me,
che pensavo di meritare
un uomo buono...

10

Cos'altro vuoi a parte





i miei soldi per nulla e le mie
parole senza voce?
Inchiodami al letto
così non lo sposto,
il cervello dalla tua idea.

11

Certo, il tempo non esiste
ed io lo so, ma ne riconosco
la scia rimasta sulle
mie labbra di sabbia,
le impronte che guarda caso
assomigliano alle tue scarpe discese
dal letto sino alla porta svanite
sotto la soglia.

12

Non sciaccquare le lenzuola,
voglio che resti l'odore
del nostro amore sfatto
per tutta la stanza;
voglio respirare l'acre ricordo
di quando bambino, sei tornato
dentro di me.

13

È la notte di San Lorenzo
e le stelle che prendo,
le ripianto per te, nei fogli.
Le prime foglie spunteranno dopo
Natale e sporgeranno dalla neve,
come i tuoi occhi neri, esplosi
dal bianco delle mura leccesi.



14

La devi smettere di startene qui
a spiarmi, a scrivere
quello che faccio e che non faccio.
Te ne devi andare e lasciarmi sola
e nuda col mio uomo,
nuda a fare quello che non si può dire
che non potresti mai
immaginare, tu che lanci
e non ti abbandoni.

15

Ho questa visione continua e incompiuta
del tuo corpo straordinario,
immerso per prendere il delfino,
catturarlo e lasciarlo in trance
tra le lenzuola acide,
spaccate secche di luce
dove diranno che è andato
a morire.

16

Ho dormito
con la tua penna accanto
ed il tuo corpo assente;
così ho afferrato il primo foglio
vuoto che passava,
per farlo a brandelli.

17

Quando torno a scrivere
di te ricomincio sempre
con il corpo, con ciò
che manca e mi fa male



la pancia dalla solitudine,
dall'alcol.

18

Sono fuggita, colta di striscio
dal tuo desiderio, alla sprovvista;
son scesa dal gioco ad un livello
ormai avanzato, in cui l'acqua saliva
e saliva ancora.

Ho guardato l'anfratto in cui ero,
il cerchio di scogli levigati
cui non potevo aggrapparmi,
ma continuavo a scivolarvi
come fossi diventata
acqua, io stessa.

he is the rock
she is the abyss
it is the white river,

suddenly flowing into the ocean



(Diario londinese)





1

Mi viene la pelle d'oca agli occhi
quando leggo le tue poesie
è come se il foglio si gonfiasse
ed avanzasse in pista
per venire a strusciarsi addosso le palpebre
che non ce la fanno a chiudersi
come quando in mezzo alla gente
tu mi abbracci e mi sussurri
...e stai ferma
ed io imbarazzata ci provo a impedirtelo
ma senza riuscirci
di aprirmi la camicetta, sotto il cappotto
di accarezzarmi le tette
di farmi diventare velluto che trema
che muore dalla voglia di stringerti.

2

Il fiume s'è ingrossato ancora,
senti il rumore?
E siccome sta per venire a piovere
è meglio restare svegli,
almeno stanotte.
Anche se io sono molto stanca.
Dov'è il sangue?

3

Questa stanza è perfetta,
è una doppia.
Pensavo servisse a me e ad un uomo,
non immaginavo che tu occupassi
così tanto spazio. Non sapevo nemmeno
se alla fine saresti venuta;
resti pur sempre una sorpresa,



sempre inaspettata.
Sai che forse sono incinta?
È per questo che sei tornata?

4

Che bello, finalmente
Un regalo vero per Natale.
Un bambino,
chissà se lo scarterò
per vedere che faccia ha
o forse hanno solo sbagliato
a scrivere sul bigliettino;
c'hanno messo Tina,
ma intendevano Vanna,
come al solito.

5

Riducimi,
levami almeno una dimensione
e come in un fumetto
ti parlerò d'amore.
Senza spessore né passato,
legami o contaminazioni.
Ogni bacio squillerà
con la stessa forza,
per sempre.

6

Tutto questo vino che sa
di saliva che non potrò bere
mi scende nel cuore
e va a vedere per quale
motivo tu non sei lì.
E dice che c'è



troppa ruggine,
troppi peli,
troppo miele.
Dice di togliere il miele
e intanto mi scappano via
le lacrime che non s'è capito
loro che c'entrano,
dove se ne vanno.

7

La mia poesia è bellissima
straordinaria
potente ed erotica
ma è racchiusa qui
in questo corpo
terribile e insignificante
così uno dice
“mandami le tue cose”
piuttosto che
venire a prendersele

8

Certe volte scrivere
poesie mi sembra come
stare allo specchio
a esplodersi i brufoli
fino al sangue
fino ai bulbi.
Quello che gli altri vedono
sono le croste e pensano
che crudeltà.
Mica lo sanno
dello schifo che resta
sul muro.



9

Nel bel mezzo della felicità
mi sono sentita risprofondare
nella paura ed ora
che Sarah è partita
attraverso da sola le ore
verso l'ultima settimana.

Io che volevo raccontare Dio
non so in quale parte buia
del suo intestino sto per finire
e l'idea che poi tutto
sarà diverso basta
a farmi tremare e sentire
le crepe iniziare a spaccarmi
la pelle che sa di voce.

Questa volta il cerchio
gira al contrario e scoprire
lo sbaglio mi ha stordita
mentre gli altri
lungo i raggi
continuano ad andare
avanti e indietro.

10

Vorrei non dover mai
attraversare questa notte
vorrei poterla scavalcare
perché so che resterò
sveglia a guardare il buio
muto
guardarmi negli occhi
che non verrà a toccarmi
che non saprò capire.



11

Non voglio nemmeno scriverti,
nessuna voglia di dividere il letto con te
rivoglio solo indietro tutto il mio passato
e andarmene in bagno a sognare
che sia diverso
che lui torni
per farsi urlare contro e picchiare
mentre è lì, fermo. Che mi desidera.





(Poesie per lui)



Amore mio,
che non sei altro,
fammi vedere dove hai
messo gli occhi.
Dove li hai nascosti?
Basta ora fare i dispetti
vieni qui
dammi le mani
dobbiamo sciacquarci le mani
ce le hai tutte piene di inchiostro.
Stai buono
soffia qui
soffia forte.
Hai tutto il naso sporco.





L'ultima volta
non era mai l'ultima
era solo una bugia
tutte le volte che lo facevamo
non era mai la prima

Quando i riflettori
si sono accesi
la morte ci ha scoperti
nudi
e ci ha urlato
che dovevamo prepararci.





I nostri respiri sono
la nostra voce che conta
quanto a lungo
dura il nostro abbraccio
la nostra vita.





Con l'amore non si scherza.
Perché noi ce ne stiamo sempre a ridere?
Siamo forse due dilettanti
oppure già due superstiti?





Mi si è spezzato un tacco,
come quando mi si rompono i sogni.
Così,
sono entrata nella tua vita;
mi sembrava più carino
zoppicando,
con in mano
una lettera d'amore strappata.
E tu tutto questo
lo chiami sensualità
e mi ci fai pure credere,
ma cos'è che afferrerai,
il foglio o il polso?
È una cosa che si mangia
questa poesia che dici sempre?





Desiderando che tu
sia ciò che sei e che io
possa restare qui ad osservarlo
e magari, tra qualche anno
raccontarlo alla mia
bizzarra maniera e compulsiva.
Ma dammi ora la pace
di starti a guardare
e se qualcuno mi chiederà
se mai ti ho conosciuto
risponderò di no,
che ti ho solo abitato.
Come si abitano i sogni,
prima di uscire
a combattere il freddo.





Cominciano ad avvicinarmisi le tue ossessioni
cominciano ad arrivarmi addosso
a bussare forte e prendermi a calci
a urlare alle mie di venire fuori
che devono parlare.





Mi hai ficcato le dita in gola
troppo a lungo per mettermi
a dormire ora tranquillamente
ed anche se i miei occhi dicono
è finita! E si chiudono per mostrarmi
come devo fare, la mia testa
resta affacciata dal pianerottolo
perché non ha capito
cosa cercavi.
Non ha capito
che era un inganno
per depistare le attenzioni
degli inquilini,
mentre i tuoi amici
mi ficcavano il cazzo nel di dietro
rubandomi quel po' di dignità
rimasta a marcire
nei sotterranei.





Mi hanno inviato una foto
in cui si vede il tuo polso
e quell'immagine m'angoscia
perché al posto di spaccare
e afferrarmi
quella giuntura se ne sta
aggrappata stretta alla tua paura
come se volesse strozzarla
sperando
di morirvi accanto.





Sono nella cella accanto alla tua
dallo specchio nel muro ti vedo
mentre ti tagli nel riflesso
di te. Ribaltando
il mio urlo sbatte contro
la parete della stanza
e mi schiaccia
con un pugno in bocca.





Devi soffiare sulle barchette
non farle scontrare
lascia che il fiato sposti
i loro destini
e guardale mentre danzano bendate
nella schiuma che fai tu
con il sapone.





Te lo manda a dire lui
che è tutta una finzione
nei miei occhi
che io sono una puttana
e che lui è quello innamorato
pazzo di desiderio e di te.

Ora se tu ti avvicini
lui tira indietro i fili
fino a quando per potermi stringere
dovrai per forza abbracciarlo.
Stammi lontano, amore
che se no ci uccidiamo.



Tocca a te,
scegli la prossima parola
per descrivere la colla
che ci brucia la pelle
che è stata troppa
e stesa male
che manco ti riesco a vedere
che manco possiamo scopare.





(Ultime)



tutù

tutù

così mi chiamava mio padre
da bambina e da donna
quando mi vede
sempre mi chiede
“... e che capelli sono questi?”
E che capelli vorresti
mai nascessero dalla terra
in cui seminavi
la tua ansia
il tuo dolore
l'incapacità di sostenerlo
e di chiedere amore.





il materasso si squarcia e dice

il materasso si squarcia e dice
che lui e lei giacciono distrutti
io avevo calcolato tutto
ma non la terra
dalla roccia al fondale tutto
tranne che era friabile
tu continui a chiamarmi
la tua magnolia
mentre tra le nostre lenzuola
spuntano le ortiche
restiamo generosi continua
non siamo immuni
ma fino alla primavera
restiamo.





mi strofino sempre l'orecchio

mi strofino sempre l'orecchio
pure la notte
la parte di sotto
che è liscia come un glande
scoperchiato
che è liscissimo
come una tetta riempita
morbida come il materasso
che culla il nostro abbraccio
assopito prima
della prossima poppata
di amore
di desiderio e sazietà
fiducia soprattutto
e volontà, di vivere.



c'è qualcosa che non va

c'è qualcosa che non va
la notte s'è forata
si sgonfia
perde aria dagli occhi bucati
resterò in panne
qui per ore
in questa strada in pratica
sconosciuta
che nemmeno i grilli
sanno dove porta
intuito da qui, però
il finale non sembra
quello che immagini tu





il sangue assume forme strane

il sangue assume forme strane
e con noi s'è divertito a giocare
s'è fatto prima gabbiano
e poi cavalluccio marino
ma è a te che m'aggrappo
nei sogni
quando il cielo si schiaccia
e il mare risale violento
e sembra che stia per inondare
il cuore, allora
m'accorgo che siamo nella tua macchina
a ridere e l'acqua lenta
ridiscende nella sabbia.

Ho scritto una poesia per te, Vanna
ed è la prima volta, stamattina
e questo adesso
giustifica tutto il resto,
una giornata di porcate
e tempo perso, spazio vuoto
e guerre perdute. Di telefonate,
messaggini erotici e ridicoli.

per mia sorella Vanna



qualunque cosa tu abbia mai tradotto

qualunque cosa tu abbia mai tradotto
come farai ora a trovare una parola
da portarmi alle labbra
un cioccolatino nuovo
dicendomi “assaggia”?





la donna è potente

la donna è potente
un albero si erge sotto il cielo
la più bella tra altre
cinque stelle
che s'affacciano, che fumano
che la guardano con diffidenza
le mani danzano sull'aria
che chiede un orgasmo vero
che questa notte urli dal desiderio.





il carico s'è fatto pesante

il carico s'è fatto pesante
liberatevi di ogni fardello
ho preso tutto ciò che potevo
tranne il meglio

le travi si spezzeranno
e lui mi abbandonerà
non possiamo andare avanti così
devo pensare al rifugio
al letto caldo che verrà ad abbracciarmi
quando sotto il lago che piove
ti vedrò saltellare via
assieme alle rane

sarò flessibile sino all'eccesso
ma se solo imparassi a spezzarmi
tu la smetteresti di andare
avanti e indietro per puro esercizio



io sto a te

io sto a te
come le labbra stanno alla lingua
vieni a scavare
vieni a vedere se ci sono ancora
parole nuove

voglio scomparire
ho bisogno di acqua pura
non mi sento più al sicuro
e scappare è l'unica ora





anch'io ti domanderò

anch'io ti domanderò
ma intanto però
misuriamoci la distanza
non i passi fuori
non i fogli dei calendari
misuriamoci il sonno
verrà il desiderio
a svegliarci domattina.





se ti sapessi tagliare in due

se ti sapessi tagliare in due
come tu tagli le settimane
mi prenderei solo la parte
che va dalla domenica al mercoledì
fingerei che non esiste
tutto il resto

odio il giovedì il venerdì ed il sabato
la parte che tutti aspettano per andarsi a divertire
per non pensare a lavorare
mentre io devo scrivere, scrivere
fissare il foglio per non guardare intorno
come gli equilibristi
che guardano in avanti
per non pensare al vuoto
sotto la corda.



lettera

Caro,
abbi cura di te
e non essere in ansia
per la mia sorte.
Ricordi le poesie
che m'hai spedito?
Le ho avvolte nella carta-pacchi
e appese al soffitto
dello sgabuzzino;
c'ho spruzzato dentro della lacca
così a primavera
saranno secche e potrò
tenerle sulla scrivania
per sempre.
In questi giorni
m'alleno ad affrontare
il pensiero della morte
e tutte le notti
sbarro gli occhi
dinanzi alla cassetta vuota
disabitata
per quaranta secondi.
Pian piano si farà muscolosa
la mia sprezzatura
e maestosa, forse austera
tutta la poesia.



sì, sto cambiando

sì, sto cambiando
è il disincanto
o la disillusione

un trucco nuovo
una cipria più lieve
a soli fini letterari

come sempre
niente più eye-liner





ci coglierà alle spalle

ci coglierà alle spalle
la vita come una cascata
come un fiume
di parole in piena
ed io sulla riva
la prima cosa che farò
sarà cercare
di nuovo te
scavarti nella sabbia
ancora se lo vorrai

dire al sole di andarsene
che non lo riguarda





ad ogni tuo squillo

ad ogni tuo squillo
mi viene in mente
il rintocco delle campane
ad ogni mezz'ora
tu segni il mio tempo
con il tuo desiderio
e lo confronti
e lo misuri
secondo i litri d'amore
che vi riversi
per poi riberli.





che rumore fanno le tue poesie

che rumore fanno le tue poesie
mentre gli altri continuano a dire
che mi devo godere la vita
e gioire delle piccole cose
se sapessero sentire questo boato
se potessero intuire lo sconvolgimento
con tutto ciò che c'è dentro
non mi farebbero le paranoie
perché mi schifo ad una serata
dove si parla di banche
e non dico bella ad una rosa
regalata da chi la rovina.





senti il pantano?

senti il pantano?
senti il terreno
come è franoso?
seguimi, non piegarti
a raccogliere fiori
guarda dove metto i piedi
e se puoi aggrappati ai rami
forse ne usciamo vivi
almeno uno
dei due
speriamo la racconti tutta
questa palude
da un lato all'altro





persino quando dormi

persino quando dormi
tu sei bellissimo

quando la maggior parte si sfascia
attraversando il sonno in viso

mentre tu non hai timore
d'andarci

e ci vai con tutta la calma
che non è di questo mondo

persino attonita
persino la luna
non se la sente di toccarti
e mi chiede qui
che cosa ci fai





le prime volte

le prime volte
mi piegavo sulle ginocchia
attaccando gli stinchi al pavimento
abbracciavo la panca in legno
e sentivo i vermi venir fuori
andare sui nervi
non potevo lontanamente supporre
quante verità si nascondessero
in quel tremolio
e nella spossatezza
stavo solo scoprendo
che il vuoto all'interno
poteva urlare e sudare





da qui dentro mi sembrano

da qui dentro mi sembrano
tutte uguali
le ombre lì fuori
forse i vetri
sono opachi

hai lasciato fiato vero
quando soffiavi e caldo
adesso la nuvola
si sta riducendo
senza lasciare aloni di senso





il mio bambino sta morendo

il mio bambino sta morendo
ed io sento l'acqua ritrarsi in gola
come lacrime nel pavimento
questa è la fase calante
del mio ciclo dove
pure i capezzoli rinsecchiti
si sono irritati
ed io prego Dio
di farmi avere nuovo latte
di nuovo del latte per riempire
i nostri giorni
in cui la presunzione ha spodestato
ogni altro proposito e invita
a cena il fegato
per offrirgli del vino acido





di quindic'anni aveva la pelle

di quindic'anni aveva la pelle
ma dentro tutt'altra era la materia
e svelandoci ogni desiderio
affermò d'un tratto volersi
arredare di uomini la vita a venire
senza fiato la comitiva nemmeno
capi fino in fondo a quale razza
di giovani puttanelle appartenesse
lei che si fece crescendo

sempre più santa
piegata ad ogni segreta voglia divina
coperta ogni mattina dalla scia
delle lumache che risalivano le prime
luci sino alle sbiadite stelle



mi sembra un giorno buono

mi sembra un giorno buono
scrivo cose degne in cui
mi pare ancora di bagnarci
d'un desiderio che sa alimentarsi
che non chiede più niente
nemmeno a un uomo





ho l'affanno

ho l'affanno
non riesco a mandar giù i respiri
fino in fondo mi sembra d'impazzire

dovrei costringermi alla sedia
e calma ripetermi
provare a scrivere un nuovo romanzo

sperando intanto
che tu non t'uccida

mi fai sentire d'avere il cuore
che di solito uno non ci pensa

a PJ. Harvey



quante poesie dovette inventare

quante poesie dovette inventare
per non farglielo fare
quanti amori intrecciati da sbrogliare
quante frasi da dimenticare
e seppellire nel cuore dovette profanare

ed ebbe mai gli stessi
momenti di sconforto di paura e di inutilità
mentre il sonno iniziava a girargli attorno
ed a portarlo via dalla sua passione
a strapparlo via dalla sua voce

ebbe mai la voglia d'urlare
che lo amava
che di amore si trattava
e l'unica cosa che aveva saputo
purtroppo era stata scrivere



ho imparato a mettere le date ai fogli

ho imparato a mettere le date ai fogli
sono diventata proprio ordinata
perciò posso dire d'aver
un metodo nella follia ora
grazie a te
un corpo e i suoi giorni perfetti
in fila, ad uno ad uno





quando moriranno i nostri padri

quando moriranno i nostri padri
e come petali cadranno le ferite
cosa resterà dei corpi che non sono
sbocciati
che le cicatrici hanno tirato
e rattrappito addosso al cuore
come potrà allora farcela
senza questa armatura?





hai le dita piegate sul bordo

hai le dita piegate sul bordo
stringimi forte
così chiudiamo il profumo
così non scappa dal letto
e non si perde

lo devo respirare?

tutto quello che puoi
ricomincerà domani
dovremo nasconderci
ci tufferemo nel lago





tu hai questa schiena

tu hai questa schiena
che anticipa come la mia
flessuosa tu mi sei uguale
anche in questo come i fiori
le api verranno a mangiare
e chissà se nelle loro bocche
le nostre polveri si riconosceranno
e si terranno per mano
come miracolati scampati
alla solitudine





hai dato una scadenza

hai dato una scadenza alle migliori intenzioni
se non ci riesco entro allora tutto è persino
inutile sin d'ora. Mi chiedo se sia la cura
di un uomo premuroso a una che non sente
il corpo e dunque il tempo oppure
l'incoscienza d'uno ch'accelera sovrappensiero
e non s'accorge più fuori del paesaggio
né della donna scomposta al fianco.





davvero tu pensi

davvero tu pensi
che io sia una mantide
assassina dopo
soddisfatta prima
perché suoni e vai senza
entrare a far visita
eppure non ho trappole
non ho armi solo crepe
nei muri
e forse hai ragione
perché quelli cederebbero
dal desiderio se il desiderio
tremasse ci cadrebbero addosso
anche se io prego
sì forse davvero tu pensi
e sei nel giusto



leggimi le carte

leggimi le carte
poesie o tarocchi

spargile sul tavolo
e gira la prima
nell'ordine che solo
tu sai

dimmi

c'è un punto in cui
il fiume arriva al mare
o s'asciuga nel prato
senza farsi vedere?

c'è un punto in cui
il letto si apre o resta

insondabile?



magico e d'oro

magico e d'oro
che s'apre e apre il cuore
che si lava da solo
che pulisce e fa spazio
e mette tutto in ordine
che ha iniziato a fidarsi
e preso a parlarmi

che quando gli infilo la mano
per lasciare il bottino
non me la stacca coi denti
ma la prende fra le sue
e mi dice piano

e allora me lo fa vedere lui
com'è che si accarezza
il fondo della gola
il fondo della gioia



fra di noi non si parla

fra di noi non si parla
di scopate
perché lui ha già qualcuna
con cui farlo
mentre io se penso
a Lecce o a Milano
vado già alle scuse
agli alibi
ed è subito troppo







modi
del
corpo

Paolo Puppa

La scena di Abramo (studio)
Abramo

(teatro)

(ΟΙΣΘΕ)

(la scena di abramo)

Premessa

C'è un'indubbia teatralità nella Bibbia e nei testi sacri connessi, autentico canone della cultura occidentale. Non solo per quel che uscirà dai suoi racconti, grazie al recupero della grande pittura, materiale visivo per la rinascita della scena e della drammaturgia medievale e rinascimentale. Ma anche per altre ragioni. Basti pensare al Vangelo di Giovanni che apre colla 'didascalia' "In principio era il verbo, e il verbo era presso Dio ed il verbo era Dio e poi si fece carne". Se ogni atto teatrale consiste nel dare spazio alla parola, se ancora il teatro è tra tutte la forma più vicina alla religione, in quanto luogo privilegiato in cui parlano i morti, ogni personaggio mitico che attraversa la Bibbia si conquista un suo percorso drammaturgico virtuale e può risorgere quale archetipo per successive ricostruzioni. Qui, mi occupo di Abramo, il profeta fondante l'unità antropologica del popolo di Israele. Ora, quali sono le scene di Abramo?

Biografia di Abramo

Abramo non lo si conosce nell'infanzia, un po' come Cristo. Ci è noto solo da adulto, Solo la sua genealogia ci viene narrata, inscritta nella diretta discendenza di Sem, uno dei figli di Noè (*Genesi*, 11). Suo padre si chiama Tareh. Non ha infanzia, perché di fatto è un bambino, o meglio si comporta come figlio di Dio. In tutto il suo *plot*, infatti, il rapporto tra il Signore e Abramo si costituisce quale continuo esercizio di sudditanza, esibizione di una totale passività acritica. Il legame che li caratterizza è indubbiamente quello di padrone padrone e figlio schiavo, e il climax di questa dialettica hegeliana si esalta nella messa a prova delle sue capacità di obbedienza. Non avrai altro Dio all'infuori di me, questo il motto che circola all'interno dei vari episodi. Unicità del Figlio e unicità del Padre, quasi corollari simmetrici. Allorché si manifesta a lui e ai suoi discendenti, Il Signore si presenta come il Dio di Abramo, e in cambio richiede da costoro di essere riconosciuto come tale, vedi Giacobbe in *Genesi* 28. Tipico di una cultura patriarcale e monoteista, contro la coeva concorrenza

di politeismi e idoli pagani. Un Dio insomma giovane e invisibile, che rifiuta il culto degli immagini, nella misura in cui intende tutto per sé lo spazio del culto e della devozione. In una parola, afferma il monoteismo, e la propria unicità speculare a quella del popolo eletto. E' un Dio che si sta cercando e trova in Abramo il suo perfetto segretario, in un rapporto sia affettivo che violento. Un Dio che costruisce personaggio figlio attraverso continui sradicamenti dalla terra e dalla famiglia, quasi un *Bildungsroman*, per educarlo alla sottomissione e alla formazione del carattere. Ecco allora il moto incessante delle peregrinazioni, il costante sradicamento, il destino diasporico. Da Ur dei Caldei alla regione di Canaan, già il primo spostamento ad opera del padre naturale Tareh, come recita la *Genesi* 12: "Vattene dalla tua patria e dalla tua casa paterna verso la regione che ti mostrerò". In cambio, a compensare angosce e incertezze, ogni volta gli prospetta ricca prosapia, terra, e successi da fondatore di Nazione, dichiarandosi altresì suo scudo (*Genesi*, 15). In pratica un atto testamentario e un'attribuzione di dote, condita da iperbole come la prospettiva di una progenie, tanto numerosa quanto la polvere, che non si può contare, o quante le stelle in cielo o l'arena sulla riva del mare. Pertanto, tutte informazioni che vanno in senso opposto alla successiva richiesta dell'infanticidio. E ogni volta che si fissa in un nuovo luogo, il protetto dal Signore drizza un altare a Dio. In seguito alla carestia, Abramo è costretto ad un terzo esodo che lo porta in Egitto, dove il Faraone ha modo di apprezzare le bellezze di su amoglie Sarai, e dove Abramo simula di esserne fratello per sopravvivere. E il Signore allora colpisce con flagelli la corte del re, e costui lo lascia ripartire. Nuovo spostamento, dunque, con rientro in Palestina. Magari, per rassicurarlo che avrà in proprio queste terre, Dio chiede al figlio di sacrificargli animali, giovenca, capra, capro, di tre anni, e una tortora e un piccione. E le tre bestie grosse, divise a metà, devono essere difese dagli avvoltoi. Qui Abramo si addormenta e fa un sogno profetico in cui Dio gli parla e gli anticipa 400 anni di esilio per il suo popolo e il rientro finale in Palestina. Il patto sancito ribadisce l'assegnazione ufficiale delle terre, vero atto notarile. Storie di pastori, insomma, di deserti, di predoni, di tende, di accampamenti, di recinti, di liti per pozzi e bestiame, di donne cedute come oggetti passivi, e di crescita economica del mercante Abramo in terre straniere, prefigurazione forse di futuri stereotipi sul mercante semita. Storia soprattutto di incessanti

emigrazioni tipico delle società nomadi, destini erratici e pendolari tra Mesopotamia, Palestina ed Egitto. Col Padre, però, il figlio Abramo si permette confidenze e richieste umane. Così, gli rivela il suo cruccio, quello cioè di non avere figli. Segue l'intermezzo colla inseminazione tramite la serva egizia, Agar (*Genesi*, 16). E' Sarai che prende l'iniziativa e autorizza il marito ad accostarsi alla serva, che poi prende baldanza, una volta prega, fino ad essere cacciata. Ed è l'Angelo del Signore che invita la schiava fuggita a rientrare e a sottomettersi dopo aver promesso anche a lei una prosapia numerosissima. Nasce così ad Abramo ad 86 anni Ismaele, ovvero *Dio ascolta* in ebraico, segnato dalle parole dell'Angelo come uomo selvaggio, in lotta coi fratelli, e mai parole profetiche saranno tanto vere, trattandosi della discendenza araba. Passano 13 anni e il Signore questa volta appare al profeta, steso a terra bocconi in atto di totale subalternità e gli ordina: "Cammina innanzi a me e sii perfetto" (*Genesi* 17), garantendogli che diverrà "padre di una folla di popoli (...) e persino dei re usciranno da te". Gli muta il nome in Abrahamo, col prefisso *ab* che in ebraico connota padre, e analogamente cambia il nome a Sarai che diviene Sara, che significa principessa. In cambio, il nuovo accordo viene suggellato dalla richiesta ufficiale di circoncidere ogni maschio, schiavi compresi, la *milah*, catalogabile dunque tra i riti di passaggio, in questo caso della pubertà, studiati nel 1910 da Arnold Van Gennep, mutilazione diffusa in molte culture precedenti e coeve, ma ora trasportato a 8 giorni dalla nascita, rispetto all'età dell'iniziazione virile, all'accesso alla maturità sessuale dell'adolescente e all'età matrimoniale, e di cui restano indizi precisi nell'ebraico *bar mitzvà*, perché tutta la vita, ha adesso da essere consacrata a Dio. L'asportazione del prepuzio rappresenta una eufemizzazione di sacrifici, una ulteriore prova di sublimazione rispetto a pratiche cruenti, di purificazione spirituale e morale. Chi non sarà circonciso sarà reciso dal popolo. Al limite, tale dono consente ad Abramo di essere perfetto, in quanto tale rito condensa in sé tutte le norme contenute nella *Torah*. All'annuncio solenne della nascita di un figlio, Abramo sempre bocconi ride tra sé perplesso sulle proprie capacità procreative e sulla possibilità di Sara, a 90 anni, di essere fecondata. Abramo nondimeno esegue su di sé, sul figlio Ismaele (che a 13 anni rientra nell'età omologa alla vecchia pratica) e su tutti i maschi della sua tribù il taglio del prepuzio, pegno del patto. *Genesi* 18, nuova apparizione del Signore presso il

querceto di Mamre, in compagnia di altri due uomini. Abramo lo riconosce, si prostra a terra e gli offre acqua per il lavaggio dei piedi e ospitalità sotto l'albero e pane e un vitello tenero e buono. Sara è dietro la tenda mentre prepara il pasto e a risentire la profezia sul ritorno per lei del "momento vitale", anche lei ride in cuor suo, perché si sente avvizzita, cessate da tempo immemorabile le mestruazioni: "ho da provar piacere, mentre il mio signore è già vecchio!". Molto più fisiologico il suo pensiero, rispetto al marito, al punto che Dio riprende quest'ultimo per colpa della moglie e si vanta: "C'è forse cosa difficile per Dio?" e bisticcia quasi colla donna che nega di aver riso mentre il Signore la rimbrocca. Subito dopo è la volta dell'episodio di Sodoma allorché il Signore che si dirige colà lo coinvolge nella spedizione, si consulta con lui in quanto uomo che pratica "la giustizia e il diritto". Ha sentito un grido venire da quella città, e va a verificare se hanno "fatto l'estremo". Abramo intercede qui come avvocato misericordioso e abile nei cavilli argomentativi, perché potrebbero trovarsi 50 giusti e perirebbero col reo. E man mano, nonostante si senta "polvere e cenere" riduce la quota salvifica, scendendo sino alla quota di 10 e sempre premettendo clausole rispettose, tipo "Non si adiri, prego, il mio Signore". I due Angeli vanno da Lot che li ospita con banchetto, e la folla dei sodomiti circonda la casa per abusare di loro sessualmente. Scena di cui terrà conto la dannunziana *Figlia di Iorio* del 1904. Lot offre alla folla scatenata le due figli vergini. I due Angeli accecano la folla e consigliano a Lot di fuggire coi parenti perché stanno per distruggere la città. Ma i parenti credono che scherzi. Gli Angeli lo conducono fuori e lo lasciano in una piccola città, come da lui chiesto, chiamata Segor da allora. Lot non vuole andare infatti in montagna, ne teme i disagi. Intanto il Signore lancia zolfo e fuoco sopra Sodoma e Gomorra. La moglie di Lot guarda indietro, contravvenendo agli ordini e divenendo una statua di sale. E nella grotta le due figlie per non interrompere la discendenza ubriacano il padre e lo violentano a turno, dando vita a nuove generazioni Dopo questo intermezzo incestuoso, sia pure attraverso il vino, sempre motivato dal terrore che si esaurisca la specie, Abramo si sposta ancora verso la regione del Negeb e poi a Gerar e di nuovo si spaccia per fratello di sua moglie quando Abimelec re di Gerar manda a prendere la donna come propria concubina. Incongruenza della storia. Sara ha 90 anni, si sente sterile, ride tra sé quando Dio le profetizza la gravidanza prossima, eppure continua ad essere

desiderabile. Ma il Signore appare in sogno di notte al re, insolita iniziativa dialogica di Dio con un non ebreo, come nota Giulio Busi nel suo *Simboli del pensiero ebraico. Lessico ragionato in settanta voci*, del 1999, e lo minaccia anche se costui si difende dicendo di non essersi accostato alla donna. Il re poi apostrofa Abramo per la menzogna e si noti la cavillosità sillogistica con cui il profeta si difende adducendo poi come giustificazione il fatto che in effetti Sara è figlia dello stesso padre suo. E questo è l'accordo tra di loro, in quanto come ramingo per volontà del Signore preferisce farla passare per tale onde avere salva la vita. Il re tra gli altri doni offre a Sara mille pezze di argento quale "velo" di riscatto per l'opinione pubblica. E il Signore annulla la sterilità cui aveva condannato le donne della terra di Abimelec. Lo stesso si ripresenta con Isacco e la bella Rebecca, e Abimelec rimprovera Isacco di essersi spacciato per fratello a Gerar. *Genesi* 21, qui Sara alla fine, visitata dal Signore, partorisce Isacco che rimanda al significato di scherzare. Abramo ha 100 anni quando diviene padre. Dio dunque ha scherzato con loro, come Sara ribadisce, temendo parodie specie riferite all'allattamento, cosa che Agar si affretta a fare, di nuovo cacciata via, verso il deserto di Bersabea. Quando l'acqua nell'otre viene a mancare, il fanciullo si lamenta e l'Angelo di Dio consola la madre ribadendo che farà gran popolo del figlio, oltre a mostrargli un pozzo d'acqua. Così il ragazzo cresce, si fa tiratore d'arco e prende in moglie una donna d'Egitto. Nel frattempo, ecco in *Genesi* 22 la celebre prova, come recita l'apertura dell'episodio "Dio volle provare Abramo" e gli intima "Prendi il tuo figliolo unico, tanto a te caro, Isacco, e vattene alla terra di Moria, ed offrilo ivi in sacrificio sopra un monte, che ti indicherò". E Abramo ubbidisce. Alzatosi di buon mattino, prende asino, due garzoni, spacca legna per il sacrificio, e si incammina verso il luogo indicato. Al terzo giorno lasciati indietro asino e garzoni, per l'intimità del sacrificio stesso, conduce con sé il figlio a fare "adorazione" come spiega ai servi. Carica la legna sulle spalle del ragazzo, mentre con sé reca il fuoco e il coltello. E si incamminano insieme. Isacco chiama il padre e questi risponde "Eccomi" col medesimo intercalare che Abramo usa verso il Signore. Perché in questo episodio tenebroso, Dio tratta più che mai Abramo come costui tratta il figlio Isacco. Il figlio domanda dell'agnello che non vede. E Abramo spiega che Dio "si provvederà" l'animale. Arrivato sul luogo, drizzato l'altare, lega il figlio e lo pone sulla legna. Quando

già sta per immolarlo, l'Angelo di Dio lo chiama dal cielo e gli intima di non far male al suo “unigenito”, perché “ora so che tu temi Dio”. Insomma, un test traumatico di sottomissione, concluso alla fine dal viaggio di ritorno dei due che si incamminano insieme verso casa. Il tutto avviene in fondo nella scena interiore di Abramo, nel suo animo inquieto, perché la stessa voce che prima gli chiede la morte poi gli concede la vita del figlio, e Dio mostra il suo volto compassionevole, dirottando l'aggressività verso un montone impigliato con le corna in un cespuglio, simbolo forse della brutale sessualità maschile, come ipotizzano nel loro saggio del 1993, *Abraham. The Man and the Symbol* Judith Riemer e Gustav Dreifuss, e confermando gli futuri trionfi e prosapia sterminata. L'interpretazione junghiana legge l'oscuro episodio quale perdita da parte dell'io del controllo sulla propria condizione psichica, regressione sia al paganesimo dei sacrifici umani sia al sé, alle forze inconscie, inteso quale *coincidentia oppositorum*, prive di giudizio etico e di distinzione tra bene e male. Grazie a questo cimento, passato attraverso quello che Rudolf Otto chiama timore di Dio, ovvero l'esperienza del *sacro*, Abramo giunge alla maturazione individuale, perché alla fine si distacca da Isacco e ne riconosce l'autonomia, separandosi anche dalla natura.

Abramo non finisce qui. Continua in altre vicende meno eclatanti. E in *Genesi* 23, si parla della morte di Sara a 127 anni e delle lunghe trattative condotte da Abramo con Efron per l'acquisto della terra ad Hebron. Poi, in *Genesi* 24, Abramo in età avanzata, soddisfatto perché il Signore l'ha benedetto in tutto, si fa giurare, (mano sotto il fianco) dal fidato servo di andare in Mesopotamia, sua terra natale, nella città di Nahor, fratello suo, a prendere una sposa per Isacco. Non vuole infatti una Cananea come nuora, ma una del suo casato, una parente. E sarà pertanto la bella Rebecca, nipote di suo fratello, segnata dall'Angelo di Dio, nel gioco della brocca d'acqua, benedetta dai parenti che le augurano secondo profezia di diventare “migliaia di miriadi” e di occupare le “porte dei suoi avversari”. In *Genesi* 25 si narra persino di come prenda in moglie Ketura che gli partorisce sei figli, e giù altre discendenze. 175 sono i suoi anni, quando muore in “buona canizie”. Allorché appare in altri Libri della Bibbia, si trascina con sé sempre gli epitetti di profeta e capostipite, mentre l'oscuro episodio di Isacco viene assorbito e dimenticato. Nel *Salmo* 47, ad esempio, la gente di Israele si chiama “popolo del Dio di Abramo, nel 49 “figli di Abramo” e nel 105

“prole di Abramo”. Nel *Salmo* 105 si canta ancora Dio “ricordevole della sua santa promessa fatta ad Abramo suo servo”. E nel Libro di *Daniele* 3, nell’inno al Signore, Abramo è definito “tuo diletto” e si ripropone il nucleo centrale della promessa: “hai promesso di moltiplicarne la discendenza come gli astri del cielo e come la sabbia sulla spiaggia del mare”. E nella tradizione liturgica ebraica, nei servizi cultuali delle sinagoghe spesso si rafforza la denominazione di Signore quale “scudo si Abramo”. Anche nei testi cristiani, si ribadisce la qualifica e si dimentica l’episodio. Nel *Vangelo di Luca*, 17, si parla di “seno d’Abramo” come luogo dell’al di là che accoglie i giusti. E i Giudei si dichiarano a più riprese “stirpe di Adamo”, vedi *Vangelo di Giovanni*, 8, mentre nella paolina *Epistola ai Romani*, 4, lo si nomina come “progenitore secondo la carne”, che “credette a Dio e ciò gli fu contato a giustizia”, e lo si esalta “padre di tutti noi” che ebbe fede anche quando a 100 anni e davanti al seno “svigorito” di Sara gli fu annunciata la prossima paternità. Solo nella *Epistola agli Ebrei*, 11, l’Apostolo ricorda che “chiamato da Dio (...) partì senza sapere dove andava”. Insomma, uomo di fede totale, che vive in una terra promessa, la Palestina, in cui dimora come ospite. E per fede accetta la prova chiesta di immolare il figlio, tante volte annunciatagli come futura progenie, e dunque è disposto a sacrificarlo “in conto di figura”, ovvero pensando alla resurrezione dei morti.

Sul mistero

Rileggiamo per un attimo ancora l’orribile minaccia che incombe sulla morale umana e familiistica. Dunque, nella prima parte e in apparenza si continuano antichi riti sacrificali, l’*akedah*, l’offerta giudaica, la legatura sull’altare, che segue nel racconto la circoncisione. Di fatto, come si evince nella conclusione dell’episodio, la Bibbia sembra collocarsi, nel senso di un superamento culturale, in un’epoca successiva a quella del *pharmakos* umano, magari endogamico e familistico, testimoniato ancora nell’epopea omerica da Agamennone e Ifigenia, contro cui inveiva l’illuminismo di Lucrezio. Anzi, Arnaldo Momigliano nel capitolo su *Ebrei e Greci*, nel suo *Pagine ebraiche* del 1987, ribadisce l’ipotesi, già suffragata da Teofrasto, che accenna ad Isacco, secondo la quale furono gli Ebrei la prima nazione ad aver abolito i sacrifici umani. La necessità del *pharmakos* per salvare il mondo e ridurne periodicamente il bisogno di violenza, secondo René Girard nel suo celebre

saggio sul *Sacrificio* del 2002, verrebbe annullata solo nel Vangelo, in cui la responsabilità del sacrificio stesso viene tolta alla vittima, di solito considerato allo stesso tempo malfattore e poi benefattore, per essere ricondotta ai persecutori. In tal modo si mostra la menzogna dell'atto, non più minimizzato o occultato sotto altre forme, e si libera la civiltà da un pedaggio del genere (al massimo sostituito dagli spettacoli violenti). L'incongruenza di una simile posizione è quello di creare una gerarchia tra due episodi pur analoghi, la salita di Abramo sul Monte Moria e quella di Cristo sul Golgota per essere crocefisso, la seconda intesa quale metamorfosi della prima storia, viceversa la più trasparente nel rimuovere la presenza obbligante del sacrificio stesso.

Un tentato infanticidio. Questa pulsione torna spesso in seguito nella scena moderna, specie nell'immaginario borghese alla fine del secondo millennio, memoria di lunga durata, magari mimetizzata in altre storie, in altri personaggi, dal *Brand* di Ibsen del 1866 a *All My Sons* di Arthur Miller del 1947, come evidenzia Harold Fish nel suo *A Remembered Future. A Study in Literary Mythologie* del 1984, ma senza lo scioglimento catartico, l'*happy end* della Bibbia, ovvero la liberazione della vittima, colla riconciliazione e la frattura risanata. E spesso l'antisemitismo, o meglio la pratica discorsiva, gli archivi retorici per usare un termine caro a Michel Foucault, fin da Voltaire, il quale nei *Juifs* del 1771 confluiti nel suo *Dictionnaire philosophique* 1784-1789 dichiara a chiare lettere: "Lungi dall'accusarvi, signori, vi ho sempre guardati con compassione" e da Blake, sembra ignorare proprio l'esito finale dell'episodio per accentuare viceversa lo strapotere devozionale al Dio Padre. Perché ciò che affascina è proprio l'orizzonte luttuoso della prima parte della scena primaria. E, del resto la tradizione ebraica del *midrash* sovente interpreta l'*akedah* virandola verso il mito di Chronos, il dio crudele che inghiotte le sue creature (finendo nel nome coll'impersonare anche il significato di Tempo). Spesso, però, nella cultura occidentale l'infanticidio si incrocia col parricidio, vedi il complesso culturale di Edipo, in una dialettica all'insegna della famiglia che uccide. Quante volte i genitori vengono minacciati dai figli e viceversa quante volte questi ultimi sentono il peso insostenibile dell'autorità oppressiva, mortale, dei genitori incombe su di loro, vero e proprio conflitto generazionale, quasi un sostitutivo di quello economico di classe! In tal senso, la stessa Guerra potrebbe essere intesa quale iniziativa collettiva di un Padre

Erode che si incarica di immolare i figli inviandoli al fronte, come ipotizza Pier Paolo Pasolini nel suo dramma *Affabulazione* del '67. Già in precedenza Shakespeare riempiva i propri drammi di simili paure, *King Lear* e *Hamlet* per il primo impulso, *Richard II* e *The Merchant of Venice* per il secondo. L'intero Romanticismo, come più tardi l'Espressionismo (sulla scia dell'Oswald Alving nell'ibseniano *Spettri* del 1881) si potrebbero rileggere, considerando però gli specifici contesti storici in cui si manifestano, quale rivolta dei giovani contro i vecchi, con tensioni che di solito sfociano nell'autodistruzione. L'esempio addotto da Fisch nel melvilliano *Billy Budd* (circa 1888), collocato nel periodo della rivoluzione francese, sottolinea nella sua incapacità di parlare e di difendersi col linguaggio la sua inspiegabile accettazione di farsi sacrificare. In altre occasioni, si tenta di eliminare simili moti rovesciandoli in progetti di pacificazione, perché padri e figli cessino le spinte mortifere. Così, l'incontro tragicomico nell'*Ulysses* joyciano del 1922, nella terza e ultima parte, tra Bloom e Stephen Dedalus, entrambi con un lutto reale o simbolico alle spalle nei riguardi dei rispettivi figli e genitori, si inscrive in una simile riconciliazione. Ubriachi, tra canti ebraici di speranza e ballate medievali, il primo vede nel secondo la forma del futuro, mentre il giovane scorge in Bloom l'accumularsi del passato.

Tipologie della scena ebraica

Ho citato l'ebreo Bloom non per caso. Perché è nei dintorni della cultura ebraica che una simile dinamica diviene metafora ossessiva e mito personale. Basti considerare la commedia di Italo Svevo *La Rigenerazione*, remake parodico del *Faust* goethiano, scritto negli anni della Grande Guerra. Qui è il nonno che manifesta il desiderio di sbarazzarsi del nipotino, censurato nella coscienza quale paura di perderlo, di vederlo schiacciato sotto le ruote di un automobile, in una Trieste futurista e ipermotorizzata. E nella coeva novella del medesimo autore, *Vino generoso*, il protagonista, ubriacato dal pranzo di nozze di una nipote, sogna di trovarsi in una grotta e di essere condannato a morte per un oscuro rituale: nessuno è disposto a prendere il suo posto. Di conseguenza il vecchio non esita a chiamare la sua giovane figlia per non morire, e anzi l'invoca a voce alta tanto che la moglie (la solita moglie sveviana ignara) al risveglio interpreta con paradossale lucidità quei gridi di morte per

segni d'amore. Qui, l'infanticidio si colora di tonalità incestuose, non confessabili ma perfettamente sognabili, sotto il segno magari di Lot. Nel finale del testo, il vecchio prova un atroce senso di colpa per il fatto di aver messo al mondo delle creature condannate a morire a loro volta o ad essere divoriate, sacrificate al padre, destino complementare alla prospettiva agghiacciante di essere possedute da quest'ultimo. Ma Svevo condisce questi plot con continui *witz*. Il suo umorismo ebraico spalma sulle battute grotteschi sofismi che oltre a negare la verità univoca delle parole, oltre a ruotare tra la menzogna di ogni confessione e l'autenticità d'ogni simulazione, crescono su se stessi, in una selva di motti di spirito, in un fuoco pirotecnico di paradossi, di *bon mots* che trasformano il salotto triestino in una *sophisticated comedy* wildiana, dove si intravede un volto meduseo e nichilistico. C'è un quadro recente di Lucien Freud, 2004-2005, dal titolo eloquente *The Painter is Surprised by a Naked Admirer*, che potrebbe illustrare la topica sveviana del *Buon vecchio e la bella fanciulla*, altra novella illuminata da questa fosca luce di desiderio e di morte. Qui, tra l'altro, spunta sul fondale del dipinto, il *seneh*, il roveto tanto importante nel racconto di Mosé. Si tratta di un autoritratto, genere frequentato dal pittore. Al centro dell'atelier, davanti al cavalletto con una tela che raddoppia il motivo, il vecchio Lucien, nipote dell'inventore della psicoanalisi, si erge in tutta la sua fragilità anagrafica mentre una giovane donna adorante si aggrappa da terra alla sua gamba destra, (la ragazza è nuda, dunque scalza-ricordiamoci che le prime parole rivolte da Dio a Mosé gli intimano di togliersi i calzari). Sulla parete di sfondo, macchie caotiche sembrano appunto citare proprio il cespuglio mitico, l'arbusto in fiamme che arde senza consumarsi, e interpella il Profeta, per poi scomparire e trasformarsi in pura voce. Nell'infinità delle interpretazioni simboliche, positive e negative del segno offerte dalle letture dei *midrashin*, la teofania implica anche pensieri contorti e deprimenti, il groviglio caotico dei pensieri negativi che infesta la mente dell'uomo, non solo dell'artista, cui la fiamma si contrappone come forza della preghiera. La fanciulla, una modella?, sembra offrirsi invano col suo corpo alla stanchezza dell'artista, e la sua carnalità si riverbera nelle macchie del *seneh* da dove potrebbe sbucare il montone sostituito da Dio ad Isacco. Anche stavolta non mancano motivi comici, pur nella crudezza della rappresentazione.

Qualcosa della leggerezza sveviana, la tendenza ad un *understatement*

minimalista, si ripresenta in Natalia Ginzburg. Si risentano le battute del suo piccolo ed accidioso teatro, in un ritmo cantilenante a dare i contrappunti umorali in una leggiadra disperazione. Un boulevard nero, dietro l'apparente superficie rosa, una sonata complessa chiusa da una partitura impalpabile. Si rileggono il testo d'esordio *Tho sposato per allegria*, datato 1968, dove il *non sense* di Ionesco pare diluirsi in registri cechoviani. Insomma, siamo in presenza della tipica, pinteriana paura del silenzio, di un ossessivo cicaleccio per coprirlo. Della protagonista, Giuliana, si dice che riempie la testa come un paniere, parole che paiono alludere alla partitura stessa. E, del resto, costei si caratterizza per continue invenzioni affabulatorie. Ciò di cui parla all'inizio con accanimento, viene alla fine smentito e azzerato, quale mera immaginazione. Perché lei è come Zelig, l'antipersonaggio che si adatta all'interlocutore, privo di struttura, mimetico dell'altro e mimetizzato. Ma sempre, davanti alla disperazione condita nei ritmi da boulevard, viene da dire: questa è davvero la scena ebraica. Viene in mente, se possibile, il capitolo *Das Judentum*, presente in *Geschlecht und Charakter, il folle* pamphlet di Otto Weininger, pubblicato nel 1903, poco prima del suicidio del giovanissimo filosofo viennese da poco convertitosi al protestantesimo. Infatti, la femminilizzazione dell'ebreo operata dallo studioso, nel suo nevrotico amore-odio di sé, ovvero nell'autorifuto culturale, può sostanziare questa mescolanza di registri. Il tipo platonico costruito intorno all'essenza dello spirito ebraico, se si disinteressa dello Stato, di confini determinati, se rinuncia ad una personalità forte, esalta viceversa l'adattabilità, l'assimilazione all'altro, in un costante spostamento di confini, privo com'è di sistemi ideologici chiusi, di propensione al trascendente. Al contrario, chiuso in un familismo di origine materna e refrattario a qualsiasi impulso al proselitismo, a convertire il diverso a sé, sembra disposto a decentrarsi, a moltiplicarsi di continuo, verso una ansiosa mobilità. I personaggi del teatro di Svevo e della Ginzburg paiono applicare questi stereotipi. Ma tutta la letteratura ebraica moderna, specie quella in apparenza assimilata, da Kafka (si pensi alla *Lettera al padre*, alla *Condanna*, alla stessa *Metamorfosi*, dove dilaga la spinta all'autosacrificio per obbedienza al genitore) a Schnitzler, si può inserire in un orizzonte tragicomico. Cade il giudizio univoco, il pensiero chiaro e manicheo. Al loro posto, solo *shifting mood*, e molteplicità di indirizzi, di punti prospettici, mescolanza di registri, vedi il rutto

e la preghiera che Peter Brook si ostina a vedere in Shakespeare, nel passato dei grandi classici, ma che si ripresenta puntuale nella musica *Kletzmer*, nei copioni e nei racconti di Shalom Alekem, il cui yiddish usato quale lingua letteraria conferma nell'uso del monologo, anche nei testi narrativi, la mescolanza di registri umorali, grazie alla bable dei gerghi e delle parlate precipitata nel sincretismo linguistico tipico di quella *koinè*.

Umorismo e altro

Ma che c'entra tutto ciò colla scena di Abramo? L'umorismo svolge da sempre una funzione apotropaica, ossia esorcizza la realtà negli aspetti più duri. Ora, nella letteratura postbiblica, il giudaismo rabbinico contrae gli spazi del riso specie nell'epoca della seconda diaspora e dopo la distruzione del secondo tempio, valutandolo sconveniente in tempi di lutti e disagi. E nondimeno a volte nei testi talmudici e nei midrashin pianto e riso convivono all'unisono nel medesimo gesto psichico. Sarà il movimento hasidico nel XVIII° secolo, nell'Europa orientale a riproporre il gusto dell'apologo gioioso, in contiguità colla cultura popolare quale strumento di divulgazione della dottrina mistica, per far sorridere l'uditore, come precisa Busi. Ci si può chiedere a questo punto se per caso il Signore non giochi con Abramo, allorché gli impone il sacrificio, con tutte le assicurazione di infinita progenie dategli in precedenza. Forse le categorie del comico carnevalesco individuate da Michail Bachtin, ad esempio l'ambivalenza tra simpatia e avversione, tra presa in giro e affettività, si potrebbero utilizzare per rileggere la grande scena del tentato sacrificio-infanticidio, quasi un *Purimshpil* sublime. In altre occasioni, certo, il Dio biblico a volte può irridere alla sicumera dei malvagi, o dei nemici di Israele, producendo solo una derisione cruda e impietosa. Ma Abramo non è sfortunato come Giobbe, né incontra la durezza di Dio che soffia inesorabile e apocalittica nell'*Ecclesiaste*. In queste tanto diverse scene possono adattarsi meglio le forme del comico esposte da Vladimir Jankélévitch nel suo saggio del 1936, *L'Ironia*. Perché l'ironia rende omaggio alla temporalità della vita, alla sua precarietà, alla finitezza del nostro destino, 'l'essere per la morte', nel sigillo di Heidegger, l'essenza dell'essere in quanto divenire, e la coscienza come flusso. L'ironia, insomma, quale scuola rabbividente e terapeutica di disincanto. Tra i molteplici riferimenti alla letteratura critica sull'ironia, dai

sofisti a Aristotele (passando per Platone), da Cicerone a Quintiliano, dalla teoria romantica di Schlegel alla critica cui la sottopose Hegel, dallo smascheramento nietzschiano fino a Kierkegaard e Bergson, la figura di riferimento centrale in questo saggio resta Socrate. L'ironia socratica ci invita infatti a considerare le cose con distacco, giungendo a una sorta di estraniazione nei confronti del mondo finito per comunicarci al tempo stesso un fremito divino. L'ironia, se si diventa capaci di dominarla resistendo alle sue seduzioni che possono condurre a considerare la vita esclusivamente come un esercizio poetico del soggetto - è il caso dell'ironia romantica, virtuosismo elitario del soggetto, verso una coscienza nichilista. Jankélévitch definisce 'economia' l'insieme dei dispositivi temporali che servono a normalizzare la nostra tragedia interiore, sia nel passato che nel futuro. Per il passato, basta ricostruire con cura la catena della cause che spiegano la nostra emozione o la nostra credenza, per minarne l'importanza. Comprendere è smascherare. La conoscenza smorza l'impeto della passione, degli odi e degli entusiasmi rivelandocene l'incosistenza di fondo. La vera libertà è dunque la coscienza della necessità. L'ironia, ancora, supera la disperazione, e pensa una cosa per dire il contrario. Suscita il riso senza aver voglia di ridere, e prende in giro freddamente senza divertirsi; è beffarda, ma cupa. Scatena il riso per raggelarlo immediatamente. L'ironista disamina tutte le maschere; è anonimo, come Ulisse, per eccedenza di pseudonimi, è l'eterno straniero, come l'Ebreo Errante. La vita ironica è pura negazione e relatività. In quanto scettica, non crede più a niente; niente vale la pena, il mondo essendo mera vanità. Tuttavia essa ha una funzione anche terapeutica: principio inibitore dei sentimenti, ci rende immuni dal disinganno; è l'antidoto delle false tragedie, richiamando all'ordine i dolori che si vogliono eterni e totali. Essa è quindi una grande consolatrice, un principio di misura e di equilibrio. Si può paragonare l'ironia all'umorismo? Si usa attribuire al secondo termine una sfumatura di gentilezza e di affettuosa bonarietà che non si concede all'ironista. Nell'ironia sferzante c'è una certa malevolenza e come una perfidia amara che escludono l'indulgenza. L'ironia è a volte sprezzante e aggressiva. L'umorismo, al contrario, non esiste senza la simpatia. Esso è il sorriso della ragione. Mentre l'ironia misantropa mantiene nel rapporto con gli uomini un atteggiamento polemico, l'umorismo compatisce con la cosa derisa. Per questo il Dio di Abramo è umorista, quello

di Giobbe e dell'Ecclesiaste è ironico.

Niente immagini

Dio appare ad Abramo direttamente o tramite un suo doppio, l'Angelo. Ma sull'epifania stessa, il testo sacro deve restare vago. Più spesso è la voce che si manifesta. Dal di dentro, una voce interiore, a volte come in un torpore visionario come nell'episodio del patto delle parti (*Genesi*, 15). E' la parola la sua immagine privilegiata, come testimonia il *Deuteronomio*, 4: "Il Signore vi parlò dal fuoco; voi udivate il suono delle parole, ma non vedevate alcuna figura; vi era soltanto una voce. E dunque la religione ebraica è più che mai religione del libro. E la parola vale di più in questo territorio rispetto alla immagine. Sarà il Cristianesimo viceversa che avvalendosi del potere simbolico e suggestivo delle immagini religiose, si propaga con spinta violenta al di là del presunto particolarismo ebraico, al di là dell'orgoglio di sentirsi popolo eletto, verso l'universalismo spirituale proprio dell'annuncio evangelico. E' un Dio nascosto, che pertanto deve rivelarsi attraverso i sensi del fedele, e sempre nella guerra in cielo per il monoteismo. Nell'*Esodo* 20, si scandisce il divieto iconico: "Non avere altro Dio di fronte a me. Non ti fare scultura né immagine alcuna di cosa che sia lassù in cielo o quaggiù in terra o nell'acqua sotterra", ribadito anche in *Deuteronomio* 4: "voi udivate bene un suono di parole, ma non vedevate alcuna figura; era voce soltanto", concludendo il monito con "non vi guastiate e non vi facciate qualche idolo, in figura di qualunque forma". Divieto di immagini ad uso religioso, non estetico all'inizio, in un'esplicita propensione antifigurativa. Ma la letteratura rabbinica finisce per vietare in generale tutte le immagini. Più che l'immagine, è il culto idolatrico della stessa l'oggetto vietato, in quanto l'idolo rischia di eclissare l'originale. Questo Dio si vuole solitario, invisibile e sottratto a qualsiasi doppio figurativo. Del resto in *Genesi* 1, si precisano le parole creative di Dio: "Facciamo l'uomo a nostra imagine, a somiglianza nostra". E in simili condizioni il Signore si rivolge alla fede di Abramo perché creda, nonostante tutto, anche quando sente la terribile voce. In generale le Sinagoghe rinunciano agli ormanenti, inevitabile dopo la distruzione del Tempio nel 70 d.C., a elaborare quel lutto fondante. Per evitare questa interdizione, forse l'artista ebraico si assimila e si laicizza. Ma non c'è solo il vitello d'oro a suffragare una fobia del genere. Si considerino gli esempi

complementari del *Golem* e del *Dibbuk*, entrambi recuperati dalla letteratura e dal teatro hyddish ad apertura del Novecento, tra Gustav Meyrink e An-ski, dopo essere passati per il misticismo e occultismo cabalistici. Nel primo caso, il rabbino della Praga cinquecentesca crea dall'argilla, colle parole di Dio sulla fronte del mostro, la strana creatura muta e obbediente, metafora di un Messia venuto in anticipo a liberare il popolo ebreo dalla cattività e dal dolore. Il rabbi diviene così il demiurgo che risolve situazioni spinose, riscattando i pogrom e le tante persecuzioni, ma in questo intervento salvifico non fa che ribadire la pericolosità dell'artista costruttore di idoli, poi incontrollabili negli esiti, colla rivolta del figlio contro il padre e la sua inevitabile trasformazione in polvere. E nondimeno per la consueta ambivalenza del segno mitico ebraico, la statua stessa rappresenta antiche aspettative dell'immaginario collettivo, misto di angelismo e di diabolicità. Così, nella seconda storia, il morto tradito penetra la fanciulla durante il rito matrimoniale coll'altro e si incarna in lei uccidendola, ripresenta il tema della possessione, dell'assente, dell'invisibile.

Torniamo per un'ultima volta ad una scena di Abramo altrettanto importante rispetto a quella del tentato infanticidio, ovvero l'annuncio della gravidanza miracolosa, in *Genesi* 17, simmetrica e in qualche modo legata ad essa nel sottotesto. Abramo centenario e Sara novantenne ridono in cuor loro davanti all'inopinato beneficio, irritando il Dio generoso. Si confronti tale sequenza con quella della Immacolata concezione, che apre e fonda la religione cristiana. Anche lì un Angelo, magari quello stesso che interviene fermando il braccio omicida e ubbidiente di Abramo pronto al sacrificio del figlio. Nella scena cristiana, tremore e terrore, o meglio *l'horror religiosus* di cui parla Kierkegaard, nel suo *Timore e tremore* del 1843, è priva del tutto di qualsiasi nota umoristica. Il sublime nello sguardo chino a terra dell'umile Madonna, che si curva verso il basso, e si stringe il grembo fecondato dallo spirito, pronto ad entrare nelle tante icone della pittura devozionale e della grande arte pittorica. Viceversa, grottesco è il registro utilizzato nell'episodio ebraico, e il nome di Yishaq si fa *omen*, significando appunto "egli riderà". Busi parla a questo proposito di "moto sommesso" da parte di Abramo all'annuncio e di maggiore irriferenza da parte della moglie, tale da provocare la stizzita replica divina, e da instaurare una sorta di "complicità maschile" tra Dio e il patriarca. La reazione della donna coinvolge la sfera della sessualità, dando al riso un

significato fisiologico e insieme di atto scherzoso, basti citare la vicenda successiva che vede ridere il figlio di Agar nei riguardi della strana natalità e nella generazione successiva l'episodio di Abimelec re dei Filistei che scorge dalla finestra Isacco e Rebecca ridere in modo da capire che non si tratta di fratelli. E sempre Busi cita pure la sequenza di Putifarre che denuncia le presunte insidie a comprovare che il verbo *shq* è usato nel senso di schernire sessualmente, mentre Sansone può intrattenere i filistei con giochi, ovvero li diverte, e Davide nel celebrare l'arrivo a Gerusalemme dell'arca santa scatena una gran festa al cospetto del Signore, come se l'entusiasmo facesse cadere i freni inibitori al punto da infastidire Micol, figlia di Saul, come si narra libro di *Samuele*, 6.

Conclusione, a mo' di didascalia teatrale

Si sa che uno dei nuclei primari dell'ebraismo risiede nella spasmatica contiguità ai testi sacri, oggetto di un'accanita rilettura interpretativa. Gli interventi in tal senso degli strati tardoantichi relativi alla normativa, ovvero la *halakah*, e gli sviluppi narrativi degli episodi più suggestivi e traumatizzanti, ossia la *haggadah*, depositati nel testo scritto della *Mishnah*, poi confluiti coi commenti vari nel *Talmud* gerosolimitano e in quello babilonese, così come il corpus dei dibattiti e dei racconti che costituiscono i *midrashin* rabbini del AltoMedioevo, mostrano una flessibilità e una virtualità narrativa *in progress*. Che poi è la vicenda mobile di ogni mito, letterario e non, specie nel moderno. Ecco allora il mio Abramo, nell'ottima traduzione dell'amico Joe Farrell, in un mondo segnato dalla morte di Dio. Un Abramo calato nel mondo d'oggi, trasformato nell'impiegato bancario che racconta un oscuro e torbido tentativo di infanticidio, nato per caso e abortito per caso. Lo vediamo infatti farfugliante, colla voce impastata da psicofarmaci, da notti insonni domato da scariche elettriche, forse. Inserito in una comunità terapeutica, con confessioni rese a turno secondo una progressione decisa in alto. Qualcosa di spaventoso dovrebbe esserci in lui, ma non possano mancare i contrappunti comici, del piccolo borghese velleitario. Vengono in mente le parole di Sartre quando in *L'esistenzialismo è un umanismo del 1946*, collega il gesto di Abramo laicamente alla patologia, motivo che riprende la connessione al demoniaco, nell'antinomia tra etico e religioso, lumeggiata da Kierkegaard. Che tipo di demenza, la sua?

Semplicemente, un banale sentimento di invidia provata verso la giovinezza del figlio. Si pensi ancora alla lettura suggestiva del filosofo danese, là dove si immagina che Abramo, vero “cavaliere della fede” nasconde l'iniziativa di Dio al figlio, perché quest'ultimo non se la prenda col Signore, e che pertanto finga di essere un mostro, un cultore pagano di idoli, e di praticare satanismo, per coprire la responsabilità del Dio padrone. La voce del mio Abramo dovrebbe uscire appannata dai farmaci, con esplosioni aggressive solo quando cita con disgusto la vecchiaia di Sara, l'orrore dei pomeriggi domenicali, e l'attesa davanti al gabinetto. Si riaccende in particolare allorché rievoca i suoi prediletti siti Internet colle donne russe, e quando vagheggia l'hobby ginnico-sportivo del falegname col figlio. La animosità si rialza di nuovo là dove ricostruisce, come in un dramma espressionista, le *querelles* coniugali sulle diverse concezioni pedagogiche e nel momento in cui ripresenta la lotta con Isacco che non vorrebbe cedere. Ogni tanto, magari una lagrima immotivata, sorprendente, un fazzoletto nella mano, con cui si asciuga gli occhi, non tanto davanti a qualche rimorso, quanto per la grande confusione. Poi, al momento del colpo rievocato, il corpo dovrebbe tendersi, quasi prossimo all'orgasmo liberatorio, e allora potrebbe anche mimare, serrando gli occhi, l'atto criminale, la mano che si alza lentamente, sottolineo lentamente, nell'aria a pregustare l'uscita dall'ingorgo emotivo. Perché uccidendo il figlio Isacco Abramo sarebbe libero e tranquillo finalmente. Le ultime battute dovrebbero marcare il ritorno al farfugliamento, all'incertezza se si tratti di un sogno o di un'esperienza davvero vissuta. Perché il personaggio è in bilico tra veglia e sonno, in un'ambiguità totale della coscienza e dei sensi.

Paolo Puppa

Partirei irritato, farfugliante, colla voce impastata da psicofarmaci, da notti insonni, di un adulto aggressivo se non fosse domato da scariche elettriche, forse. Quando chiedi agli altri se non è il loro turno, cerca di essere malizioso e minaccioso, sulfureo. Qualcosa di spaventoso dovrebbe esserci in te. Avevo appunto in mente le parole di Sartre quando ipotizza che il gesto di Abramo in un mondo laico è riconducibile alla follia, o all'invidia della giovinezza del figlio. Ma pensa anche al magnifico discorso di Kierkegaard, là dove immagina che Abramo nasconde l'iniziativa di Dio al figlio, perché il figlio non se la prenda col Signore, e che pertanto finga di essere un mostro, un cultore pagano di idoli, e di praticare satanismo, per coprire la responsabilità del Dio padrone. La tua voce dovrebbe un po' uscire dall'appannamento chimica, solo quando citi con disgusto la vecchiaia di Sara, l'orrore dei pomeriggi domenicali, e l'attesa davanti al cesso. Ti riaccendi anche quando pensi ai siti Internet colle donne russe, e vagheggi lo sport del falegname col figlio. Curva ancora crescente, se possibile, quando rievochi le querelles coniugali sulle diverse concezioni pedagogiche e allorché ricostruisci la lotta con Isacco che non vorrebbe cedere. Ogni tanto, una lagrima immotivata, sorprendente, un fazzoletto nella mano, con cui ti asciughi gli occhi, non tanto davanti a qualche rimorso, ma frutto della grande confusione. Poi, al momento del colpo, il tuo corpo dovrebbe tendersi, come prossimo all'orgasmo liberatorio, e allora potresti anche mimare, serrando gli occhi, l'atto criminale, la mano che si alza lentamente, sottolineo lentamente, nell'aria a pregustare l'uscita dall'ingorgo emotivo e dalla confusione. Perché uccidendo Abramo sarebbe libero e tranquillo finalmente. Le ultime battute dovrebbero marcare il ritorno al farfugliamento, all'incertezza se si tratti di un sogno o di un'esperienza davvero vissuta. Perché il personaggio è in bilico tra veglia e sonno, tra coscienza e labilità dei sensi. Ma tu puoi variare, of course, del tutto questo diagramma. Importante, comunque, la articolazione dei toni, la scansione che differenzia colori e registri, a evitare monotonia e omologazione della lettura. Io ho una grande fiducia in te.

N

miguard cosi, però. Seno, mialzo e vadovia. Chiaro? Sissignore, mialzo
e me ne vado. Anche adesso. Non mi importa niente. Mi alzo e me ne vado.
Ma scherziamo? Perché, non è mica facile per me, parlare. Basta
guardare! Basta guar-da-re! Chiaro? Non mi sono spiegato bene, forse. Ho
detto che mi alzo e me ne vado. Non ho capito bene, poi, dove siamo, qua.
E' uno scherzo, questo? Tocca a me, parlare, no? Ho detto toccare, sì, toccare!
Ma non in quel senso! Che discorsi? Ma guarda questo qua, cosa ha capito!
Perché diventa rosso, adesso? Toccare, non tocarsi, non tocarsi. Intendevo
come turno. Toccare nell'altro senso, non fa più per me. A questo punto. Son
finiti i tempi. Anche perché sono in cura. Sì, in cura. E allora? Ma non si può
mica aprire una finestra? Fa caldo, qua dentro. E c'è odore di gente. Gente che
si lava poco, mi sa. Lo strano è che non so nemmeno se ho fatto o sognato quel
che sto per dire. Comincio? Occkei. Sì, dunque, ehmmmm. Mi schiarisco un
attimo. Un attimo, per favore. Insomma, io andavo ogni agosto un mese nella
casa di mia zia a Borca di Cadore. Nella Cortina dei poveri, come la chiama mia
moglie Sara. La vecchia. Perché mia moglie è gonfia, tutta ricoperta di rughe e
cellulite dappertutto e ogni anno mi toccava andar con lei e il figlio in quella
casa fredda, senza sole. Ogni agosto. Tutti gli anni. Capito? Ogni anno. C'era la
stufa, e occorreva la legna. Mia moglie poi, appena arrivati, colle valigie
ancora chiuse, mi costringe, sissignore, costringe, costringe, a fare provviste.
Di tutto, un po' di tutto, alla Standa. Come se ci fosse una guerra atomica.
Come se fossimo in America. Perché lei vuole sempre il frigo stracolmo.
Sempre. Spese per tutto il mese. E io ogni volta pensavo, ogni volta, mentre
riempivo il carrello e poi tiravo su i sacchi e li infilavo nel portabagagli, che dopo
c'era la felicità di portar il ragazzino a tagliar la legna nel bosco vicino. Perché
c'è un bosco nero nero, infatti, alle spalle della casa. Un bosco vero, mica di
plastica. Di notte, dalla finestra, se c'è la luna, pare il pelo d'un grande orso. Sì,
pare il pelo d'un grande orso. Strano, ma a me fa quell'effetto. Così, io
pretendeva, dopo la spesa grossa, di andar su nel bosco col piccolo, come lo
chiamava lei, e sì che ha già dodici o tredici anni. E volevo portarlo su, nella
stradina del rifugio, a tagliar legna, per scaldar la casa, e a rafforzarsi quelle
spallotte da bambina. E lei ogni volta gridava "cambia casa", e "non portarlo
su, che poi prende freddo e si ammala, e lo sai che è asmatico, Isacco". Ma è
così che guarisce, dicevo io, è così che si diventa uomini. Il fatto è che a me

quella famiglia stava stretta. E le vacanze io avevo paura. Da anni, io, come dire, con quella donna, io, io. Sì, insomma, non mi veniva più duro. C'era per fortuna Internet, e tanti bei siti, e io guardavo, guardavo, e poi correvo dalla vecchia, la svegliavo con uno sguardo terribile, e lei mi lasciava fare. E sì che ogni volta all'inizio, nei primi, come dire?, contatti, mi veniva da strangolarla. Lei, ovvio, non si accorgeva di niente. Io guardavo tutto, pensavo a tutto, durante, anche agli animali, tranne che alle sue cosce disfatte e al collo doppio da menopausa. Se no, non riuscivo. Capito? Pensavo ad altro, a tutto tranne che a lei, e così venivo. Capito cosa intendo, vero? Invece, a portar fuori e su, in cima al bosco, Isacco, mi passavano i nervi, e non pensavo più se mi veniva duro, o a come fare per farmelo venire duro. E così lo portavo fuori, al freddo, Isacco. Quando lei cominciava a piagnucolare e a frignare, e a dire che ero un mostro, io mentre gli infilavo il cappotto e le sciarpe e gli mettevo gli stivali (tanto quello scivolava lo stesso sul pendio, sì lo stesso, salendo con quelle gambette rachitiche) e controllavo le pile, ecco, già in quel momento, riuscivo a dimenticare il letto matrimoniale, e che dovevo sudare tutto l'anno in banca per riempire la loro pancia e poi lasciargliela svuotare in bagno. Perché in città lei stava ore e ore in cesso, ne aveva uno tutto per lei e l'altro era per il figlio, e anche lui coi giornaletti la domenica lo occupava intere mattinate. Io lavoravo, loro mangiavano e poi si svuotavano e di nuovo si riempivano come bestie. Io, allora, andavo a fare il montanaro e mi sfogavo con una grossa scure. Certo che c'era la scure, mia moglie sarebbe stata più calma se portavo su solo un coltellino! Ma gli alberi sono grossi e resistenti, o no? Noi si tornava giù, dopo sforzi veri, sforzi maschili, sudati e distrutti dalla fatica, e poi la doccia insieme. Lo obbligavo a farla con me, la doccia, Isacco. Lui si vergognava, ma io volevo controllare come cresceva, e se per caso gli veniva duro, con me vicino, il pisellino. Se gli veniva duro con me vicino, non so davvero cosa avrei fatto, ma qualcosa di certo facevo, per punirlo, ovvio. Chiaro? Sotto la doccia, insieme, si sentiva solo il rumore dell'acqua. Tutti e due in silenzio, pochi gesti, io gli passavo lo shampoo, lui non mi guardava mai negli occhi. Io invece lo fissavo per minacciarlo, guai se gli veniva duro con me vicino. Guai, ovvio. Anche al servizio militare, molti anni prima, una volta. Ma questo non c'entra niente. Poi, asciugati in fretta, si accendeva il fuoco. E pareva di essere a Natale, in una vera famiglia. Nella casetta di Borca, mancava l'Internet e c'era una sola camera di

letto, e un solo bagno. Deve essere successo tutto sei mesi fa, circa. In città, la notte prima del viaggio a Borca, avevo navigato tutta la notte e ero venuto cinque volte col sito web delle donne russe. Venuto, cinque volte. Cinque volte, come quando avevo ventanni. Facevo, come dire, la scorta. Mi sfogavo prima e così potevo resistere per un po'. Calcolavo che cinque volte, andando verso i cinquantanni ormai, potevano bastare forse per un mese. O no? Ma, insomma, ero un po' nervoso e sfinito. Quel giorno, dopo la spesa, ho lasciato Sara davanti al garage per evitare discussioni, (sì, portasse lei su in casa tutti i pacchi e i sacchi e sacchetti e le ceste e i cestini) e trascinato Isacco verso il sentiero, col cuore in gola. Camminavo in fretta a denti stretti e lo spingevo per i polsi. Lui si lamentava, che pareva sua madre. C'era solo ombra, intorno. Le cime dei pini andavano su e giù per il vento. Così ho capito che occorreva un gesto nuovo, per interrompere il ciclo sempre uguale delle cene davanti al televisore, e la rabbia silenziosa che mi tenevo dentro, davanti al bagno occupato. E ho visto il mio futuro con quel ragazzino che mi cresceva addosso, e magari grazie allo sport del taglialegna mi diventava grande grande, più forte di me. E sotto la doccia insieme, presto gli cresceva il pisello mentre il mio si riduceva sempre più, come una matita senza punta. In fondo io mi allevavo un nemico in casa, che parlava a bassa voce con sua madre. E ho capito, come spiegarlo, c'era come una voce in me, strano vero?, ho capito bene che se gli tagliavo la testa all'improvviso, con un colpo solo, zac, zac, stavo senz'altro meglio, ma molto, molto meglio. E magari mi diventava simpatico, il ragazzo, dopo. La pena, infatti, è un sentimento più piacevole del rancore, lo sa vero? E mi immaginavo, cioè pregustavo la scena della sua faccia che rotolava nel fondo del sentiero tra le pigne e i sassi e la polvere e le cacche dei cani. E sentivo il languore del rimorso che mi cominciava già nella pancia, e trovavo dolce e nobile il volto insulso e banale di Isacco, quel volto pieno di brufoli, gonfiato dalle patatine fritte e dalla televisione. Ho cominciato così a buttarlo a terra, ad alzare la scure col braccio destro, mentre coll'altro, usando anche un ginocchio, tenevo ferma la sua schiena che non voleva saperne di star immobile. Non era per niente docile quella schiena. Anzi, mi si ribellava, il piccoletto! E faceva venir fuori il suo odio per me, certo, tutto il suo odio. Così si dimenava e guaiva come un cucciolo. Era uno spettacolo piacevole, e riposante. Tanto che a me, m'è venuto duro duro come mai l'affare. Che bello sentirselo aguzzo, straripante

contro i calzoni, come quando andavo a puttane, da giovanotto. Ma cosa vuoi fare, ma cosa vuoi fare?, gli chiedevo e stavo per colpire e liberarmi da tutto quel buio dentro. Invece, proprio in quel momento, s'è accesa la lucetta davanti alla baita di fronte, che credevo chiusa, e il gestore è uscito fuori con sua moglie e hanno armeggiato davanti alla loro automobile. Così l'ho rialzato, il ragazzino, l'ho anche spazzolato colla mano. Ho raccattato la legna e l'ho messa dentro le gerle, col fiato che se ne andava via, mentre Isacco piangeva e si soffiava il naso. Siamo scesi in silenzio, tutto nero attorno, non c'era nemmeno la luna in quel tramonto d'agosto. Io a ripetergli che era uno scherzo, anzi una tecnica di lotta, perché se poi nella vita incontrava gli albanesi o gli slavi come la Sara continuava a dirgli, almeno aveva imparato a difendersi. Isacco scendendo, piangeva, cascava e ricascava, e biascicava "lo dico alla mamma, sì, lo dico alla mamma". Io intanto rimuginavo tra me, cosa avrei fatto coi giornali e la banca, dopo, se solo non usciva il vecchio della baita. E adesso son qua, a parlare di questa cosa. E non so bene se l'ho fatta davvero o solo sognato.

Paolo Puppa



Antenore d'Olvallot
(Sigmund Freud)

(lettere) --- (ilidissomo)

(presentazione...)

Qualche tempo fa, mentre uno dei librai del “Vascello” esaminava alcune recenti acquisizioni, un foglio piegato in quattro si sfilò dalle pagine di un volume. Evenienza abituale per il libraio antiquario, che infatti si accinse macchinalmente all'esame del reperto, aspettandosi la consueta banalità dei “segnalibro extemporanei”. Si trattava di una lettera manoscritta, in lingua straniera. Sulla carta tuttora lucida ancorché ingiallita, intesta HOTEL EDEN, una grafia gotica fortemente inclinata, sicura e non priva i eleganza, si allungava fitta, come irresistibilmente attratta verso il margine destro. L'inchiostro nero aveva qua e là assunto la tipica sfumatura seppia dovuta all'inevecchiamento. Salvo per la data, 29.9.1912, la decifrazione era così problematica che persino la lingua del testo sarebbe rimasta in dubbio, se in fondo al foglio non fosse stata chiaramente leggibile una firma tale da far sobbalzare chiunque. Con la nettezza di un marchio, privo di nome proprio, si stampava un perentorio, inequivocabile FREUD.

Superata l'emozione del ritrovamento ed esauritisi i primi confidenziali commenti di bottega, fu ovvio predisporre per il probabile cimeliouna serie di scrupolosi esami. Il controllo presso l'archivio dell'albergo confermo che l'Herr Professor vi aveva soggiornato dal 16 al trenta dello stesso mese e anno della data. La perizia merceologica del dr. Giacomo provetta, dell'Istituto di Patologia del Libro, certificò che l'età della carta e dell'inchiostro era anch'essa compatibile con l'epoca indicata. Ma fu la traduzione del testo, affidata al dr. Florian Grosskopf dell'Istituto Austriaco di Cultura, che rivelò l'aspetto più sensazionale.

Giudichi il lettore:

(una lettera* ritrovata di Sigmund Freud ad una bella Signorina)

Gentilissima Signorina,
l'ora dell'addio si avvicina. Non posso lasciare questa meravigliosa città, che con tanta pena raggiunsi la prima voltaⁱ, ma che tanto mi ha dato in cambio, senza esprimerLe il profondo, benefico sconvolgimento che l'incontro con Lei ha prodotto nell'animo mio in così pochi giorni. Da quando, nel ridotto del teatro Nazionaleⁱⁱ, ebbi la fortuna (non posso che dir così) di rovesciare maldestramente il mio caffè sul suo incantevole abito di pizzo bianco, non sono stato più lo stesso. Che sorpresa sentire la Sua bella voce rivolgermi nella mia lingua il più amabile dei perdoni! Che emozione, dopo tante bellezze artistiche, monumentali e del paesaggio, sentirmi invaso – come in una novella di Jensenⁱⁱⁱ – dal fascino di un'apparizione incantatrice come la Sua! Persino la fioraia che ricambiava con altrettante gardenie le mie visite giornaliere, ha notato il mio cambiamento e indovinato quale poteva esserne il motivo.
Le passeggiate al Suo fianco tra le rovine più romantiche che io abbia mai visto, le gite in carrozza e gli spuntini alla buona sulla via Appia, persino il Suo paziente silenzio durante le lunghe soste che Le ho imposto davanti al mio caro Mosè, hanno fatto scendere in me un balsamo che ha guarito completamente il tedium e i malesseri con cui ero arrivato a Roma. Il mio amico Ferenczi ha subito capito che era meglio per lui adarsene a Napoli^{iv}, e così il vecchio professore, ritornato allievo, ha potuto dedicare tutto il suo tempo e tutto il suo studio alla sua bella insegnante. “Non si passeggiava impunemente sotto le palme”, pensai con Ottilia^v la prima sera che salimmo al Pincio, ma non mi aspettavo che i miei sentimenti cambiassero non già per paura delle belve, bensì per la dolcezza, la pazienza ed il garbo sapiente con cui Lei mi ha ammesso al Suo Eden segreto. Ora, con un moto purtroppo inverso a quello degli uccelli migratori, riprenderò la via del Nord, ma il bagliore dorato dei suoi capelli continuerà per sempre a luccicare nella penombra del mio crepuscolo. Addio mia cara.

Suo Freud

È a questo punto che, in ragione delle mie note ricerche sui viaggi italiani di Freud, mi è stata chiesta una valutazione critica della lettera di cui sopra. Essa rappresenterebbe infatti la prima eccezione alla consolidata opinione dei biografi circa l'estrema serietà di Freud nei confronti del bel sesso, non solo come medico ma anche come uomo, e l'impossibilità di ascrivergli la minima avventura galante. Del resto era stato egli stesso a definire il proprio stato d'animo a proposito dell'amore (o del sesso?) appena un anno prima di quel viaggio a Roma: "Il mio matrimonio si è spento da tempo, adesso non c'è altro da fare che morire"^{vi}.

Epuure le circostanze in cui Freud allude alla presunta lettera trovano esatto riscontro nella corrispondenza da Roma in quegli stessi giorni. La presenza di Ferenczi, la rappresentazione teatrale ("una nuova operetta patriottica"), il caffè nell'intermezzo (senza però alcun accenno all'incidente galeotto) trovano conferma nella lettera alla moglie del 20 Settembre^{vii}. In un'altra lettera del 25, sempre alla moglie, insieme ad altri particolari che fanno eco al nostro documento, si legge: "Ogni giorno mi metto una gardenia e faccio il ricco signore che vive per le sue passioni (sic!). Presto ritornerà l'austerità^{viii}".

Sembra impossibile che l'adamantino Freud, inesausto assertore della "verità" in tanti suoi scritti, potesse ricorrere all'ipocrisia sottile che sarebbe gioco-forza dedurre dal confronto del messaggio alla bella sconosciuta con le sue contemporanee, candide missive alla "sua cara vecchia". Il malizioso sotterfugio che si potrebbe dare per scontato in un cinquantaseienne in solitaria vacanza all'estero (giacché la moglie si rifiutava sistematicamente di accompagnarlo), suona come un affronto alla superiore statuta morale del Genio.

Per quanto spietato possa essere il suo compito, però, il ricercatore non può certo lasciarsi arrestare da simili scrupoli, anche se plausibili. L'ovvia quanto rilevante domanda si affaccia alla sua mente e chiede risposta: ma se la lettera fosse autentica, chi potrebbe esserne stata la destinataria? Una compatriota in vacanza, cosicché non stupirebbe che la signorina non fosse accompagnata? La figlia di un diplomatico di qualche paese di lingua tedesca, di stanza a Roma? Una gentildonna romana di raffinata educazione? Una giovane borghese che poteva conoscere il tedesco per motivi di lavoro? E giù giù fino agli infiniti casi della vita che possono essere all'origine della conoscenza della lingua straniera... C'è di che spronare la solerzia e l'inventiva degli studiosi di cose freudiane.

Ma non basta. Viene anche da chiedersi in qual modo la lettera possa essere finita

in quel libro in cui è stata rinvenuta. Tutto fa pensare che essa vi sia stata infilata al momento stesso del suo arrivo a destinazione, o poco dopo. Infatti è poco credibile che, una volta assurto Freud a fama mondiale, chi aveva quella lettera la lasciasse lì, se già vi si trovava, oppure se ne servisse a mo' di segnalibro, se l'aveva rovata altrove. Quindi, delle due l'una: o la signorina non si curava poi tanto dell'appassionato commiato del suo ammiratore migrante, tanto da lasciare la lettera dove capitava, oppure Freud, al momento di spedirla, aveva esitato e forse, in definitiva, rinunciato ad inviarla. E poteva fors'anche aver dimenticato di distruggerla, o averla lasciata per distrazione nella stanza d'albergo (in fondo non si può negare che fosse uno specialista in lapsus). Lì certo molte mani estranee e mai identificabili hanno potuto trovarla e, dopo tanti inutili sforzi di decifrazione, magari per il semplice gusto di una calligrafia esotica hanno potuto ripiegarla e inserirla sopra pensiero fra le pagine di un libro, per la futura curiosità o l'imbarazzo dei posteri.

Prof. Antenore d'Olvallo

note

ⁱ Freud allude al fatto che solo nel 1901 era riuscito ad arrivare fino a Roma, sebbene fosse già al suo settimo viaggio in Italia. Molto si è scritto su questa inibizione e al suo superamento (vedi E. Jones, *Vita e opere di Freud*, Garzanti, vol. 2°, pag. 33 e segg.; P. Gay, *Freud*, Bompiani, pagg. 122/23)

ⁱⁱ Dal “Messaggero” del 20/9/1912 risulta che la sera prima al teatro Nazionale si era data “La conca d’oro”, operetta in tre atti di Ettore Moschino, musica di Arturo De Cecco. La rappresentazione intendeva celebrare la presa di Roma del 1870. La trama dell’opera riguardava la caduta del regno borbonico e la conquista di Palermo da parte dei garibaldini, vista all’interno di una famiglia baronale che si converte agli ideali di libertà e unità dell’Italia. La critica lo definiva un “pasticciotto”.

ⁱⁱⁱ Freud si riferisce certamente alla *Gradiva*, novella di W. Jensen sulla quale aveva scritto nel 1906 il noto saggio (Freud, *Opere*, vol. 5°, pag. 257). Il protagonista della novella, un giovane archeologo, aveva momenti di delirio nei quali gli appariva, nei luoghi italiani che visitava, una fnaciulla che aveva visto in un bassorilievo d’epoca romana. Proprio come lui, Freud si era procurato un perfetto calco in gesso del bassorilievo, e l’aveva appeso nel suo studio...

^{iv} Vedi lettera alla moglie del 25/9/1912 (Freud, *Lettere*, Boringhieri, 1960, pag. 267).

^v Freud aveva già alluso a questo passo delle *Affinità elettive* (parte seconda, cap. 7) in una lettera al fratello Alexander del 17/9/1905 (Freud, *Lettere*, pag. 223).

^{vi} Vedi lettera a Emma Jung del 6/11/1911 (citata da Gay, loc. cit.).

^{vii} Vedi lettera alla moglie del 20/9/1912 (loc. cit., pag. 266).

^{viii} Vedi lettera alla moglie del 25/9/1912 (Freud, *Lettere*, pag. 267).



lettere a Passages

recensioni

notizie
(sugli Autori) *

UN'OPERA DANTECA DI ISMAIL KADARE

Introduzione di Lutfi Alia

L'anno 2005 è stato una svolta per lo scrittore albanese Ismail Kadare. Dopo un'attesa lunga, vicissitudini e pregiudizi ingiusti ideologici, ed in gara con i grandi della letteratura mondiale come Gabriel Garsia Marques, Milan Kundera, Margaret Atwood, Philip Roth, Jon Apdajk etc, finalmente e meritatamente, la grande giuria accordò a Ismail Kadare il prestigioso premio "Man Booker International". Come prima, ma in particolare dopo questa premiazione di Kadare, ha spinto la critica letteraria di attivizzarsi nei due fronti: analisi dei suoi libri, e nella presentazione dell'autore davanti il pubblico internazionale, in particolare nei paesi dove ancora non è arrivata tutta la sua opera.

Dopo questo premio meritato, Ismail Kadare si presenta davanti ai lettori con due nuovi libri: "Il successore", ed il più recente: "Dante inevitabile". La pubblicazione di quest'ultimo libro, è stata una attesa preannunciata, perché mancava un'opera nella dimensione saggistica sulla lunga storia delle relazioni del popolo albanese con il grande Dante Alighieri. Ho detto preannunciata anche per un altro fatto, perché durante un incontro con Ismail Kadarè nel settembre 1997 a Certaldo, dove a Lui fu consegnato il premio internazionale "Giovanni Boccaccio", parlando per Dante, lo definì "il principe delle lettere e della lingua italiana, il principe dell'unità d'Italia, un esempio per tutti". Da qualche tempo Kadare pensava di dedicarsi a Dante, dunque era Dante che lo ha inspirato a scrivere questo nuovo saggio, il qual è arrivato naturale, come un libro alla kadareada.

Dante Alighieri è uno dei più grandi di letteratura mondiale ben studiato nella scuola albanese, anche se la "Divina Commedia", è stata pubblicata completa solo negli anni '60 del XX secolo, e come ha detto Kadare: "il grande principe è arrivato in Albania come un paradosso, riguardando il tempo quando il grande traduttore Pashko Gjeci, la portò tutta quest'opera gigantesca davanti al lettore albanese. Alla perfetta traduzione di Gjeci, mancava un saggio su Dante, e questo vuoto è riempito degnamente da Kadarè. La pubblicazione del nuovo libro è stata accolta con entusiasmo non solo dai lettori albanesi. In questa atmosfera, l'Ambasciata d'Italia a Tirana organizzò lo scorso mese novembre la promozione del libro di Kadare, dove ha partecipato e ha pronunciato un discorso importante e molto sentito anche l'ambasciatore d'Italia a Tirana, dott. Massimo Ianucci.

Tanti lettori sono curiosi sapere: ma quale è la novità che ha portato Ismail Kadarè in questo libro di 70 pagine? Le risposte sono tante, molte le ha data proprio Kadarè: "Ho iniziato scrivere inspirato dall'amore per Dante Alighieri. Secondo Dante, l'amore è la forma ideale della intelligenza, le altre seguono dopo l'amore", ed in seguito aggiunge "nella storia dei popoli esistono paradossi santi, Dante è uno quelli inevitabili". Ovviamente, su Dante è scritto molto, e se decidessimo di contare le opere più importanti su lui, il risultato sarebbe sorprendente: lavori enormi. Se un lettore si trovasse in biblioteca della Santa Croce a Fonte Avellana, un salotto tipico del medioevo del XI secolo, circondato dai scaffali riempiti con i libri di Dante e su Dante, o se andassimo nell'Archivio di Stato dell'Albania dove si trovano più di cinque chilometri documenti su Dante e sull'Italia, in modo naturale nasce la risposta: mancava solo il saggio di Ismail Kadare. Un'altra risposta su questa domanda, l'autore lo dà chiaramente nel sottotitolo del libro "Una breve storia dell'Albania con Dante Alighieri", e non solo ma in continuità l'autore insiste in questa illuminazione: "è un tentativo di presentare una breve storia delle relazioni della più vicina d'Italia, la piccola Albania, con Dante Alighieri" (pagina 14), e di nuovo ripete: "la passione della piccola Albania, di avere una propria storia con Dante Alighieri..." (pagina 71). Dunque, Dante Alighieri è stato la causa che ha inspirato Kadarè a scrivere questo saggio. Una causa maggiore, senza dubbio: il Sommo Poeta, il principe della lingua e delle lettere italiane.

Il critico dell'arte Aurel Plasari, nel suo discorso durante la promozione del libro ha sottolineato: "Nella prima presentazione di questo saggio sui legami dell'Albania con Dante, si crea l'impressione che siamo riuniti in una festa per la poesia; Dante Alighieri da una parte e Ismail Kadarè dall'altra. Comunque, mi permettete suggerire che più che una festa per le poesie e per i poeti, questa presentazione è una cerimonia per i due saggisti, un italiano - Dante Alighieri, e un albanese - Ismail Kadarè". Questa affermazione di Plasari rappresenta il leitmotiv del nuovo libro, con il quale Kadare, sì presente anche un'altra volta come saggista. Ormai si sa che Dante si studia non solo nei corsi delle lettere, ma anche, e forse di più, nei corsi dedicati alla storia saggistica italiana. La catena Dante, Campanella, Marsigli di Padova, Picco de Mirandola, Giordano Bruno, Machiavelli, Marsilio Ficino, e tanti altri, fin ai giorni d'oggi che sono nella stessa barca, insieme costruiscono la linea del percorso del pensiero italiano. Questa che

succede con Dante, non succede con Ismail Kadarè, anzi gli albanesi ancora non sono abituati a studiare il pensiero di Kadarè, e così di mettere al suo posto che potrà appartenere nella storia della saggistica albanese. In questo caso il suo saggio su Dante Alighieri, può servire come un sentiero inevitabile per arrivare dove merita di essere il pensiero di Kadarè.

Con la pubblicazione del saggio per Dante, abbiamo di nuovo un ritorno di Kadarè nei problemi della interferenza con le grande culture europee, e mondiale, come ha fatto prima con il saggio per Eschilo, e con il saggio per Servantes. Durante la lettura dello saggio per Dante e l'Albania, si vede quanto è nuovo questo motivo vecchio, in particolare quando Lui ci ricorda come l'Albania aveva perso l'Europa. Questa realtà è uno dei grandi rimorsi di Kadarè, che si descrive in questo libro nello stesso piano con la perdita di Dante, e così lo fa questo destino strano albanese più pesante, più shakespeariano, lo mette nelle stessa dimensione con la morte del grande poeta. L'attività permanente di Kadare, sul dialogo tra le culture, questa volta sì presente con una nuova prova: "Dante inevitabile" o la breve storia dell'Albania con grande Dante, e in questo modo Lui si riunisce di nuovo con la cultura europea. A prescindere la tranquillità "paradisiaca" di questa prova di Kadarè, grande per la ricchezza linguistica, lo stile laconico ed eloquente, si sente anche l'inquietudine interna del scrittore, si toccano le sofferenze, i rimorsi, tutte queste ereditate dal grande poeta fiorentino. Scritto in stile dantesco, Kadarè gli presenta le vicende albanesi con la sua preoccupazione, con l'inquietudine, ed anche con il dolore, parlando per lo stato d'anima, per la paura, per la fatica, per i motivi profondi degli atti umani, dunque lo fa come aveva fatto Dante.

Questo tumulto di Kadarè è legato con la fatalità albanese: quella che è storia, e quello che è eterno nella esistenza degli albanesi. Per esprimere questa realtà, Kadarè ha scelto Dante, è lui "la causa ispiratrice" per descrivere la sua inquietudine. Visto in questo piano, "La Commedia" di Dante è un miscuglio sonnacchioso ed esplosivo nello stesso tempo. È un miscuglio dei lodevoli e dei detrattori; è la poetica di guerra civile e della pace divina, delle carezze e delle frustate, del bene e del male. Inizia da su, poi va giù, dividendo gli abitanti, una parte nella armonia celeste, e gli altri nelle torture infernali. La storia dell'Albania è piena di vicende dantesche, dove le passioni sono state trasformate nelle materie esplosive per creare la paura agli altri, dove il potere è stato nutrito dalla vendetta,

dove la lentezza di andare avanti e inceppata dai mediocri. Tutte queste realtà non sfuggono a Kadare, al contrario, come nelle altre opere, anche nell'ultima sono riscoperti in questi tempi, durante l'incontro e la conversazione con il suo Dante. In questo saggio Kadare lo presenta Albania come una realtà dantesca "in crisi morale", da dove dobbiamo uscire. Nel suo viaggio Dante fu accompagnato da Virgilio, mentre Kadare viene accompagnato dai pensieri di Dante; così ci ricorda che da parte nostra aspettiamo qualcosa da Dante, di essere risarciti, di essere cambiati, o almeno di soffrire davanti al suo specchio. In questo saggio, Kadare ha dimostrato il suo profilo incluso nei tutti i problemi della società albanese che ancora si trova nelle convulsioni di crisi morale. Questa realtà, Kadare lo capisce meglio di tutti.

(la mia analisi con Arnaldo Novelletto)*

Arrivederci, Prof, a giovedì prossimo

Sì, d'accordo. L'aspetto, lei viva, lasci che le cose vadano da sole, si prenda il suo tempo. L'aspetto.

Ci stringiamo la mano, come la prima volta, come all'inizio della seduta, come sempre. Ci teniamo per mano. Lui è bello, alto, asciutto, capelli neri da aristocratico. Ha la mano di un vecchio, sottile, macchiata; la pelle gli copre le giunture di una vita che si è aperta e richiusa molte volte. Mi stringe la mano con lealtà, con forza, tendomela a lungo, fermando la mia, la mano, la vita.

A giovedì, dunque, faccia buon viaggio!

!

Scendendo le scale di quel palazzo nobiliare, avvitate, spiraliformi, riprendevo gli oggetti familiari dalle tasche della giacca, il telefono, l'orologio, le sigarette; rallentavo il passo, prima di varcare la soglia di quel portone che non avrei mai più rivisto, prima di rientrare in quel mondo asfittico di sangue e tirannia, dove il tempo ha lancette irrevocabili, lame, forbici, ghigliottine, dove l'amore perde di senso.

Scendevo lentamente. Volevo restare ancora un poco in quella stanza che mi aveva ospitato per sei anni, stanza di grida, di rabbia di frustrazioni, di angoscia, ma anche di giochi, di calore, di conforto, di colore. La conoscevo. Conoscevo quella stanza come si riconosce un asilo di infanzia, il nostro asilo, dai suoi odori, dall'atmosfera, dai segni lasciati dagli altri – qualcosa che ricorda il ventre di una donna disperatamente amata, non solo tua, completamente tua. Mi piaceva moltissimo il suo divano, il mio divano, una chaise longue a doppia balza, in pelle nera trapuntata. Appena arrivato, mi ci tuffavo con ingordigia, aggiustandomi il fazzoletto di lino sotto il capo e il tappeto sotto i piedi. Lui indugiava, e in quella differenza di ritmo, di velocità, c'era già il confronto inconciliabile tra la mia inquietudine, tesa, insofferente, e la sua inquietudine. lenta, zoppicante. Mi ci tuffavo, lo guardavo con la coda dell'occhio fingendo di trigare col bottone del cardigan; lui richiudeva la porta, lentamente, si avvicinava alla scrivania, vi riaccostava la sedia dell'ospite, vi spegneva l'abat-jour; poi si voltava sorridandomi, accendeva la luce angolare; d'inverno, mi

chiedeva se avevo freddo, accendeva la stufetta posta ai miei piedi e finalmente, trascinandosi, scompariva alle mie spalle. Mi fermavo ad ascoltare il suo respiro, un sospiro, lungo, quasi dovesse riavvolgere la piastra di un vecchio film senza capo né coda; scartava una dietrella, si aggiustava sulla sedia, ponendo spesso il gomito destro sul mio poggiatesta. Mi parlava all'orecchio, mi sussurrava: ero proprio io, per la prima volta, chissà cosa pensava dei miei capelli sempre lavati, forse li contava, come gli anni che gli mancavano. Sentivo il suo alito, il suo corpo da giraffa piegarsi su di me; avvertivo le sue distrazioni dal cambiamento di direzione della sua voce; a volte scivolava col braccio sulla mia testa, e quella compressione, quel peso capitato, mi piaceva: annunciava una protezione, un tetto quasi, che un giorno avrei trovato. Sentivo il suo respiro, l'odore degli amanti precedenti, un lui o una lei che in fondo mi facevano compagnia, al di là della gelosia, della competizione, dell'esclusività: in loro, nella loro presenza impalpabile ed effimera, riconoscevo la sua capacità di amare e lasciare andare gli oggetti, o forse la sua possibilità di vivere tutta la vita in un'ora.

Erano questi pensieri, i piccoli rituali con cui cominciavamo la seduta, immersi o riportati in un luogo senza tempo, ovattato, benché affacciato sui rumori della strada. A volte mi capitava di arrivare in anticipo di qualche minuto; lui mi apriva sorridendomi, come scoperto piacevolmente nel bel mezzo di una marachella; mi faceva accomodare nella stanza attigua, col tavolo lungo coperto da un felpato verde, da biliardo. Restavo in piedi, catturato dai molti, moltissimi libri sull'adolescenza o dagli innumerevoli volumi di pittura... Chissà, forse anche lui era rimasto adolescente, forse anche lui aveva dovuto distendere le curve disordinate dei suoi quadri, le croste di pittura, le figure evanescenti appena profilate: sorrow, ricorda? E Pollock, e Van Gogh... e tutto questo mentre mi preparavo a porgergli con grazia il mio dolore e la mia rabbia.

Arrivederci Prof, arrivederci.

C'eravamo conosciuti ai seminari della SPI. Io ero uno studente modello, puntuale, estraneo. Mi ero iscritto a quella casa prematuramente, con l'urgenza di chi cerca una famiglia, finalmente buona, nuovamente accogliente. Avevo bisogno di essere riconosciuto, trovato, coccolato. Lui era l'emerito, un guru involtolato in un loden verde scuro, preceduto dall'aura, dalla fama e dalle voci che di solito ascoltiamo per celebrare un ufficiale di rango, e seppellirlo. Era

profumato ed annoiato. Svolgeva l'ufficio di didatta col sarcasmo e la distanza di chi si è dimesso più volte dalla vita, dal potere, da se stesso. Parlava dell'adolescenza quasi fosse una condizione perenne, una malattia da conservare. Parlava facendo parlare, ascoltava facendo sognare, e più di tutto scherzava, sviava, seduceva. Aveva un modo tutto suo di infrangere le regole, di irridere alle statue solenni delle chiese, con la violenza e la naturalezza di uno scugnizzo. Io avevo bisogno di emergere, di essere riconosciuto, proprio lì, in quella casa della coscienza che da sempre avevo abitato. E lui era il porto sepolto, quella accoglienza che ci rende sicuri, che ci fa sorridere a un nuovo sole, anche quando l'inverno sembra senza fine. L'avevo trovato. Mi aveva riconosciuto.

Non l'avrei più lasciato.

L'anno successivo mi iscrissi alla scuola che aveva fondato, uno dei tanti cortili di gioco e curiosità per adolescenti. Mi riconosceva un'instabilità profonda, associata ad una creatività e ad una passionalità profonda, tanto da assegnarmi la possibilità di scrivere una relazione per un congresso internazionale sull'adolescenza a Aix-en-Provence: creatività e instabilità. La dimensione borderline, come dire l'incertezza, l'inquietudine, la mancanza che ci scalza, nella ricerca continua dell'amore, dell'incanto, della morte. Pensando forse la suo profilo curvo, concavo, di scialle, e al mio bisogno di rivestirmene, disegnai un doppio semicerchio, madre-bambino, un'icona rinascimentale in cui era divertente riconoscersi. Gli dissi che si può nascere a metà, reastare con la testa imprigionata nel ventre e col corpo deposto, lordato, indifeso. Mi sorrise. Era il suo modo per dirmi che avevo colto nel segno, ma che l'impertinenza dei modi ci lascia inascoltati. Lo corressi. L'indomani partimmo entrambi per Aix. Avevamo viaggiato separatamente, forse per ritrovarci ancora, una prima volta, in un luogo di giochi. Lui amava la prima volta, forse per questo si addormentava spesso. Io amavo solo la prima volta.

Nella sala congressi era solito sedersi in diparte, defilato, non col vezzo dei grandi che sanno di attirare lo sguardo, quanto per gustarsi gli aspetti umani, i tic, le posture, il tono dottoriale dei relatori. Era quello che l'incuriosiva, gli aspetti umani, i sorrisi solo muscolari che denotano freddezza, le retrazioni inconsapevoli al contatto di una mano. Palpiti e distensioni, zoppie e distrazioni, e fughe. Era un uomo esperto di adolescenza perché esperto di cadute, di

rinunce, di compromessi e contraddizioni. All'improvviso non lo vidi più. Uscii anch'io dalla sala. Sull'uscio del Palais des Congrès vidi Monsieur Boucharlat, vecchio, che faticava a superare un gradino. Lo presi sotto braccio. Ce ne andammo a mangiare un panino al Petit Bistrot des beaux arts. Anche lui era là, circondato dalle donne e dai bambini che lo adoravano, e da Paola, la sua più giovane, adorabile, compagna adolescente. Ci eravamo ritrovati. Ridacchiavamo per l'infrazione compiuta. Una delle tante, come quando, ciondolando nella sala dell'albergo mi prese per mano, portandomi con gli occhi dall'altra parte: "Enzo, guarda che poppe quella là", divertito egli stesso di tanta intemperanza, di tanta complice vitalità, a settant'anni. La sera, ci demmo appuntamento al ristorante. Si divertiva a prendersi in giro. Mi disse che gli piacevano le mie poesie, che anche lui aveva sempre giocato con le parole, quei pezzi di certezze da stracciare e ricomporre; duecento anagrammi dal suo nome lunghissimo, Arnaldo Novelletto, Arnaldo il leone, il leone nel letto, lettone di lardo, di lardo di Arnad. Mangiava con gusto. Si concedeva di essere se stesso, fuori casa, fuori scena, di fumare, di bere, di tradire e sognare. Dopo anni di analisi fallimentare, con un uomo di ghiaccio, borioso e senza corpo, era di lui che avevo bisogno, del suo corpo, del suo seno, del suo nerbo. Bussai alla sua porta. Ero a pezzi. Ero uno di quelli che recitano con cura la parte del medico: far vivere e sorridere, anzitutto, poi – forse – se ne rimane, sopravvivere a se stessi. Avevo passato trent'anni al rinchiuso, nel bagno piastrellato nel quale mi masturbavo, per vivere almeno un intervallo. Avevo avuto una madre figlia di pazzi e alcolisti e suicidi: l'avresti dipinta a due tinte, rosso d'involucro, nera di dentro. E un padre, due padri, tre padri, che ti insegnano la disciplina della vita: sopprimere l'infanzia dai colori del sesso, della poesia, del piacere; una costruzione di vertebre d'acciaio cui appendere una maschera a tre fori, un occhio, due occhi, tre occhi: nessuna voce. Potevi pensare, elaborare, salire e scendere da te stesso, facendo il conto delle croci da aggiungere, comprendendo l'ampiezza di un vuoto che è stanza, mondo, aria o mancanza – come la chiamiamo. In quella condizione, sul metro di misura di un piacere da aborrire, avevo imparato che siamo soli, infinitamente soli, che ogni bacio, ogni sorriso ci sfugge per sempre, che puoi vegliare di notte – come a un funerale inconcluso – e fantasticare di giorno. Ma allora non sei che gli altri, mangi il pane che detesti, porti un nome che ti è estraneo, parli una lingua

non tua. Fai l'amore per non perderti. La psicoanalisi era stata una deviazione nella mia vita, un diversivo per nascondere il desiderio di giocare con le parole e con la vita, per non essere preciso, in un tempo definito. Così mi ero nascosto, mascherato, alterato, falsificato. Così è l'inconscio, il bambino che continua a gridare, senza parole, nel buio, fuori scena, reclamando il suo tempo. Lui era il bambino, per la sua statura, le sue cretinate, il suo tempo perduto.

Ci accomunavano molti riferimenti teorici, molti maestri, Ferenczi, Winnicott, Van Gogh; ci accomunava la coscienza che è impossibile scegliere una volta per tutte, perché è impossibile guarire dal desiderio; ci accomunava l'amore per la dipendenza, in lui vissuta con nonchalance, in me patita per eccesso; ci accomunava l'amore per gli uomini che soffrono in silenzio, senza ostentazione, per le parole sussurrate, alterate, compromesse, per il vento che passa leggero, evanescente, eppure ritorna; per la bellezza – soprattutto – di un corpo, di un quadro, di un fiore; ci legava l'amore per la terra, il piacere di sporcarsi, di pacioccare nel fango, senza risparmio; il fastidio per chi misura e si misura, si soppesa; per le cose utili, finalizzate, perché l'amore è la bellezza, e la bellezza è inutile, è ciò che sprechiamo alla ricerca di qualcuno che ci soffi sulle palpebre. Io ero a pezzi.

Avevo bussato alla sua porta; mi aveva accolto, ancora dandomi del tu. Ero uno dei suoi *enfants prodiges*, uno di quelli che lui scopriva, sosteneva, amava. Gli dissi che avevo bisogno di lui, di uno col corpo, di un uomo capace di esserci nelle difficoltà, nella follia, e di esserci con amore. L'avevo scelto perché era un adolescente creativo, e io ero un adolescente creativo, anche se non ci saremmo mai interrogati su cosa fosse l'adolescenza. Per me era un'alba insopprimibile. Per lui un tramonto indescrivibile.

Non ero mai stato capace di stare in un posto solo. Avevo viaggiato tutta la vita, perdendo fiori e radici. Potevo essere me stesso, per me stesso, solo cambiando, traslocando, muovendomi. Non avevo mai potuto amare che due donne. Non avevo mai sentito di essere qualcosa per cui, se uno ti chiede “ma che mestiere fai, chi sei?”, gli rispondi col ghigno della certezza, della rimozione, dell'acquisizione di un nome. Avevo amato amando due donne, vissuto abitando due luoghi, facendo due mestieri, riunendo due genitori. L'inferno e il sopra mondo. Persefone. Ifigenia. Ero stanco, diviso, dilaniato, separato. Gli chiesi se a suo avviso la scissione poteva comporsi, se anche io

avrei potuto vivere in un modo meno falso, meno infelice. Mi disse di sì, senza pensarci, senza convinzione, per istinto, sforzandosi, dopo, di trovare carne per quella griglia. Naturalmente non ci credeva, non era possibile, ma mi piaceva quello sforzo compiuto per costruire, costruire insieme un nuovo racconto, una favola per bambini. Era quella la psicoanalisi, una nuova favola, costruita corpo a corpo, tenendosi per mano. Una favola in cui poter credere quando ci si deve inabissare nel buio della notte. Mi chiese se avevo mai pensato ad avere una moglie ed un amante. Gli risposi che per me era impossibile, senza dirgli che se l'avessi potuto, se avessi saputo dispinguere il superfluo dal necessario, sarei stato al suo posto. Avevo avuto sempre e solo due amori, anche quando avrei continuato a sostenere il contrario. Io ero un figlio adolescente, alla ricerca di una nuova, prima, vera madre; lui era un padre adolescente, alla ricerca di un figlio cui lasciare il suo nome. Nonostante le differenze e i conflitti, io ero l'ultimo suo figlio a essere generato. Sarei stato l'ultimo a fare l'ultima sua seduta di analisi. Ero il suo testimone.

Coì cominciammo. Non avevo tempo, io, oppure ne avevo uno solo mio, tempo di ciclopi, di glaciazioni, dilatato dalla tristezza, compresso nell'angoscia. Non riuscivo a misurarlo. Non avevo tempo, io. Non aveva tempo, lui, paralizzato com'era al quadrante del suo orologio, impossibilitato a distrarsene, dignitario di una lucidità da filosofi, se non fosse stato per i piccoli gesti che ne tradivano l'umanità, rivelando il suo desiderio infantile di credere ancora alla primavera, portandolo a chiedere a me di infondergli nuovo sangue, nuova rabbia, un nuovo sogno: se io fossi stato il figlio incorregibile, lui sarebbe stato il padre che nasconde l'agendina vuota su cui i nomi si assottigliano, i fogli ingialliscono. Piccoli gesti quotidiani, che fingeva di non vedere, per riverenza, per grazie, per evitare di ricordargli ciò che temeva maggiormente, perdere la lucidità, lo spirito, le parole che a me non interessavano quasi.

A fine mese, gli portavo lo stipendio, mi sedevo di fronte a lui, prima della seduta; lui apriva il cassetto cigolante della sua scrivania; vi estraeva un'agendina piuttosto lisa, vergava a matita il mio nome tra i paganti, tra i pochi altri. Aveva dimenticato di aggiornarsi, di stare al passo con i tempi, ma d'altronde l'adolescenza è questo, l'essenziale della vita, l'amore che da solo vale tutto il resto, per il quale vivere e morire. I suoi vетiti, i suoi oggetti quotidiani, rivelavano il valore che attribuiamo alle cose che sottraiamo

all'amore. Poco, nel suo caso. Un segnalibro, un fermacarte, erano quasi sempre oggetti semplici, quotidiani, di altro uso: una forbice, un peso di piombo, una pietra. Non conservava cimeli, non aveva foto di famiglia sul tavolo, non appendeva titoli accademici. Era un uomo capace di guardare alla vanità delle cose dalla distanza degli anni, del disincanto. Sorrideva di coloro che, per esorcizzare il tempo, portavano orologi preziosi, come se il pregio fosse condizione di immortalità; se ne fregava di telefonini, di oggetti griffati, di carriere e titoli esibiti, della serietà degli inetti; sulla sua pelle, la vittoria e la sconfitta erano indifferenti, solo l'affetto e l'entusiasmo contavano. Ai miei occhi, avidi di bellezza e dolcezza, lui era la semplicità acquisita per sottrazione, lucida terribile, il viaggio compiuto allegerendo la valigia, tradotto in un gioco per coloro che lo amavano. E io lo amavo. Lo amavo odiandolo, come si può amare qualcuno dal quale dipende la tua sorte. Lo amavo perché si accorgeva di me, perché prendeva su di sé, semplicemente, come un padre buono, il mio desiderio di scomparire. Era un uomo. Si preoccupava da uomo.

Nei primi anni di analisi avevo perso venti chili. Ero arrivato a cinquantacinque. Per settimane mi pregò di farmi visitare, di fermarmi, di continuare a vivere. E' questo l'amore, la vita che passa da un'anima all'altra. Non c'erano parole. C'era lui e il suo modo di starmi vicino. Altre volte, perdevo sangue dalla bocca; lui si preoccupava che io avessi un tumore. Poteva ammettere di morire, non poteva ammettere che morissero coloro che amava. Ciò che abitualmente chiamiamo proiezione, colpa, angoscia di morte, tra di noi la chiamavamo essere uomini. Quando si trattò di affrontare l'esame dell'associatura mi sostenne invitandomi a essere me stesso, mi infuse stima, mi permise di scrivere a occhi chiusi; mi rivelava il segreto di ogni padre: accettare la castrazione vincendo nel gioco, dicendo di sì, giocando ad ammirare la "superba vecchiaia" dei maestri. Spesso mi consiglia dei libri, non quelli di teoria, quelli di vita, quelli di coloro che sono stati uomini innanzitutto, ed eretici, Winnicott, Khan, percorsi di vita fatti di roture, di contraddizioni, di vita che insegna ad amare, ad essere analisti. La vita è il corpo, non le parole. Lui era un uomo di omissioni, perché la verità è indicibile, personale, le parole sono guanti senza mani. Lui ne aveva molte, quando era stanco, poche, quando era vivo. Gli ricordavo che, se l'avessero visto alla SPI, l'avrebbero buttato fuori. Lui sorrideva. Si poggiava sul divano. Parlavamo di viaggi, di donne, di biliardo, di fiori, di quadri, di film. Gesto dopo

gesto, diceva l'essenziale. Componeva le sue carezze. Eravamo entrambi bambini.

Io venivo da un mondo di parole vuote, esplicative, teoretiche, difensive, dette e ascoltate a migliaia. Ero nato in un manicomio vocante di grida, di latrati; avevo detto miliardi di parole d'amore, parlato con migliaia di pazienti, letto milioni di frasi; e lui, lui era allergico alle astrazioni, alle intellettualizzazioni. Per natura, oltreché per esperienza e formazione, rifuggiva le interpretazioni accademiche, archeologiche, ricostruttive – come si dice. Io ero un bambino nascosto, un poppante adulto. Per trent'anni avevo soffocato il senso della mia vita, il desiderio, la creatività, la vita del corpo che pulsa, che grida, che indirizza; mi ero ghigliottinato, facendo di me due parti inconciliabili; ero un mostro dalla testa idrocefalica e il corpo obeso. Avevo trent'anni di analisi alle spalle, di padre in padre, di analista in analista; ero diventato un mostro della logica, un mostro tirannico, falso e adattato alla normalità degli adulti, ma costipato di brandelli di angosce, di scarti non miei: una testa imbalsamata, incapace di parole semplici, di gesti comunicativi, di sentimenti esprimibili. Avevo rincorso il mistero di una madre silente, enigmatica, di una nonna morta e pazza, di una zia morta, di un nonno alcolista e suicida. Avevo rincorso e colmato quel vuoto con l'esattezza delle parole, false, facili a dirsi, Non ero mai riuscito a trovarmi, a trovare un senso alla mia vita, a sorridere, a giocare. Facevo l'amore per colpa, per farmi tenere, per esercizio. Lui l'aveva colto, tutto questo, istintivamente. Non aveva eruttato altre parole né spiegazioni. Entrambi sapevamo per esperienza che le parole sono un cibo avvelenato per chi non sa ingoiare, un gesto evacuativo, una spruzzata di rabbia, di angoscia, scagliata difensivamente su un bambino indifeso, qualcosa che spesso permette agli analisti di difendersi dai propri buchi inesplorati e che al paziente produce più scissione che integrazione. Qualche volta ce la ridevamo di quei poveri pazienti che escono dalle analisi gonfi, edematosi, mollicci e in sovrappeso, e dei loro analisti, puri, neutrali, astinenti! Lui era diverso. Aveva trovato un vocabolario proprio, fatto di interventi in punta di piedi, dubitativi, punteggiati dal sorriso, dalla battuta, dallo scherzo, un vocabolario dialettale, parlato con partecipazione e curiosità. Parlavano col corpo, sempre più spesso. Sentivamo che la mente è una madre supplente, assente, inadeguata, tanto più incapace di abbracciare e contenere quanto più sviluppata e poco elastica.

Parlavamo quasi sempre col copro. Mangiucchiava di continuo liquirizie, passandomene talvolta qualcuna. Si limava le unghie, si muoveva sulla sedia, si avvicinava ed allontanava col corpo. Piccoli gesti, fraseggi tra madre e bambino, tra innamorati. Era ingordo di vita, di racconti. I miei, nei quali interveniva senza prepotenza, divertito, accomunandosi. Era come mangiare insieme un'amatriciana, oziare con gli stessi amici, sorseggiare lo stesso barolo, ammirare lo stesso quadro, gareggiando a scoprirne i particolari poco studiati. Parlavamo delle stesse donne, le mie, per le quali si arrabbiava o gioiva, per me, con a me. Eravamo due appassionati. Entrambi avevamo attraversato decine di stagioni, di passioni; io gli raccontavo dei plastici della Napoli greco-romana, lui delle lettere impossibili, scritte a nome di Freud; io gli parlavo della carambola, lui del biliardo all'italiana; io del mare dell'Adriatico, lui delle Alpi carsiche. Parlavamo sempre e solo di me che amavo due donne, in modo diverso, senza poter scegliere, senza poter vivere sacrificandone una sola, e della mia morte, che presto avrei pagato. In lui sentivo l'eco di un uomo che conosceva le infinite sfumature del disamore, che aveva trovato un equilibrio precario tra autonomia e dipendenza, tra una donna e l'altra, un equilibrio tradotto e declinato giorno dopo giorno, come quando ci rintuzziamo per lo zucchero di troppo aggiunto al caffè e intanto, così facendo, consumiamo aggressività; un equilibrio fatto di sfumature, di possibilità relative, mai assolute, di chiaroscuri.

Odiava, odiavamo, gli aut-aut, le dichiarazioni di principio. Nei momenti per me più difficili, nei tradimenti pagati col delirio notturno, aveva il dono di stemperare il mio dolore mettendosi al mio fianco, dicendomi "anch'io", permettendomi di chiamarlo sul cellulare in qualunque momento, e aveva il dono di far fiorire il sorriso, così, semplicemente, con un sospiro, un sorriso, una stretta di mano, un'intonazione, qualcosa che sapeva di speranza, di riconoscimento dello sforzo che ognuno compie nella propria stanza.

Avevamo trascorso i primi anni a litigare, a contrapporsi; erano anni in cui dicevamo parole, cercavamo vie d'uscita trovando parole. Aveva esordito con la strana indicazione di scegliere qualcosa di concreto, una donna o l'altra, un mestiere o l'altro, un figlio più un altro, di sceglierlo di getto, quasi tirando i dadi, per poi analizzare e contenere le angosce, le difficoltà che eventualmente ne sarebbero derivate.

In quegli anni, mi sembrava dotato di una rozzezza contadina, espressa non

solo dal linguaggio gergale che mi usava quanto dalla violenza e dall'ottusità dei suoi tre verbi ricorrenti: scegliere, volere, decidere. Mi ammoniva sull'eventualità che avrei potuto perdere entrambe le donne, entrambi i mestieri, l'intero mio tempo. Io gli gridavo che tutto questo l'avevo già sentito, parole di padre che intrude, che aborre la stanza e il tempo dei giochi, uova di cuculo in un nido di gabbiano. Io avevo solo la mente, solo l'anima, non avevo né corpo né tempo, né realtà abitabili; non conoscevo – e anzi detestavo – quella triade verbale che risulta dalla rimozione di una parte dell'infanzia. Gli gridavo che l'analisi è analisi solo se imbocca la direzione dall'infanzia alla vecchiaia, dal gioco alla realtà, dal latte allo sperma. Non viceversa. Più volte avevo pensato di mollarlo. Mi sembrava un disco rotto, rotto nella disperazione di convincere se stesso, di convincersi che a morire non c'è niente da perdere, quando già persa è l'infanzia. Più volte gli raccontavo dei sogni, frammentati, psicotici, sogni "underground", come li chiamavamo, sotto la soglia della psicosi, del linguaggio, dell'Edipo, e lui ne rifuggiva, li scansava, forse intuendo che in quei sotterranei ci saremmo rimasti per sempre, che in quelle fognature avrei incontrato la mia morte, e la sua. Più di una volta gli scrissi delle lettere, lunghe, articolate, perché si fermasse, perché mi ascoltasse, perché non parlasse, perché facesse la madre, soprattutto. Lui le leggeva, fuori seduta, le leggeva con attenzione, ne riconosceva l'angoscia. Gli dicevo che se avessi lasciato una delle mie donne avremmo avuto due morti fisiche e una terza psichica. Lui mi rispondeva che forse mi stavo sbagliando, che è impossibile sentire la morte con esattezza. Certo, con esattezza non proprio, con anticipo sì. Eppure, anno dopo anno, lite dopo lite, senza una ragione comprensibile, aveva deposto l'orologio, l'aveva smessa di rompere con la considerazione del tempo che passa o dell'amore che potrebbe tramontare. Soprattutto, l'aveva piantata con la realtà, realtà che altera, come appariva dagli anagrammi che lui tanto amava. Aveva colto che non stavo scherzando, che stavo sprofondando, in ogni senso. Come lui stava sprofondando, quando mi avvertiva che sarebbe morto, e io sarei rimasto solo. Ma io ero tenace, lo avrei amato al suo stesso posto, gli avrei dato un bel po' della mia vita, trasfuso del sangue color cielo.

Dopo il primo ictus cerebrale, due anni fa, temeva di non potercela fare a starmi dietro, ,eE invece, aveva acquisito dolcezza, aveva accettato che entrambi saremmo morti senza aver avuto il tempo di guardare la nostra morte. Gli

dissi che avevo comprato una pistola, che avevo fissato una data inderogabile:, primo gennaio 2008. A quella data, avremmo concluso l'analisi. Per quella data avrei dovuto scegliere – come lui aveva sempre voluto – tra una donna e l'altra, tra una vita e l'altra, come diceva. Era ancora una volta una decisone tirannica, da padre che sopprime suo figlio, sottraendogli il tempo del gioco. Era una scommessa con me stesso, un modo – credevo – per obbligarmi a scegliere, volere, decidere. Una scommessa con la morte: se per quella data non avessi sentito di poter scegliere, se non avessi superatao la certezza di assassinare una delle due, mi sarei tolto la voita. Lui rimase sconvolto. Continuavao a ripetermi chge avevuo fatto una cosa pazzesca, assurda, senza significato, che aver imposto unaquella scadenza avrebbe esacerbato, non fiaccato, le resistenze, mi avrebbe reso più difficile scegliere, sentire il desiderio di prendere una delle dueo l'altra delle strade, dare un senso alla realatà avvenire. Certo, ero d'accordo, eppure non riuscivo a sciogliere la colpa di essere un assassino, anche se ne comprendevo le ombre materne, la riedizione di un copione secondo il quale, ancora una volta, non riuscivo a ridestare una madre morta, a reinfonderle il sorriso col corpo, col desiderio. Lui mi rispondeva amareggiato, senza più la rabbia e l'invettiva dei primi anni; mi rispondeva facandomi notare che anche le mie , le due donne, recitavano un loro copione egoistico, che ognuna di loro non era diversa da un assassino, vidstoognuna che poteva pretenderemi aveva imposto un tempo limite massimo, ognunae mi avrebbe amato solopretendere di averrmci a condixzione di esserese io fossi stato interamente suo, a condizione di amputarmiognuna mi chiedeva, di vivere senza più vita, ognuna pretendeva di ritrovarsi a sua volta tra le mani un bimbo morto, da controllare.

Certe sere, la pioggia batteva sottile sui vetri della finestra; c'era un'atmosfera di silenzio, di sospensione. In quei momenti. mMi si avvicinava all'orecchio, con la delixcatezza della pioggia, pregandomi di considerare come la vita è più estesa dell'analisi, delle congettture, com'è impossibile controllare il tempo; mi prregava di recedere da quella decisione, che io stesso vivevo come una ghigliottina, di fare la mia strada da uomo, lasciando che ognuna di loro facesse la propria, che ognuna di loro capisse com'è violento richiedere un tempo, un limite mnassimo;, pregandomi mi pregava di raccogliermi di più in me stesso, di violentarmi di meno “e che loro “facciano quello che vogliono, che loro si

chiedano pure se l'amore per me vale la candela pena di atterndermi, di attendere un uomo finalmente vivo". Poi si fermava, in silenzio, se ne stava a sfogliare le pagine di Passages che, numero dopo numero, gli dedicavo per dirgli di una vita che scompare nell'amarezza. In quei momento avrei voluto abbracciarlo, gridargli che aveva ragione, che non ero il solo assassino, che non solo il mio amore sapeva di bisogno e d'egoismo, che anche io avrei avuto il diritto a sopravvivere, a immaginare sostenere che una famiglia e un figlio possono nascere solo da due persone vive, non come teratomi di una vita già perduta, non al posto di una poesia non scritta. Ma la mia realtà familiare era stata la mia morte, e mi era inaccettabile lavorare con passione, amare davvero, giorno dopo giorno, dormire nei metri quadri che raddoppiano una bara, quelli di un letto a due piazze, trovare gioia nella convivenza con una sola donna, anziché asfissia, nutrimento anziché veleno, costruzione anziché costrizione. Lui lo capiva, lo sapeva. Eppure, per quel piglio tipico dei vecchi lucidi, impegnati a fare i conti con la realtà irremissibile della morte, lui la evocava di continuo la relaltà, sebbene tacendola, il tempo che passa e si richiude, l'amore che passa ed obbliga, il lavoro che occupa e impegna; sì, la evocava di continuo la relaltà, quasi fosse una statua minacciosa posta al centro della stanza, di quelle senza testa che, da giovani, studiavamo al liceo. Eppure, io sentivo che anche lui, in fondo, di nascosto, lontano da se stesso, anche lui la odiava la realtà, la odiava e l'aveva odiata; riconoscevo in lui i segni di una passione antica, mai spenta, per la vita che straborda, per l'amore nuovo che nasce e d'erompe, per il rischio incosciente, il gioco, la burla, il delirio, le rivoluzioni.

Lo sentivo. Lo sentiva anche lui, ma aveva imparato a tradurre la relaltà in altri giochi, altri amori, altre donne, altre fantasie, comunque reversibili, mai assodate. Le parole erano quella relaltà che io odiavo, che lui traduceva in canzonetta, proverbio, borborigma.

Stavamo facendo la strada al contrario. Dal verbo al corpo. Dalle parole alle cose.

Dopo tanti anni di lotte per capirci, io l'aggredivo ancora, più raramente, ma gli riconoscevo di essere un pilastro della mia vita, lui, che era diventato ormai più tollerante, più poetico, più dolce. Aveva imparato a non guardare più l'orologio, e a che pro d'altronde: sapevamo a senso quando sarebbe finito il

nostro tempo. Dopo anni di memorandum sulla necessità di scegliere, eravamo diventati due uomini che lottano e sperano insieme, con lo stesso corpo.

Quando lo sentivo sofferente, malato, mi occupavo di lui, gli chiedevo di lui, con la sensazione certa che l'amore e il rispetto forse non equivalevano puntualmente proprio alla "neutralità" analitica ma certo compongono quell'abbraccio che contiene, che consente, che fa vivere. Parlavamo col corpo, sempre più spesso. Io perdevo sangue dall'intestino, senza motivi medici: erano le mie mestruazioni, una ferita riaperta ciclicamente dalla pretesa e dalla violenza dei miei amori, talvolta e del suo; lui mi rispondeva, spesso, fiaccando la voce, chinando la testa. Diventava più triste, più vecchio; sentiva la sua morte e me lo ripeteva spesso, così come io sentivo la mia.; Mi diceva di far presto, perché presto sarei rimasto orfano. In quei momenti, mi veniva di rimprendere in mano il bandolo della mia disperazione, per e stargli vicino, anche a lui; e d'altronde, non avevo mai saputo lasciare nessuna compagnia compagna, mi ero sempre speso per esserci fino alla fine, finché lei l'avesse chiesto, ne avesse sofferto; avrei fatto lo stesso con lui.; gli ridavo speranza e faticavo facendogli sentire che gli avrei dato la vita, piuttosto che perderlo. Anche quando le circostanze e l'incomprensione consigliavano di lasciarlo, anche quando – a seguire la sua lezione – avrei dovuto separarmene valutandone l'inutilità, anche quando ero obbligato ad affrontare i suoi fantasmi di morte, anziché i miei, anche quando di nuovo mi toccava essere il bambino che si deve curare del padre, anche allora gli sarei rimasto vicino. Gli sono rimasto vicino. Fino alla fine.

Parlare col corpo, per noi, per lui, significava ritornare a vivere; non sbagliare, non esagerare, non essere grossolani, non dire parole di zucchero filato. Parlare col corpo era parlare dell'anima, significava costruire, costruire insieme, costruire non ricostruire. E farlo pezzo a pezzo, corpo a corpo, suggestione con suggestione, sogno su sogno, come fa una madre buona con un figlio che ama. Quando gli raccontavo un frammento di paura, oppure un sogno., lo invitavo non a non pensare ma a rimandarmi istintivamente le sue suggestioni, le sensazioni provate a pelle, di fronte al mio ciò che il mio racconto gli provocava a pelle. Lui lo stava accettando. Mi raccontava diceva le sue sensazioni, le sue paure, i sogni, i ricordi. In quel modo, pezzo dopo pezzo, a quattro mani, avremmo costruito un uomo nuovo, vivo, possibile. Io e lui.

Avevamo trovato un nostro stile di fare l'analisi, fondato sul contatto, piùù che sull'interpretazione, sulla condivisione più che sulla discriminazione, sull'amore più che sulla stima. Perché è amore quel farsi uno di due corpi, quel riunirsi a se stessi.

Gli ero riconoscente; e cominciava a permettermi di sognare una vita che non avevo mai avuto, di amare due donne, in modo diverso, senza ucciderne nessuna; cominciava a permettermi di pensare alla mia morte per la loro vita; mi preparavo alla leggerezza di chi può morire serenamente, sazio della solitudine vissuta con chiunque; mi preparavo a morire come ho sempre sentito da bambino. Io ero le sue ali, il suo aquilone: prendevo su di me la sua morte.

Aveva sempre odiato l'analisi interminabile, come la vita interminabile, quella che non cura ma approfondisce, che non esita in cambiamenti concreti ma cambia il modo di raccontarsi! Era un medico. Detestava quel parlare per parlare, senza carne, senza senso, forse per non distrarsi dalla necessità di concludere l'analisi e la propria vita. Da padre, quel 'era ed era stato, sapeva che solo la morte rende le parole scolpite sul corpo del figlio, che solo morendo suo figlio avrebbe potuto cominciare a vivere, con le sue parole.

Allo avevo cominciato la mia prima analisi molti anni prima, dopo essere stato lasciato per la prima volta, dal mio primo amore. E dDopo molti anni, dopo le fughe, i trasclochi, i trtdimenti, le dimenticanze, avvevo bussato alla sua porta. Il primo sogno partiva ancora da quella prima morte, dopo tanti anni. Passeggiavo per le strade di Napoli. Mia sorella mi aveva comunicato che Francesca le aveva consegnato una lettera per me, dicendole che potevo richiamarla, incontrarla. E così avveniva. L'avevo intravista già da lontano. Era immutata, bellissima, un sogno dalle labbra rosso porpora. Ci eravamo rivisti, ripresi, riuniti. Lei mi aveva detto che il tempo le si era fermato, che mi amava come sempre, che mi avrebbe amato per sempre. Quando glielo raccontai lui rimase in silenzio, al lungo, concedendomi il tempo stesso di sognarlo quel sogno., Poi mi disse che in quel sogno l'avevo tenuto insecondo piano (sic!) ma che mi avrebbe aspettato, che avrebbe aspettato di entrare in quel sogno con la sua propria faccia, per abbracciare me e lei.

Sei anni dopo, giovedì scorso, kmi ero svegliato di notte in preda all'angoscia ed ero corso in analisi per raccontargli quell'ultimo sogno. Avevo una sola

seduta, l'ultima seduta. Il giorno dopo lui sarebbe partito per un convegno. Ero d'estate, nel bel mezzo di una processione di paese, in mezzo ad una folla di gente felice, vocante. Ero insieme a mia zia, mio padre e un altro, non riconoscibile. Passi e rumori dappertutto. Ad un certo punto, mia zia viene colta da convulsioni: so che ha il Parkinson, forse un ictus, e ha ottant'anni. Come preso da un'angoscia indescrivibile incontenibile, la prendo tra le braccia, la sostengo, la adagio su una panchina. Lei trema, si dibatte. Comprendendo che si tratta di una malattia neurologica, decido di svitarle la testa e portarla d'urgenza da uno specialista neuropsichiatra della zona. Ma appena staccata, la testa si trasforma in un cagnolino, piccolo, che continua a contrarsi, a mordermi il pollice. Raggiungo di corsa la casa dello specialista. Entro nella sala d'attesa con la testa-cagnolino di mia zia. Lui mi accoglie, sornione; è vecchio, panciuto, non alto, col camice ed i capelli bianchi. Mi accoglie sorridendomi in modo fatuo, senza comprendere la mia terribile angoscia, né l'urgenza della cosa. Gli dico dell'accaduto. Lui prende tra le sue mani il cagnolino che, in quel momento, si trasforma ancora, in maialino. Continua a ridacchiare, stringe il porcellino tra le mani e questo, sprimacciato, fa una scarica di feci, fango, escrementi, una scarica che imbratta me, gli altri e le pareti della sala d'attesa. Poi si sposta in un'altra stanza, il suo studio, seguito da me e da quell'altro. La stanza di visita è enorme, ampia, ieratica, dal soffitto altissimo e i marmi bianchi. Io e l'altro ci accovacciamo in un angolo, come guardando da un vetro, un separé; lui va dall'altra parte, lontano, al suo tavolo. Opera un'iniezione sulla testa-maialino di mia zia. Poi ritorna verso di noi, mi porge la testa, ancora sorridendomi. In quel momento, in quel passaggio passando dalle sue alle mie mani, il maialino ritorna a essere una testa. Lo ringrazio, esco di corsa, raggiungo la panchina su cui avevo lasciato il corpo di mia zia. Ma quando tento di rimettere la testa sul corpo, mi rendo conto che la superficie di taglio del collo si è ormai epitelizzata, che è ormai impossibile riattaccare testa e corpo, che abbiamo perso troppo tempo, che è tardi oramai.

Mi sveglio nel buio dell'angoscia. Immagino, temo, presento... So cosa avevo sognato, a quattro mani, cosa avevo previsto.

In seduta, gli dissi che, per l'ennesima volta, ero rimasto da solo con la mia angoscia, dovendo fare da madre a me stesso. Pur essendo sereno nei suoi confronti, lo accusavo di essermi distante, di non sapere che di lì a poco sarei

morto, con un “colpo” in testa; di non condividere e contenere la mia angoscia; di essere superficiale; di prendere alla leggera e al amia malattia della testa. Lui mi rispose, con tenerezza, senza rancore. Mi disse che, malgrado tutto, pure quella testa di era trasformata, chge la regressione all'informe del dolore, al deformi, era propria di chi soffre e intanto ma cambia, e che quelle trasformazioni, quelle bestioline, erano i vezzeggiativi con cui spesso chiamiamo le nostre fidanzate, i nostri bambini:, cagnolino, maialino, porcellina. Ma io continuavo a essere soffocato dall'angoscia, sSentivo che qualcosa ci stava sfuggendo. Gli dissi che, certo, quegli anni di analisi avevano prodotto una notevole trasformazioine della mia testa ma che non sapevo che farmene, perché ormai era tardi, perché non sapevo se avrei avuto il tewmpo di riunire la testa alsul corpo, perché sentivo che sarei rimasto per sempre diviso, dimidiato, come lo ero sempre stato, separato per da ciò che avrei perduto.

Cosa avevo sognato? Che cosa ci stavamo tacendo? Che cos'era quel sogno a quattro mani? Che cosa avevo presentito nella mia testa?

Fu affettuoso. Mi disse che, nonostante la chiarezza della mia denuncia, non mi sentiva aggressivo verso di lui. Non lo ero, infatti. Aveva aggiunto che in fondo, da quel sogno, non ero uscito prematuramente dal sogno, che l'avevo concluso, che quel sogno era durato per molto tmpo. A poco a poco, cominciava a contenermi, a rasserenarmi, come non aveva mai fatto. MPoi mi disse che non era sicuro che mia zia rappresentasse me, o solo me, che forse non era mia quella mancata riunione; forse avevo sognato, tentato, un'operazione impossibile; far cambiare testa, rimettere la testa, ridare nuova vita a chi non la può ricevere, un'operazione impossibile perché è impossibile cambiare testa a chi ha una malattia inguaribile, o una vita e una morte diverse, semplicemente. Forse. L'impossibile di quella riunione, non riguardacva me ma la mia illusione di dirare vita o cambiare destino agli altri, dalle mie donne a lui stesso. Forse, “fuori tempo”, “troppo tardi”, si riferivano anchge alla vecchiaia, all'imminenza della morte, alle difese che ci ricoprono le perdite, le ferite, come una pelle che ispessisce.

Forse. Forse. Certo.

Dopo sei anni dal primo, era entrato in poieno in quest'ultimo sogno. Avevo sognato di me stesso e di lui, insieme, e lui parlava di me e di se stesso, insieme,

sentendo la propria morte, a poche ore di distanza. La morte per ictus. In quel momento, aveva potuto entrarmi nell'anima.: Mmorendo, le sue parole sarebbero state mie, avrebbero forse cominciato a vivere, forse, a perdere astrattezza, a prendere copro.

Per la prima volta, nell'ultimo giorno in cui l'avrei rivisto, le sue parole mi sembravano bellissime, come non mai, piene di speranza; per la prima volta, lui aveva fatto sognare me, mi avevav lasciato addosso le sue ali.

A fine seduta, con voce calda e tremante, mi disse di non angosciami, di continuare a vivere, di lasciare che le cose facciano il loro corso, di attendere con pazienza, serenamente, che la mia anima prenda corpo; stringendomi la mano, mi, disse di non morire, di prendermi il mio tempo, di vivere, con la coscienza di aver cercato e vissuto da uomo, dimodoché, quando sarò stato pronto, quando sarà scaduto il mio tempo, mi troverò vicino chi veramnente ha saputo potuto aspettarmi ed amarmi, chi veramente mi avrà amato, e per sempre.

Erano le parole più belle che mi avesse mai detto.

Parole di sogno, di focolare, di vita. Fiorite sulla sua morte.

Se ne stava andando. Mi consegnava le sue ali, il suo nome, il suo sorriso di padre.

Arrivederci, prof, arrivederci.

Mi ha cercato e raccolto quand'ero solo, e avevo paura.

Adesso tocca a me volare. Per raggiungerlo. Per riabbracciarlo. Per sempre.

pagina

• 333 •

Katia Blanc (Aosta, 1976) vive e lavora a Torino. Si è laureata alla Normale di Pisa con una tesi su “Cesare Pavese e il mito” e in seguito addottorata con uno studio su “Moravia novecentista e sperimentatore”. Si interessa di poesia due-trecentesca e, soprattutto, di letteratura contemporanea.

Luigi De Gregorio ha 45 anni, vissuti viaggiando per il mondo. Attualmente sta lavorando a quella che spera diventi la sua opera prima, e al riordino di tutti gli scritti brevi relativi agli ultimi quindici anni. Vive a Napoli... per ora.

Antenore d'Olvallot (1922-2006) è stato membro ordinario con funzioni di training della Società Psicoanalitica Italiana, professore associato di neuropsichiatria infantile all'Università di Roma “La Sapienza” e vicepresidente dell'International Society for Adolescent Psychiatry (ISAP). Ha fondato l'Associazione Romana per la Psicoterapia dell'Adolescenza (ARPAD), e diretto l'Osservatorio sul disagio adolescenziale del Comune di Roma. E' stato autore di moltissime pubblicazioni, tra cui *Psichiatria psicoanalitica dell'adolescenza* (Borla, 1986) e *Separazione e solitudine in adolescenza* (Borla, 1997). Ha diretto una collana specialistica di volumi sull'adolescenza.

Gilberto Di Petta fenomenologo e psichiatra, è stato allievo di Callieri. Ha lavorato presso la Nervenklinik di Berlino. È autore di numerosi libri, tra cui: *Il manicomio dimenticato* (1994), *Senso e esistenza in psicopatologia* (1995), *Il mondo sospeso* (1997), *Lineamenti di psicopatologia fenomenologica* (1999), *Merci Madame. Eroiniche vite* (2002), *Il mondo vissuto* (2003), *Il mondo tossicomane. Fenomenologia e psicopatologia* (2004). Nato a Napoli nel 1964, vive e lavora a Napoli.

Enzo Lamartora direttore di “Passages”; poeta (*Nel corpo tuo rimorso*, Crocetti Editore, 2002); psicoanalista (membro della Società Psicanalitica Italiana). Nato a Napoli nel 1965, vive e lavora a Roma.

Gianfranco Lari è nato a Napoli nel 1965; vive e lavora in provincia di Salerno. Giornalista pubblicista, grafico editoriale. Ha curato la grafica e l'impaginazione di diverse riviste italiane tra le quali “Il Denaro”, “Psicomed”, “Austro&Aquilone”. È attualmente responsabile dei servizi informatici della Casa di Cura “Villa Chiarugi” di Nocera Inferiore.

Giuseppe Manfridi è uno dei maggiori drammaturghi italiani. Le sue opere sono state rappresentate e premiate in tutto il mondo. Molte di esse sono state adattate per il cinema e la

televisione. Tra la sua vasta produzione ricordiamo *Ultrà*, *Teppisti*, *Corpo d'altri*, *Liverani*, *Anima bianca*, *D'improvviso*, *Una serata irresistibile*, *Giacomo il prepotente*, *Ti amo Maria*, *Elettra*, *La leggenda di San Giuliano*, *Lei*, *La cena*, *Zozòs*, *Sole*, *La partitella*, *L'orecchio*, *La matassa e la rosa*, *Lame*, *L'isola del tesoro*, *Nerone*, *I maniaci sentimentali*, *Vite strozzate*, *Camere da letto*, *L'angelo azzurro*, *Il fazzoletto di Dostoevskij*.

Chiara Merighi è nata a Aosta nel 1980. Si è laureata in filosofia con una tesi su Kojève e Lacan e specializzata con una tesi sul senso di colpa tra psicoanalisi e filosofia. Ha studiato a Parigi con François Jullien. Si occupa di psicoanalisi, critica e pittura. Una sua prima personale sarà organizzata a Aosta.

Nouri (Salemi, 1981) si è laureata in filosofia con una tesi su Hans Kelsen e il diritto naturale. Si occupa di Filosofia del diritto internazionale. Collabora con diverse riviste, tra cui "Passages", e testate giornalistiche, tra cui "Avvenimenti" e "Cittadinanza Attiva".

Paolo Puppa è ordinario di storia del teatro e dello spettacolo alla Facoltà di Lingue e di Letterature dell'Università di Venezia, e direttore del dipartimento delle arti. Ha insegnato in numerose università straniere. Ha scritto moltissimi articoli e libri, tra cui *Il teatro di Dario Fo*, Marsilio-Venezia 1978; *La figlia di Ibsen*, Patron-Bologna 1982; *Dalle parti di Pirandello*, Bulzoni-Roma 1987; *Saturno in laguna*, Corbo e Fiore-Venezia 1987 (suo primo romanzo e vincitore del premio Enna-Savarese opera prima); *Itinerari nella drammaturgia del Novecento in Il Novecento*, vol.II°, Garzanti-Milano 1987; *Teatro e spettacolo nel secondo novecento*, Laterza-Bari 1990; *La parola alta - sul teatro di Pirandello e D'Annunzio*, Laterza-Bari 1993. Come autore drammatico, ha scritto numerosi dialoghi o monologhi, poi confluiti in riviste, pubblicazioni singole o volumi antologici. Nel 2003, per l'editore Fiore è uscita la raccolta teatrale *Angeli ed acque*, che comprende le cinque commedie, *Albe tre*, *Zio mio*, *Ponte all'Angelo*, *Vacanze e I gioiosi*.

Paolo Servi (1962) vive ad Aosta, dove svolge la professione di statistico ed informatico. La curiosità l'ha spinto spesso a percorrere altri campi: composizione di testi e musica, bioenergetica, comunicazione multimediale e scrittura. Negli ultimi anni si è dedicato principalmente alla scrittura. Collabora con la rivista "Passages". Ha pubblicato una piccola raccolta di poesie e di recente ha pubblicato il suo primo romanzo, *Ad occhi chiusi* (2004).

Agata Spinelli è nata nel 1979 a Putignano. Si è laureata a Bari in Scienze Politiche con una tesi sul WTO.

notizie sugli autori notizie sugli autori

A Londra, all'inizio del 2006, si è esibita due volte come "reader" al Poetry unplugged del Poetry Cafè. È membro dell'Associazione culturale di arti visive KUNSTHALLE dal 2001. Alcune sue poesie sono state pubblicate sul magazine on-line "Musicaos"